

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE MODERNE

Dottorato di Ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua Inglese

Settore scientifico-disciplinare: L-LIN/10

Ciclo XIX

**LA COMUNICAZIONE LINGUISTICA NELLE LETTERATURE
POSTCOLONIALI: TRA FRAINTENDIMENTI E NUOVI LINGUAGGI**

Presentata da:
Dottoressa
SIMONETTA LELLI

Coordinatore:
Chiarissima Professoressa
SILVIA ALBERTAZZI

Relatore:
Chiarissimo Professore
GINO SCATASTA

Esame finale: anno 2007

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1 LINGUAGGIOE LINGUAGGI POSTCOLONIALI	7
1.1 L'importanza della parola: della filologia.....	7
1.2 La natura della parola.....	9
1.3 Linguaggio e cultura.....	13
1.4 La parola tradotta: traduzioni e traduttori postcoloniali.....	26
1.5 Il potere della lingua inglese.....	32
Capitolo 2 COMUNICAZIONE E FRAINTENDIMENTI.....	39
2.1 Il contesto comunicativo	40
2.2 Il fraintendimento	47
Capitolo 3 LE CONVENZIONI CULTURALI NON CONDIVISE	65
3.1 Sulla conversazione	65
3.2 Il malinteso conversazionale	68
3.3 Teoria gumperziana.....	70
3.4 La competenza linguistica	91
Capitolo 4 NUOVI LINGUAGGI POSTCOLONIALI	97
4.1 Il caso Indian-English	100
Conclusioni	110
Bibliografia	114

LA COMUNICAZIONE LINGUISTICA NELLE LETTERATURE POSTCOLONIALI: TRA FRAINTENDIMENTI E NUOVI LINGUAGGI

Introduzione

“A pause in the wrong place, an intonation misunderstood, and a whole conversation went awry¹”: così in *A Passage to India*² Forster descrive le parole non dette e le sfumature appena percepite di una velata incomprensione o, meglio ancora, di una comprensione non totale verificatasi durante una conversazione che si svolge tra Mr. Fielding (di nazionalità britannica) e il Dr. Aziz (nativo indiano). Nonostante i due personaggi si capiscano, si rispettino e mantengano una certa sintonia al di là delle barriere culturali ben presenti, anche a loro capita di fraintendersi e di non trovarsi in accordo rispetto a quanto accadrà in seguito, nell'episodio centrale del romanzo rappresentato dall'incidente nelle Marabar

¹ E. M. Forster, *A Passage to India*, London, Penguin Books, 1979, p. 271

² Riguardo alla scelta del testo *A Passage to India* di E. M. Forster riportato non solo nella citazione di cui alla presente nota ma riscontrabile numerose volte nel corso di tutta la tesi, si ritiene doveroso puntualizzare quanto segue: il romanzo di Forster è datato 1924 ed è di fatto antecedente alla dichiarazione d'indipendenza dell'India avvenuta il 15 agosto 1947. Trattandosi di una ricerca che ha per oggetto, e per titolo, la comunicazione linguistica nelle letterature postcoloniali, la presenza di un tale testo pubblicato prima del 1947 (l'unico romanzo tra quelli presenti nella tesi e oggetto di analisi letteraria) potrebbe far sorgere dubbi sulla tipologia delle scelte effettuate in quanto a coerenza storica e sociale, sia in relazione alla cornice di riferimento della ricerca (il periodo postcoloniale) sia in relazione agli altri testi analizzati che sono tutti molto più recenti. In realtà *A Passage to India*, come verrà dimostrato di seguito e ripreso nelle conclusioni della tesi, non solo descrive le due culture (quella inglese che possiamo identificare con quella occidentale e quella indiana che possiamo identificare con quella orientale) a contatto, ma rappresenta anche un testo fondamentale nello studio del malinteso che può sorgere nell'incontro e nell'interazione tra persone che appartengono a culture differenti.

Caves. Il malinteso dunque, che aleggia ed è presente in tutto il romanzo, non risparmia neanche loro.

La frase di Forster ben descrive e condensa, per sommi capi si intende, l'oggetto e l'intento della presente ricerca, ovvero la natura del fraintendimento o malinteso (*misunderstanding*) da un lato e, dall'altro, le motivazioni che ad esso conducono senza alcuna intenzione, per contro, di ampliare il campo fino a ricercare o analizzare le soluzioni del supposto gap comunicativo o addirittura del conflitto, qualora il fraintendimento porti ad esso.

Così come nel romanzo di Forster le difficoltà di comunicazione e di comprensione avvengono tra parlanti la stessa lingua ma appartenenti ad un diverso gruppo culturale, anche il fraintendimento qui analizzato è di natura interculturale, cioè avviene e si consuma su più livelli, per lo più differenti in quanto a definizione, manifestazione e significato culturale. Parlare la stessa lingua a volte non basta a evitare malintesi e il tentativo della ricerca vorrebbe essere anche quello di considerare nuove o possibili chiavi di lettura di fronte a fenomeni che hanno suscitato attenzione ovunque. Dopo i fatti dell'11 Settembre 2001, la responsabile dell'University Council of Modern Languages scriveva un mese dopo sul *Guardian Education*:

“One of the cultural shocks of September 11 is, overwhelmingly, that English is simply not enough. We cannot understand the world in English, much less search out intelligence, build ever larger coalitions of friends, and heal some of the longstanding wounds of the past. We need to be aware as never before of foreign languages and of the ways in which languages identify and represent their cultures.”³

E sarà proprio questa relazione tra linguaggio e cultura la cornice di riferimento nella quale verrà analizzato il malinteso.

In primo luogo si ritiene doveroso fornire le coordinate della contestualizzazione dello studio del fraintendimento, essendo di così vasta portata

³ H. Footitt, *Guardian Education*, 23 October 2001, p.15

e implicazioni così diverse le fenomenologie dello stesso. L'origine del fraintendimento nel suo significato più generale, per esempio all'interno di un discorso, è tanto lontana quanto quella della parola: da sempre l'uomo si è interrogato chiedendosi *perché non ci si capisce*, indipendentemente da chi fossero i parlanti e dal contesto dello scambio. Ciò che si intende qui esplorare è però la natura del fraintendimento nei rapporti tra culture diverse e i meccanismi ermeneutici che regolano l'incomprensione. A questo proposito si mostrano pertanto fondamentali le riflessioni e gli studi relativi alla comunicazione interculturale, agli studi sulla traduzione, all'antropologia linguistica, alla sociolinguistica e all'analisi del discorso, in grado di fornire alcune indicazioni e preziose chiavi di lettura ai processi di fraintendimento. Per contro, il corrispettivo relativo dell'analisi è il testo letterario e, più specificamente, il testo letterario postcoloniale, ambito per sua natura ricchissimo di scambi tra culture e linguaggi più o meno condivisi.

La letteratura postcoloniale è ricca di aneddoti e di episodi riconducibili a momenti di fraintendimento e risulta assai complesso e difficoltoso sintetizzare ogni esempio narrativo e inscatolarlo all'interno di un criterio tassonomico esemplare che lo identifichi e lo definisca in maniera inequivocabile. Ciò che si vuole dimostrare in questa sede è, al contrario, la varietà della casistica del malinteso che il lettore incontra nelle suddette letterature che, secondo una linea di principio-guida di tutta la ricerca, si mostra varia proprio perché riproduce degli eventi possibilmente riscontrabili nella vita reale, nella quotidianità. Tra le diverse prospettive e tra i tanti studiosi che hanno analizzato e definito il fenomeno del fraintendimento in campo interculturale, sono stati scelti tre approcci in particolare perché meglio riscontrabili nel modello testuale letterario postcoloniale: il paradigma di John Gumperz, relativo alle cosiddette 'convenzioni culturali non condivise', che si concentra in modo specifico sull'aspetto linguistico prosodico e sintattico del malinteso che verrà trattato accuratamente nel terzo capitolo; la tipologia dei malintesi di Jankelevitch riportata da Franco La Cecla nel suo *Il malinteso*, che fornisce una chiave ermeneutica del fenomeno in base alla forza del

desiderio e, si aggiunge in questa sede, alla consapevolezza più o meno presente dei partecipanti al gioco comunicativo, che verrà presentata nel secondo capitolo; il modello integrativo dei livelli di analisi delle problematiche comunicative di Coupland, Wiemann e Giles come riportato nel volume *Miscommunication and Problematic Talk* (1991) edito dai tre autori che verrà illustrato nel secondo capitolo: il modello identifica in uno dei livelli di analisi, la causa del fraintendimento dovuta a motivi culturali e di identità di gruppo che è quella che interessa in questa sede.

La ricerca ci porterà quindi ad esplorare un terreno specifico, dove l'espressione linguistica non collima con l'espressione culturale, dove lo spazio tra il detto e il recepito può essere incommensurabilmente vasto, dove il fraintendimento non è causato dal linguaggio comunemente condiviso ma dalle regole e dai codici che lo sottendono che, di fatto, non sono gli stessi in ogni situazione. Diventano così eloquenti i silenzi, le pause e le intonazioni che possono appunto essere l'origine del malinteso: in tutto questo vi è molto di più della dicotomia saussuriana fra *langue* e *parole* ma, per usare le parole di Paul Ricoeur, siamo di fronte ad un problema ben più vasto, quello della "limitatezza dell'universo linguistico"⁴. Ecco perché sarà fondamentale una rapida riflessione preliminare sulla natura del linguaggio, ancor prima di considerare i meccanismi che conducono al malinteso; successivamente si passerà poi all'analisi testuale dell'uso dell'inglese su alcune opere letterarie postcoloniali e pertanto verranno presi come riferimento alcuni esempi letterari, terreno fondamentale della ricerca a partire dalla convinzione che "la letteratura ci dà dei *possibili-reali*"⁵.

Dall'oggetto della presente tesi si può desumere come anche il ruolo del processo di traduzione che avviene nel passaggio da una lingua all'altra sia

⁴ Cfr. P. Ricoeur in *Le langage II* (Sociétés de Philosophie de langue française, Actes du XIII Congrès, Genève, 1966), Neuchâtel, La Baconnière, 1967, pp.29-40

⁵ M. Mizzau, *Storie come vere.Strategie comunicative in testi narrativi*, Milano, Feltrinelli 1998, p. 10

fondamentale per lo studio delle dinamiche culturali e letterarie che si intendono qui affrontare. Non è un caso che negli ultimi decenni si siano affermati e siano stati riconosciuti a livello internazionale gli studi sulla traduzione (*Translation Studies*), i quali rivendicano una loro autonomia nonché una specifica autorevolezza quale disciplina primaria poiché presenta implicazioni e caratteristiche specifiche proprie⁶. Come affermano Viswanatha e Simon in *Postcolonial Translation: Theory and Practice*:

“Translation provides an especially revealing entry point into the dynamics of cultural identity-formation in the colonial and post-colonial context.”⁷

Il ruolo degli studi sulla traduzione nelle letterature e nella critica postcoloniale è di grande rilevanza poiché l’analisi si svolge principalmente sul linguaggio che assume quindi un ruolo centrale in qualità di mezzo privilegiato per trasmettere idee, pensieri, categorie, cultura. Ed è proprio durante la fase del passaggio delle informazioni che si può verificare il malinteso e i *Translation Studies* possono essere di ausilio nel fornire strumenti ermeneutici per la comprensione del testo. Ecco infatti che cosa hanno in comune i due settori di ricerca, secondo Susan Bassnett:

“The purpose of translation theory, then, is to reach an understanding of the processes undertaken in the act of translation and, not, as is so commonly misunderstood, to provide a set of norms for effecting the perfect translation. In the same way, literary criticism does not seek to provide a set of instructions for producing the ultimate poem or novel, but rather to understand the internal and external structures operating within and around a work of art.”⁸

⁶ Cfr. S. Bassnett, *Translation Studies*, London and New York, Routledge, Third edition, 2002, p. 11

⁷ V. Viswanathe and S. Simon, “Shifting grounds of exchange” in S. Bassnett and H. Trivedi (ed.) *Postcolonial Translation: Theory and Practice*, London and New York, Routledge, 1999, p.163

⁸ S. Bassnett, *Translation studies*, cit., p. 43

In ultima analisi la tesi del presente lavoro sarà quella di fornire eloquenti esemplificazioni letterarie delle forme di comunicazione linguistica e dei codici della comunicazione interculturale nelle letterature postcoloniali; si cercherà inoltre di analizzare il fenomeno del fraintendimento linguistico spesso causato da convenzioni e norme non condivise tra i diversi gruppi culturali, e da ultimo ci si soffermerà su un nuovo tipo di varietà dell'inglese, l'*Indian-English*, con specificità sue proprie, cercando sempre di esemplificare quanto analizzato sul modello testuale letterario.

Riguardo alla scelta dei testi primari, si ritiene opportuno precisare quanto segue: da un lato l'oggetto della ricerca, lo studio sul fraintendimento, ha comportato una scelta di testi in cui fossero numerosi ed emblematici gli esempi relativi al malinteso, tra cui in modo particolare *East, West* di Salman Rushdie, *Small Island* di Andrea Levy e *A Passage to India* di E.M. Forster, spesso citato in tutta la tesi, romanzo che ha introdotto e che concluderà il presente lavoro. Dall'altro l'aspetto linguistico della ricerca, quello relativo ai nuovi linguaggi, ha implicato la scelta di testi il più possibile riconducibili alla stessa varietà dell'inglese preso in esame, ovvero l'*Indian-English*, tra cui ancora le opere di Salman Rushdie, i racconti di Jhumpa Lahiri e le opere di Farrukh Dhondy. Gli esempi letterari riportati nei capitoli che seguono includono pure altri autori di cui si riporta anche solo una breve citazione. Per le tematiche prese in esame e per la vastità degli argomenti che esse comprendono, gli autori e le opere citate sarebbero potute essere più numerose, ma si è scelto di rimanere il più possibile circoscritti all'ambito dell'*Indian-English*.

CAPITOLO 1

LINGUAGGIO E LINGUAGGI POSTCOLONIALI

1.1 L'importanza della parola: della filologia

Edward Said, nella sua opera pubblicata postuma dal titolo *Humanism and Democratic Criticism*, dedica un intero capitolo alla filologia, all'amore per la parola, sottolineando come la conoscenza debba partire da un'attenzione particolare al linguaggio. Il lettore, svolgendo una lettura filologica attiva, viene coinvolto in un processo linguistico in cui le parole possono rivelare aspetti nascosti o mascherati: operare secondo questo punto di vista significa concepire la parola non come entità passiva ma come parte integrante della realtà stessa⁹. Said estende poi il concetto a tutto il campo letterario e, della letteratura in particolare, afferma che essa

“[...] provides the most heightened example we have of words in action and therefore is the most complex and rewarding – for all sorts of reasons- of verbal practices.”¹⁰

L'analisi attenta e curiosa del linguaggio, la sua centralità quale mezzo primario espressivo del testo letterario offrono una chiave di lettura unica e preziosa delle opere che si intendono prendere in esame.

Noi incorporiamo inconsciamente nella lingua parlata e scritta elementi densi di significato, sia sul piano culturale che sociale, relativi al nostro gruppo di appartenenza e alle nostre esperienze personali. Seguendo le stesse modalità, anche

⁹ Cfr., E. W. Said, *Humanism and democratic criticism*, New York, Columbia University Press, 2003, p. 59

¹⁰ *Ibid.*, p. 60

l'autore di un testo, operando precise scelte lessicali e stilistiche, fornisce al lettore suggerimenti unici nell'interpretazione del testo stesso.

Il linguaggio della letteratura, inteso in quest'ottica, è dunque un ottimo strumento di lavoro, come afferma anche Roger Fowler nel suo *Linguistics and the Novel*: il linguaggio, dal momento che trascende l'individuo, imprime nel testo i valori della comunità e il lettore si ritrova ad essere il primo produttore di significato dato che egli è, tanto quanto l'autore, depositario di valori linguistici e culturali e ha pertanto il potere di estrarli dal testo¹¹. Questa visuale interpretativa si trova in accordo con quanto sostiene Roland Barthes sul discorso narrativo: lasciando al testo la sua centralità (è sempre il testo che parla), esso solleva l'autore da ogni sorta di fardello legato a convenzioni culturali o a scopi ermeneutici.

Ma non è solo da eminenti filosofi e filologi che sorge l'invito a prestare attenzione alla parola e alla letteratura: vi è una lunga tradizione di ricerca e di studio della letteratura anche da parte di studiosi della sociologia linguistica e dell'antropologia, in quanto la narrativa viene considerata come uno dei campi privilegiati dell'esperienza umana e uno dei modi più diffusi per comunicare. La narrativa, secondo quanto afferma Hymes, è una funzione universale del linguaggio (1996). Anche uno scrittore come Salman Rushdie sottolinea l'importanza del linguaggio nel testo letterario e il ruolo che la letteratura ha nel dar voce a quel linguaggio, inteso dall'autore nella sua accezione più vasta, quale manifestazione culturale e espressione di sé:

“The only privilege literature deserves – and this privilege it requires in order to exist – is the privilege of being the arena of discourse, the place where the struggle of languages can be acted out.”¹²

¹¹ Cfr., R. Fowler, *Linguistics and the Novel*, London and New York, Routledge, 1989

¹² S. Rushdie, “Is nothing sacred?” in *Imaginary Homelands*, London, Granta Books, 1991, p. 427

L'aspetto filologico e, per estensione, l'approccio linguistico al testo letterario, sono pertanto di primaria importanza nell'analisi testuale. Ma per alcuni critici questo non basta e l'analisi linguistica dovrebbe diventare *il* modello ermeneutico grazie al quale fornire interpretazioni strutturali del testo narrativo. E' quanto sostiene senza mezzi termini uno studioso quale Ernst Robert Curtius nel suo *Letteratura Europea e Medioevo Latino* (1948):

“A seconda della materia da studiare, l'analisi si serve di procedimenti diversi; nel caso della letteratura il procedimento si chiama filologia, ed è l'unico tipo di analisi che penetri nella materia letteraria; non esistono altri procedimenti per comprendere la letteratura.”¹³

La posizione già consolidata di Curtius dunque, secondo la quale il linguaggio rappresenta il modello ermeneutico dell'interpretazione letteraria, viene così, come abbiamo visto, ripresa da Said che considera il fattore linguistico come elemento fondamentale nell'analisi delle letterature postcoloniali. Il linguaggio deve mantenere una posizione centrale nello studio della letteratura, privilegio scarsamente concesso fino ad oggi negli studi postcoloniali in cui la questione linguistica è sempre stata considerata meno importante rispetto alle questioni storico-politiche.

1. 2 La natura della parola

Proviamo a ripercorrere velocemente l'evoluzione del concetto di linguaggio nella storia del pensiero occidentale. Secondo la filosofia greca¹⁴ la parola è

¹³ E. R. Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern und München, Francke, 1978, trad. it. a cura di Roberto Antonelli, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p.423-424

¹⁴ Si fa riferimento in particolare al Cratilo platonico, testo fondamentale della riflessione greca sul linguaggio. Gli interlocutori di Platone sono Ermogene, Cratilo e Socrate. Socrate sostiene che i nomi corrispondono all'immagine che l'uomo si è fatto delle cose, e non alle cose stesse; quindi per conoscere l'essenza delle cose bisogna rivolgersi non ai nomi ma alle idee.

soltanto nome, non rappresenta cioè il vero essere e pertanto troviamo già una prima embrionale separazione tra il livello semiotico e il livello semantico dell'espressione linguistica. Successivamente, con l'idea cristiana dell'incarnazione, la parola non solo si fa carne e si manifesta nel mondo esterno, ma ciò che si manifesta nel mondo esterno è da sempre parola: secondo tale concezione, dunque, non solo sul piano orizzontale del segno (o *signifié* per anticipare la teoria saussuriana) si aggiunge quello del significato (*signifiant*), ma si introduce anche un piano verticale che trascende le categorie della linguistica. Ciò che viene introdotto col concetto di parola che è proprio della cristianità si avvicina in qualche modo al concetto di coscienza: tale riflessione è da considerarsi parte di un più ampio dibattito che vede interessati grandi filosofi occidentali, soprattutto nell'ambito della scuola ermeneutica tedesca. Tra i suoi principali rappresentanti ricordiamo Hans Georg Gadamer, allievo di Heidegger, che introduce il concetto di coscienza legato a quello del linguaggio nell'ambito della sfera cristiana, sostenendo che la parola è presso Dio dall'eternità e questo trasferisce radicalmente il problema del linguaggio nell'intimità del pensiero.¹⁵

Le relazioni tra pensiero e linguaggio sono state oggetto di riflessione dei noti studiosi Edward Sapir e Benjamin Whorf i quali, oltre ad essere famosi per le loro teorie del determinismo linguistico e del relativismo linguistico (di cui si parlerà oltre) hanno certamente avuto il merito di aprire la discussione sull'esistenza di una relazione tra pensiero e linguaggio, anche se la loro posizione è stata in seguito contestata da diversi studiosi. Di seguito si riporta una delle loro più famose affermazioni a questo riguardo:

“Le forme del pensiero di una persona sono controllate da leggi strutturali inesorabili di cui egli è inconsapevole. Queste strutture sono complesse sistemazioni non percepite del suo proprio linguaggio, che vengono prontamente messe in luce dalle differenze rilevabili con un confronto con altre lingue, soprattutto con quelle di famiglia linguistica differente. Il suo stesso pensare è una

¹⁵ Cfr., H. G. Gadamer, *Wahrheit und Methode: Grundzuge einer Philosophischen Hermeneutik*, Tübingen, Mohr, 1975, trad. it. a cura di Gianni Vattimo, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001

lingua. E ogni lingua è un vasto sistema strutturale, diverso dagli altri, in cui sono ordinate culturalmente le forme e le categorie con cui la persona non solo comunica, ma analizza la natura, nota o trascura tipi di relazioni o di fenomeni, incanala il suo ragionamento e costruisce l'edificio della coscienza.¹⁶

Il rapporto tra linguaggio e pensiero è stato successivamente analizzato da diversi linguisti e sociologi tra cui Chomsky, Jean Piaget, Lev Vygotsky e Ludwig Wittgenstein. Quest'ultimo sostiene, contrariamente alla teoria di Sapir e Whorf, l'universalità del pensiero distinta dalla specificità del linguaggio (1953): il linguaggio, secondo Wittgenstein, può dunque essere indipendente dal pensiero.

Relativamente a queste tematiche che abbiamo qui rapidamente esposto, ciò che risulta interessante e meritevole di approfondimento nell'ambito degli studi postcoloniali non è tanto l'adesione ad una scuola di pensiero rispetto ad un'altra (e stabilire la percentuale di influenza del linguaggio sul pensiero) quanto la consapevolezza della reciprocità tra la sfera del pensiero e quella del linguaggio e le sue implicazioni su quei soggetti che, per necessità o per circostanza, si ritrovano a vivere situazioni in cui l'uso della lingua entra in conflitto con il loro pensiero.

La letteratura è ricca di esempi che rimandano a questo tema e non mancano analisi e ampi dibattiti in materia. Nel noto testo di Ngũgĩ wa Thiong'o *Decolonising the Mind: The politics of Language in African Literature* (1986), l'autore lega in maniera indissolubile la lingua e la cultura, entrambe espressione del proprio pensiero: l'una è espressione dell'altra, esse sono comunicazione e relazione e la lingua è perciò inseparabile dalla comunità dei suoi parlanti che li definisce come esseri umani all'interno di una comunità culturale. Con la colonizzazione, sostiene Ngũgĩ, la lingua inglese venne imposta come lingua ufficiale sulle lingue e i dialetti locali. Pertanto nelle scuole i bambini dovevano imparare l'inglese e studiare ogni materia nella lingua inglese. Essa divenne simbolo di estraneità, il linguaggio dei libri si fece sempre più estraneo ed

¹⁶ Cfr. B. L. Whorf., *Language, Thought and Reality*, Cambridge, Massachusetts, The M.I.T. Press, 1956, trad. it. *Linguaggio pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 211

estraniato si ritrovava ad essere perfino il pensiero del bambino che a scuola imparava e scriveva in una lingua diversa da quella parlata a casa, in un ambito familiare dove di fatto si continuava a parlare secondo la tradizione. Tutto questo ha portato ad una dissociazione della sensibilità del bambino dal suo ambiente naturale primario, ma anche a quella che alcuni studiosi di teoria letteraria hanno definito *alienazione coloniale*. Tale alienazione si manifesterà in maniera ancora più evidente con lo studio della storia, della geografia o della musica per esempio, in cui la vecchia Europa si ritrova sempre ad essere al centro dell'universo e dove, per contro, la lingua nativa del colonizzato viene ogni volta associata a barbarie, arretratezza mentale ed economica, povertà e umiliazione.

Ma le riflessioni sul linguaggio non finiscono con Wittgenstein: con Herder e Wilhelm von Humboldt (quest'ultimo creatore della moderna filosofia del linguaggio e della linguistica comparata) il pensiero moderno si concentra sulla naturalità del linguaggio umano e sulla forza originaria dello spirito umano che la alimenta: secondo un rapporto metonimico, nell'elemento del linguaggio è racchiuso il pensiero umano.

Un passo successivo verrà compiuto con l'introduzione della pragmatica linguistica, branca di studi centrale nelle discipline moderne della comunicazione interculturale e della sociolinguistica. Si inizia a concepire il linguaggio come evento, il linguaggio fa parte della prassi, dell'umano essere l'uno con l'altro, la parola c'è in quanto raggiunge l'altro tanto che, secondo Wittgenstein, una parola che non raggiunge l'altro è una parola morta. Un tale assunto porta ad un mutamento fondamentale di atteggiamento nei confronti del linguaggio poiché viene introdotto un elemento esterno: il movimento. Dal monologo, dunque, (elemento interno), al dialogo (elemento esterno).

Secondo questa nuova prospettiva, l'introduzione dell'elemento periferico lontano dall'Io, ovvero il Noi, comporta una diversa visione degli spazi di rappresentatività del linguaggio, induce a ripensare all'espressione linguistica in termini dinamici e dialettici, tali da condurre ad un nuovo aspetto non ancora

considerato: la comprensione. Essa va a ribaltare gli equilibri epistemologici fino a quel momento in atto, introduce di fatto nuove categorie di significato e di rappresentazione che obbligano a pensare e ripensare categorie, definizioni, rappresentazioni. La comprensione, questo nuovo elemento, ci porta a riflettere sull'elemento periferico che è stato introdotto, ovvero un nuovo soggetto, il quale implica la coesistenza di un mondo condiviso. E' all'interno di questo mondo condiviso che si consuma la comunicazione, ovvero il passaggio delle informazioni da un soggetto ad un altro, e nel capitolo successivo sarà proprio la comunicazione a essere oggetto di analisi letterarie.

1.3 Linguaggio e cultura

La lingua è un mezzo di comunicazione conscio che presenta al suo interno convenzioni e norme culturali inconse. Tali norme sono prodotte dalla cultura collettiva, apprese attraverso il linguaggio e interiorizzate dal pensiero individuale. Pertanto ciò che emerge della cultura di un singolo attraverso il linguaggio non è che una minima esemplificazione di ciò che costituisce la sua cultura nella totalità. Il linguaggio incorpora una serie di valori e rappresenta la realtà culturale di un determinato gruppo, linguaggio e cultura sono, di fatto, inscindibili; parlare una data lingua significa inoltre affermare la propria identità.

In *The Satanic Verses* di Salman Rushdie, Salahuddin, personaggio principale del romanzo insieme a Gibreel, una volta arrivato a Londra cerca di trasformarsi in un perfetto gentiluomo: cambia nome, da Salahuddin a Saladin, cerca di coltivare un buon accento inglese, pratica le "buone maniere" secondo la tradizione britannica, e si impegna a vestirsi all'inglese. Inoltre cerca di far crescere in sé l'amore per il cibo inglese e per alcuni emblemi della società britannica quali il Big Ben, la Torre di Londra e la Regina, fino a decidere perfino di diventare membro dell'Automobil Club e del Garrick Club. Il suo desiderio principale è quello di identificarsi completamente con un tipico *English man*; l'autore sembra così suggerire che non è solo importante conoscere la lingua parlata dagli inglesi,

bensi è fondamentale acquisire tutta una serie di nozioni e comportamenti espressivi e esemplificativi di quello stesso *English man*.

Conformemente a questa linea, secondo la quale l'acquisizione di un certo bagaglio culturale deve affiancare l'apprendimento della lingua di cui quella cultura è l'espressione, anche nel romanzo *Small Island*, dell'autrice Andrea Levy di origine giamaicana, tale aspetto viene ben evidenziato e ben descritto dal racconto di Gilbert Joseph. Gilbert, nato e vissuto in Giamaica, come tanti suoi connazionali durante il secondo conflitto mondiale si era arruolato nell'esercito inglese contro Hitler, ed era precisamente al servizio della Royal Air Force di Sua Maestà Britannica. Nel brano che segue egli, dopo aver descritto il suo primo giorno in Inghilterra tra disillusioni e disappunti vissuti in quel primo impatto, racconta di come si divertiva sul treno con gli altri suoi compagni, a giocare a chi fosse il più colto quanto a nozioni, informazioni e clichè culturali della madrepatria britannica, nozioni che aveva appreso a scuola.

“See me now – a small boy, dressed in a uniform of navy blue, a white shirt, a tie, short trousers and long white socks. I am standing up in my classroom; the bright sunlight through the shutters draws lines across the room. My classmates, my teacher all look to me, waiting. My chest is puffed like a major on parade, chin high, arms low. Hear me now – a loud clear voice that pronounces every *p* and *q* and all the letters in between. I begin to recite all the canals of England: the Bridgewater canal, the Manchester-to-Liverpool canal, the Grand Trunk canal used by the china firms of Stoke-on-Trent. I could have been telling you of the railways, the roadways, the ports or the docks. I might have been exclaiming on the Mother of Parliaments at Westminster – her two chambers, the Commons and the Lords. If I was given a date I could stand even taller to tell you some of the greatest laws that were debated and passed there. And not just me. Ask any of us West Indian RAF volunteers – ask any of us colony troops where in Britain are ships built, where is cotton woven, steel forged, cars made, jam boiled, cups shaped, lace

knotted, glass blown, tin mined, whisky distilled? Ask. Then sit back and learn your lesson.”¹⁷

Nell’analisi delle relazioni tra linguaggio e cultura, un contributo di grande rilievo è quello di Edward Sapir, uno dei maggiori linguisti e antropologi del Novecento, che nel suo *Language: an introduction to the study of speech*, ci fornisce un nuovo e fondamentale punto di vista sul linguaggio, e le cui teorie sono state successivamente riprese, integrate e ripensate anche dalle più recenti tesi di linguistica contemporanea. Sapir afferma che il linguaggio è il mezzo di espressione della realtà sociale, ogni comunità esprime sé stessa e la propria cultura attraverso la propria lingua, e nessun altro linguaggio riuscirebbe a raffigurarla meglio¹⁸. La tesi di Sapir, poi ripresa e integrata da quella di Benjamin Lee Whorf, afferma che non può esistere un linguaggio senza che esso sia impregnato di cultura e non vi è cultura che al suo centro non ponga il proprio linguaggio.

Secondo un tale assunto anche la lingua inglese, utilizzata nella maggior parte dei casi dagli autori che sono oggetto di studio della presente ricerca, è talmente radicata nella tradizione culturale e letteraria del suo paese da non essere in grado di offrire i giusti termini e le espressioni più appropriate per descrivere una realtà locale che non collima con quella inglese. Per fare un esempio, il poeta caraibico Kamau Brathwaite afferma:

“We haven’t got the syllables, the syllabic intelligence, to describe the hurricane, which is our experience; whereas we can describe the imported alien experience of the snowfall.”¹⁹

¹⁷ A. Levy, *Small Island*, London, Headline Book Publishing, 2004, p.141

¹⁸ Cfr. E. Sapir, *Language: an introduction to the study of speech*, New York, Harcourt Brace & World Inc., 1921, trad. it. a cura di Paolo Valesio, *Il linguaggio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1969, p.4

¹⁹ E.K. Brathwaite, *Roots*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1993

Il problema del linguaggio e della sua espressione letteraria, filtrata dalla percezione della realtà dell'autore e dal suo background culturale, è stata efficacemente descritta da Stuart Hall, anch'egli caraibico il quale, quando emigrò a Londra da bambino, notò immediatamente le 'famose' giunchiglie di Wordsworth:

“When I first got to England in 1951, I looked out and there were Wordsworth’s daffodils. Of course, what else would you expect to find? That’s what I knew about. That is what trees and flowers meant. I didn’t know the names of the flowers I’d just left behind in Jamaica.”²⁰

E che la famosa poesia di Wordsworth, ricordata appunto per le sue giunchiglie, venisse insegnata nelle scuole giamaicane ce lo conferma anche Hortense, personaggio centrale del romanzo *Small Island*, opera ricchissima di aneddoti che emergono dalle relazioni interculturali e divertentissima nelle descrizioni relative ad alcuni personaggi e nell'efficacia dei dialoghi. Nel brano che segue l'importanza dell'apprendimento della poesia di Wordsworth è legata non solo ad un discorso di acquisizione di nozioni culturali, ma anche di competenza linguistica dato che per Hortense parlare bene come il Re d'Inghilterra significa conoscere a memoria proprio quella particolare poesia. Mrs. Jewel, la sua interlocutrice, parla una varietà dell'inglese che solo i suoi connazionali capiscono poiché riproduce nella lingua d'arrivo suoni vocalici e variazioni linguistiche proprie della sua lingua nativa.

“Mrs. Jewel called me every day after school [...] ‘Miss Jewel’, I asked, ‘why your legs stick out so?’ She solemn, sucked her teeth and said

‘Me nuh know, Miss Hortense. When me mudda did pregnant dem she smaddy obeah’er. A likkle spell yah no.’ And she sang as she washed.

‘Mr Roberts wash him sock at night. And sidung pon de ground.’

²⁰ S. Hall., “The Local and the Global: Globalization and Ethnicity”, in A.D. King (ed.), *Culture, Globalization and the World-System Contemporary Conditions for the Representation of Identity*, Houndmills, Macmillan, 1991, p. 24

‘No, Miss Jewel’, I told her, ‘you are singing the wrong words. It is *While shepherds watched their flock by night*.’

‘Weh you mean shepherd, Miss Hortense?’

‘A shepherd is a man who looks after sheep.’

‘Sheep? Dem nuh have none ah dat in Jamaica?’

‘No, it is England where the shepherd is, Miss Jewel’.

‘Oh, Hengland. Ah deh so de Lawd born ah Hengland?’

‘Of course. And in England sheep live everywhere. They wear wool to keep out the winter cold.’

She looked to me for all her knowledge of England.

‘Miss Jewel’, I told her, ‘you should learn to speak properly as the King of England does. Not in this rough country way.’

‘Teach me nuh, Miss Hortense?’

I taught her the poem by William Wordsworth that I had learned to recite at school.

I wander’d lonely as a cloud
That floats on high o’er vales and hills,
When all at once I saw a crowd,
A host of golden daffodils.

Even though she asked

‘Weh yoh she it name – daffodil?’

And did not stop fussing until I had drawn the flower in the dirt, she learned every word. Watching my lips like a child enthralled, moving her own to form the same shapes. Recounting every perfect word with her chin high and her arms folded under her breasts. But soon she was rehearsing her own version as she went about her day.

‘Ah walk under a cloud and den me float over de ill. An’ me see Miss Hortense a look pon de daffodil dem.’²¹

Come ha approfondito Talib nel suo prezioso testo *The Language of Postcolonial Literatures: an introduction*, i *daffodils* associati alla poesia di Wordsworth, hanno spesso rappresentato l’emblema di ciò che non può essere trovato nella poesia inglese scritta fuori dall’Inghilterra. Anche il sudafricano

²¹ A. Levy, *op. cit.*, pp.43-44

Coetzee ha parlato dei *daffodils* come elementi estranei alla cultura sudafricana, intimamente associati alla lingua inglese ma in contrasto con la lingua Afrikaans.

Riprendendo la teoria di Sapir e Whorf che abbiamo ricordato nelle pagine precedenti, essa è conosciuta come “l’ipotesi del determinismo linguistico” e viene di fatto associata a quella, forse più dibattuta e sicuramente più famosa, del relativismo linguistico, secondo la quale i sistemi cognitivi variano a seconda delle lingue parlate. Di seguito si riporta il più famoso estratto della teoria Whorf-Sapir:

“Analizziamo la natura secondo linee tracciate dalle nostre lingue. Il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti. Sezioniamo la natura, la organizziamo in concetti e le diamo determinati significati, in larga misura perché siamo partecipi di un accordo per organizzarla in questo modo, un accordo che vige tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato nelle configurazioni della nostra lingua.”²²

Tale ipotesi di relativismo linguistico è stata affiancata da ulteriori considerazioni che hanno portato a definire le teorie di Whorf sovversive, “fama che va scorta dietro stereotipate distinzioni fra ‘versioni estreme’ e ‘versioni moderate’, o ‘massimaliste’, e ‘minimaliste’, o ‘forti’ e ‘deboli’ [...] nonché nella cautela con cui, ancor oggi, si affronta il tema del relativismo culturale”²³

Le teorie di Whorf sono state riprese di recente dal semiotico Jurí Lotman che, dovendo affrontare il problema del rapporto cultura-lingua naturale, parla di linguaggio come sistema di modellizzazione, mentre la letteratura e l’arte sono da considerarsi come sistemi secondari di modellizzazione²⁴.

Nel 1996, John Gumperz, le cui posizioni saranno trattate più ampiamente nei prossimi capitoli, e S.C. Levinson, hanno proposto una rivisitazione del concetto di

²² B.L. Whorf., *op. cit.*, *trad. cit.*, p.

²³ G. Marchetti., “Lingua/Cultura” in *Abbecedario Postcoloniale I*, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 53

²⁴ Cfr. *Ibid.*, p.55

relativismo linguistico di Whorf, alla luce delle discipline emergenti quali lo sviluppo delle scienze cognitive e della antropologia e sociologia linguistica. Sostanzialmente essi propongono di considerare il linguaggio come espressione soggettiva in un determinato contesto ma, allo stesso tempo, quale elemento rappresentativo di una più vasta categoria dell'universale alla quale il linguaggio appartiene.

Nelle implicazioni del rapporto tra linguaggio e cultura, non si può evitare di prendere in considerazione la componente comunicativa, la quale permette al linguaggio di veicolare la sua stessa cultura. L'importanza della comunicazione è fondamentale nelle letterature postcoloniali, come afferma Ismail Talib nel suo *The Language of Postcolonial Literatures: an introduction*: anche se il linguaggio gioca un ruolo molto importante, la comunicazione trascende le questioni linguistiche per fornire un quadro culturale e contestuale "olistico".²⁵ Ciò che spesso accade è che nel processo d'interazione buona parte della propria essenza culturale rimane inespressa o, se si cambia il punto di vista, non viene percepita ed è quindi opportuno decodificarla nelle sue espressioni o componenti non verbali della comunicazione.

Occorre pertanto considerare necessariamente una serie di elementi paralinguistici e culturali che si manifestano all'interno del discorso comunicativo al fine di comprendere, analizzare e, nel concreto, relazionarsi. Il contesto culturale e comunicativo nel quale avviene l'interazione dialogica verrà analizzato nei prossimi capitoli in alcuni brani tratti da autori postcoloniali. Per fare un esempio su come il processo comunicativo sia legato al discorso linguistico e culturale, si riporta di seguito un commento esemplificativo di ciò che comporta il linguaggio in termini di azioni da intraprendere, messaggi da interpretare, abitudini e rituali tipici di ogni gruppo culturale; esso anticipa in qualche modo il discorso sulle norme e convenzioni culturali che verrà trattato nei prossimi capitoli:

²⁵ Cfr. I.S. Talib., *The Language of Postcolonial Literature: an introduction*, London and New York, Routledge, 2002, p.129

“Language users have not only learned to interpret signs and to act upon them; they have also learned to expect certain behaviours of others as well. In the same manner as they expect cars to stop at a STOP sign and pedestrians to be able to cross the street at a WALK sign, so too they expect to be greeted upon a first encounter, to be listened to when they speak, to have their questions answered. [But..] there are cultural differences in these expectations”[....]²⁶

Tali differenze sono spesso motivo di incomprensioni e/o di problemi comunicativi in generale, come riportato in buona parte della letteratura postcoloniale.

All'interno di questo vasto insieme che abbiamo identificato sotto il campo delle 'differenze culturali', vanno inseriti quei precisi comportamenti comunicativi che non sono un accessorio alla comunicazione verbale ma che costituiscono dei veri e propri codici di comportamento: ci si riferisce in particolare alla prossemica, alla cinesica, alla paralinguistica e all'intonazione.

Fondamentale risulta però anche la cronemica, ovvero lo studio del significato, dell'uso e della comunicazione del tempo. Secondo la concezione occidentale il tempo può essere speso, risparmiato e messo a frutto, concezione molto lontana da quella di tanti paesi non occidentali in cui il valore del tempo è quasi nullo e la stessa suddivisione temporale e cronologica degli eventi avviene secondo criteri ben lontani dai nostri. La linearità e la sequenzialità, caratteristiche di una visione del tempo prettamente occidentale, sono da contrapporre ad una concezione circolare e ripetitiva degli eventi, tipica per esempio di quella indiana. Secondo quest'ultima prospettiva, niente è unico e irripetibile quando invece, secondo l'idea lineare del tempo, ogni evento è unico (da cui il famoso detto *carpe diem*). Prendere coscienza delle differenze di questi codici culturali significa concedersi l'opportunità di possedere nuovi modelli interpretativi e di analisi del testo letterario: vi potrà essere ad esempio il lettore che risconterà nel racconto tali differenze di concezione temporale ad un micro livello narrativo oppure, ad un

²⁶ C. Kramsch, *Language and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1998, p.

macro livello strutturale, lo stesso lettore potrà interpretare la narrazione ciclica degli eventi come la forma più naturale e istintiva di racconto del narratore indiano.

Il concetto della monetarizzazione, del valutare dunque ogni cosa in termini economici, non riguarda solo, come esposto sopra, il discorso del tempo: secondo una prospettiva occidentale, tutta la cultura è divenuta addirittura merce di scambio, come ben denunciano alcuni autori nelle loro opere. Farrukh Dhondy, per esempio, a proposito del suo romanzo *Bombay Duck*, non nasconde che esso tratta della cultura come bene di scambio, secondo una logica prepotentemente occidentale alla quale anche l'arte orientale, che nel romanzo è rappresentata dall'opera teatrale epica indiana del *Mahabharata*, si è dovuta adeguare.

“E’ ovvio che il libro tratta della cultura come commercio. La realizzazione teatrale, il film, si vende, si usa per riflettere determinati valori. Il Mahabharata fu scritto migliaia di anni fa in India: tu lo prendi, lo traduci, lo adatti e lo trasformi in una cosa inglese e diventa un prodotto della fine del Ventesimo secolo.”²⁷

In *At the Auction of the Ruby Slippers* di Salman Rushdie, racconto contenuto nell'opera *East, West* dello stesso autore, il messaggio sembra essere ancor più inquietante: qualsiasi cosa può essere messa all'asta, comprata e venduta, tutto può tramutarsi in bene di scambio, perfino la Statua della Libertà o il Taj Mahal, le Alpi, un gatto, la propria casa, i propri desideri, la propria anima, il passato e il futuro.

“It is to the Auctioneers we go to establish the value of our pasts, of our futures, of our lives.”²⁸

²⁷ S. Albertazzi, (a cura di), “Farrukh Dhondy. Spaghetti alla bolognese e anatra di Bombay”, in *Linea d'Ombra*, 114, 1996

²⁸ S. Rusdhie, “At the auction of the ruby slippers” in *East, West*, London, Jonathan Cape, 1994, p. 101

E all'asta si può ottenere una valutazione non solo in termini economici. Tale valore, attribuito dunque secondo le leggi del mercato, è in grado addirittura di fornire anche una identità:

“Thanks to the infinite bounty of the Auctioneers, any of us, cat, dog, man, woman, child, can be a blue-blood; can be – as we long to be; and as, cowering in our shelters, we fear we are not – *somebody*.”²⁹

Riprendendo il discorso dei codici della comunicazione non verbale, per quello che riguarda la prossemica, ovvero il significato degli spazi e delle distanze personali, è importante sottolineare come, nell'ambito di una comunicazione interculturale, possano facilmente sorgere incomprensioni proprio a causa di una diversa valutazione di detti spazi. Edward Hall, eminente antropologo americano, distingue ben quattro diversi tipi di distanza (1966) in relazione alle diverse situazioni sociali e ai rapporti tra gli interlocutori. La distanza cosiddetta personale, diversa da quella intima (fra sposi per esempio) o sociale (che stabilisce invece i rapporti formali), si riferisce allo spazio nel quale ammettiamo le persone con le quali conversiamo. Essa è, secondo Hall, inconsciamente protetta da una sfera (invisibile ma percepibile) che un soggetto mantiene tra sé e gli altri. La dimensione della sfera varia da cultura a cultura e qualora l'interlocutore la oltrepassi si possono verificare casi di incomprensione o fallimento della comunicazione.

Ci sono anche casi in cui l'incontro con la cultura altra, di cui non si conoscono gli spazi, le coordinate e i significati più profondi, porta allo spaesamento più totale; a volte esso può addirittura essere nocivo e, in alcuni casi, fatale. Senza addentrarci in un'area troppo specialistica che si occupa del rapporto tra apparato psichico e struttura culturale, è interessante anche solo soffermarsi a considerare quanto ci riporta la letteratura a proposito di questi incontri culturali. Generalmente, nei testi letterari postcoloniali più recenti, si riscontra più facilmente la fusione, l'ibridismo, la pluralità di elementi diversi inglobati in una

²⁹ *Ibid.*, p. 103

società ora solidale e ora in conflitto, caratterizzata da frequenti contatti e rapporti fulminei, così contraddistinti perché tutto oggi avviene più in fretta e più di frequente. Al contrario, nelle opere meno recenti si riscontra più facilmente lo stupore, l'enigma e a volte l'incomprensione dell'incontro che avviene con la cultura altrà, soprattutto quando quello che viene rappresentato è il primo contatto. E' quanto accade a Mrs. Moore e, in modo particolare, a Miss Quested nel famoso incidente delle Marabar Caves in *A Passage to India*. Qui si avverte addirittura qualcosa di più dell'incomprensione che scaturisce da due sistemi culturali che si incontrano per la prima volta: il luogo che andranno a visitare il Dr. Aziz e le signore inglesi (la comitiva del picnic risulterà essere infatti di numero ridotto rispetto a quello previsto a causa di alcuni inconvenienti), è un luogo indescrivibile anche per un nativo, quasi indecifrabile anche per un indiano:

“There is something unspeakable in these outposts. They are like nothing else in the world, and a glimpse of them makes the breath catch. They rise abruptly, insanely, without the proportion that is kept by the wildest hills elsewhere, they bear no relation to anything dreamt or seen. To call them ‘uncanny’ suggests ghosts, and they are older than all spirit. Hinduism has scratched and plastered a few rocks, but the shrines are unfrequented, as if pilgrims, who generally seek the extraordinary, had here found too much of it. Some saddhus did once settle in a cave, but they were smoked out, and even Buddha, who must have passed this way down to the Bo Tree of Gaya, shunned a renunciation more complete than his own, and has left no legend of struggle or victory in the Marabar.”³⁰

Il territorio nel quale ci stiamo addentrando è dunque misterioso, imperscrutabile, inenarrabile poiché contiene qualcosa di indescrivibilmente immortale e vorrebbe collegare l'elemento umano all'infinito e all'eternità: se per un nativo indiano, che ha comunque sempre avuto a che fare con le Marabar Caves, tutto ciò può essere incomprensibile, possiamo immaginare cosa possa rappresentare per una persona di cultura occidentale trovarsi di fronte

³⁰ E.M. Forster, *op. cit.*, p.137

all'immensità di tali grotte. L'esperienza singolare nel visitare questo luogo si manifesta non solo alla vista ma anche, e forse soprattutto, all'udito: all'interno delle Marabar Caves era possibile sentire una eco assolutamente anomala, un suono capace di far perdere la testa, di far smarrire sé stessi e la consapevolezza degli altri, capace di entrare nella mente e di rimanerci per giorni. E questo è proprio quanto accadde a Miss Quested; i turisti, purtroppo, non erano stati preventivamente informati a proposito degli eco che avrebbero potuto percepire nelle grotte e che sono, tuttavia, piuttosto frequenti in altre aree dell'India:

“There are some exquisite echoes in India; there is the whisper round the dome at Bijapur; there are the long, solid sentences that voyage through the air at Mandu, and return unbroken to their creator. The echo in a Marabar Cave is not like these, it is entirely devoid of distinction. Whatever is said, the same monotonous noise replies, and quivers up and down the walls until it is absorbed into the roof. ‘Boum’ is the sound as far as the human alphabet can express it, or ‘bo-oum’, or ‘ou-boum’- utterly dull. Hope, politeness, the blowing of a nose, the squeak of a boot, all produce ‘boum’.”³¹

L'episodio delle Marabar Caves è emblematico dell'incontro e delle differenze culturali, e in quanto tale viene analizzato anche da Homi Bhabha nel suo *The Location of Culture*:

“The question of cultural difference as I want to cast it, is not what Adela Quested quaintly identified as an ‘Anglo-Indian’ difficulty, a problem caused by cultural plurality. And to which, in her view, the only response could be the sublation of cultural differentiation in an ethical universalism [...]. Cultural difference, as Adela experienced it, in the nonsense of the Marabar Caves, is not the acquisition or accumulation of additional cultural knowledge; it is the momentous, if momentary, extinction of the recognizable object of culture in the disturbed artifice of its signification, at the edge of experience”³².

³¹ *Ibid.*, p.158

³² H. Bhabha, *The Location of Culture*, London and New York, Routledge, 1993, p.126

L'incontro con la realtà e la cultura indiana assume davvero contorni enigmatici poiché nel romanzo non vi sono rappresentate solo le varianti e le incognite che si possono verificare in un qualsiasi incontro-scontro tra culture, ma anche la profondità di contenuti e di emozioni che scaturiscono dalla spiritualità e dal senso di infinito che accomuna tutti gli uomini di qualunque popolo, nazione, razza o lingua. Se Mrs. Moore, da un lato, riesce a superare lo smarrimento e il senso di disagio vissuto all'interno delle grotte, Miss Quested non ce la fa e legge l'accaduto (cosa accadde veramente nelle Caves? è una delle domande che più assillò Forster alla quale egli non dette mai risposta) come un affronto verso di lei da parte del Dr. Aziz quale rappresentante della cultura indiana. Anche se durante il processo contro il medico la donna ammette di aver commesso un errore incolpandolo, ciò che accadde quel giorno nelle grotte non ha fatto che rafforzare il senso di lontananza tra le due culture e ha provocato una serie di *misunderstandings* a catena, sottili eppur percepibili fino all'ultima pagina del romanzo.

Dalla digressione sugli spazi territoriali e culturali in *A Passage to India*, ritorniamo ora a considerare gli spazi prossemici e gli altri codici della comunicazione non verbale che occorre analizzare nell'ambito del discorso linguistico-culturale che stiamo affrontando.

Un ulteriore elemento da considerare, e che inevitabilmente si manifesta in un rapporto dialogico, è la cinesica. Essa si riferisce a tutte le posizioni e i movimenti del fisico che assumono un significato comunicativo. In particolare comprende la postura del corpo, la gestualità delle braccia e delle mani, la mimica del volto e lo sguardo degli occhi. Tale linguaggio corporeo varia e si differenzia da cultura a cultura e gli esempi che la letteratura postcoloniale ci offre a questo proposito sono, ancora una volta, numerosi. In *A Passage to India* il Dr. Aziz, che ha organizzato la visita alle Marabar Caves, presenta il cugino alla comitiva inglese e interviene subito, durante il saluto tra le parti, per puntualizzare quali rituali sia opportuno seguire con un nativo indiano:

“Here is my cousin, Mr. Mohammed Latif. Oh no, don’t shake hands. He is an Indian of the old-fashioned sort, he prefers to salaam. There, I told you so. Mohammed Latif, how beautifully you salaam. See, he hasn’t understood; he knows English.”³³

E la stretta di mano segna anche un altro incontro: in *Interpreter of maladies*, un racconto di Jhumpa Lahiri, il signor Kapasi, abituato da anni a relazionarsi con ogni tipo di turista straniero in qualità di guida escursionistica, in occasione del primo incontro con la famiglia Das, non presta volutamente particolare attenzione (ormai abituato ai turisti) alle forme di saluto dei coniugi americani che mantengono inalterate le loro usanze, anche dopo aver ricevuto il benvenuto dal signor Kapasi che voleva segnare l’incontro secondo la sua tradizione culturale:

“When he’d introduced himself, Mr. Kapasi had pressed his palms together in greeting, but Mr. Das squeezed hands like an American so that Mr. Kapasi felt it in his elbow. Mrs. Das, for her part, had flexed one side of her mouth, smiling dutifully at Mr. Kapasi, without displaying any interest in him.”³⁴

Il saluto, così descritto dall’autrice nelle sue diverse manifestazioni secondo convenzioni culturali differenti, non è che il preludio di un più complesso episodio di ‘scollatura’ culturale, di gap vero e proprio che prenderà forma nelle pagine successive del racconto e che di seguito verrà analizzato nella parte relativa al fraintendimento culturale.

1.4 La parola tradotta: traduzioni e traduttori postcoloniali

Nonostante l’inglese sia la lingua più diffusa nel mondo occidentale, i *non-native speakers of English* non sono sempre così entusiasti di condividere questo

³³ *Ibid.*, p.142

³⁴ J. Lahiri, *Interpreter of maladies*, London, Flamingo, 2000, p. 46

linguaggio considerato internazionale in quanto, per dirla con Kachru, di origine indiana, eminente studioso di linguistica e autore di opere di grande contributo scientifico

“[...] they are linguistic orphans in search of their parents”³⁵.

L'autore si riferisce in particolare al fatto che un parlante non madrelingua non può acquisire alcune caratteristiche che regolano il linguaggio secondo norme locali che ovviamente a lui mancano per effetto del trapianto che ha vissuto, cioè l'emigrazione. Se infatti seguiamo la teoria di Sapir sopra esposta, vi possono essere situazioni in cui una parola o un concetto in una lingua non possiedono un equivalente simile in un'altra lingua: è il caso degli intraducibili, che possono essere di natura linguistica (non esiste la stessa unità lessicale o sintattica nella lingua d'arrivo) oppure di natura culturale (non esiste la stessa situazione o contesto culturale).

Il problema della traduzione non è quindi solo un problema linguistico ma è anche un problema di ordine estetico e ideologico che ha un grande peso nella storia letteraria. La traduzione letteraria non è solo la replica di un testo in un diverso sistema verbale di segni, quanto piuttosto la produzione di un sottoinsieme di segni organizzato all'interno di una data lingua in un altro sottoinsieme di segni organizzato corrispondente ad un'altra lingua. Inoltre la traduzione non è una semplice trasposizione di segni e significati, quanto piuttosto il tentativo di rivitalizzare l'originale secondo un nuovo ordine verbale e spazio-temporale.³⁶

Nel romanzo più fortunato dell'autrice Zadie Smith, *White teeth*, Millat, uno dei personaggi centrali del romanzo, emigrante indiano di seconda generazione in una Londra che accoglie in sé molti giovani appartenenti a più culture, abbraccia la causa fondamentalista ed entra a far parte del KEVIN, ovvero dei Difensori

³⁵ B. B. Kachru, *The Other tongue. English across cultures*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1992, p. 66

³⁶ Cfr. S. Bassnett S and H. Trivedi, op. cit., p.6

dell'Eterna e Vittoriosa Nazione Islamica: all'interno del gruppo si progettano piani e piccoli attentati terroristici che si cerca di giustificare alla luce del sacro testo coranico. Durante una riunione sorge il problema della traduzione del Corano: tutti si erano detti d'accordo che nessuna traduzione del Qur'ān poteva essere ritenuta la parola di Dio, ma al tempo stesso, per l'attuazione del loro piano, si rendevano conto che esso avrebbe perso qualcosa se nessuno avesse capito che cosa veniva detto poiché l'atto terroristico sarebbe stato accompagnato e motivato da un messaggio. Il gruppo discute pertanto di traduzione per ben cinque giorni, leggendo e rileggendo testi tradotti dall'originale, dagli orientalisti agli arabi, dagli arabi agli anglicani, testi che però mancavano, in tutti i casi, di qualcosa. Ecco un esempio di come viene affrontata la problematica della traduzione del testo coranico:

“But Dawood is a plod!” Brother Hifan would argue vehemently. “I refer you to 52:44: *If they saw a part of heaven falling down, they would still say: “It is but a mass of clouds!”* Mass of clouds? It is not a rock concert. At least with Rodwell there is some attempt to capture the poetry, the remarkable nature of the Arabic: *And should they see a fragment of the heaven falling down, they would say: “It is only a dense cloud”*. Fragment, dense - The effect is far stronger, accha?”³⁷

La grande difficoltà della traduzione sta proprio nel tentativo di ‘catturare la poetica’ e di trasferirla in un altro sistema linguistico, nel ‘rendere’ ciò che con una parola non si riesce a trasmettere poiché spesso non esiste equivalenza tra i due sistemi.

Linguaggio e pratica della traduzione possono essere dunque intimamente collegati in quanto, nel processo di comprensione di un messaggio di un non nativo, entra in gioco un vasto sistema di meccanismi di decodifica e codifica al tempo stesso sia sul piano sintattico, che semantico e pragmatico.

A proposito di linguaggio e traduzione, Salman Rushdie ha fornito una delle metafore più conosciute e citate sull'argomento:

³⁷ Z. Smith, *White Teeth*, London, Penguin Books, 2000, p. 501

“The word translation comes, etymologically, from the Latin for ‘bearing across’. Having been borne across the world, we are translated men. It is normally supposed that something always gets lost in translation; I cling, obstinately, to the notion that something can also be gained.”³⁸

Lo *status* di “uomo tradotto”, così come viene definito da Rushdie, è fondamentale per capire il processo di decodifica e codifica in un nuovo corpus linguistico, ma anche per conoscere il processo di traduzione culturale che avviene nelle letterature postcoloniali. Come afferma Homi Bhabha in *The Location of Culture*

“Translation is the performative nature of cultural communication. It is language in *actu* (enunciation, positionality) rather than language in *situ* (enoncé, or propositionality). And the sign of translation continually tells, or ‘tolls’, the different times and space between cultural authority and its performative practices. The ‘time’ of translation consists in that movement of meaning, the principle and practice of a communication that, in the words of de Man, puts the original in motion to decanonise it, giving it the movement of fragmentation, a wandering of errance, a kind of permanent exile.”³⁹

La critica postcoloniale si avvale sempre più degli ausili che lo studio sulla traduzione può fornire, tanto che risulta addirittura tautologica ogni riflessione che ad essa conduce:

“In current theoretical discourse, then, to speak of post-colonial translation is little short of tautology. In our age of (the valorization of) migrancy, exile and diaspora, the word translation seems to have come full circle and reverted from its figurative literary meaning of an interlingual transaction to its etymological

³⁸ S. Rushdie, ‘Imaginary homelands’, in *Imaginary Homelands*, cit., p.17

³⁹ H. Bhabha., *op. cit.*, p. 228

physical meaning of locational disrupture; translation itself seems to have been translated back to its origins”.⁴⁰

Se il traduttore deve compiere il suo viaggio dalla lingua del testo originale alla lingua d'arrivo del testo tradotto (da considerarsi un prodotto nuovo), lo scrittore postcoloniale che scrive in lingua inglese ha già compiuto quel viaggio e la sua opera va studiata come opera ultima, quale espressione linguistico-letteraria che esemplifica già in sé quel movimento, quella erranza a cui anche Homi Bhabha faceva riferimento.

La metafora spaziale del viaggio come traduzione, secondo l'etimologia latina, è metafora temporale nella cultura indiana, secondo la traduzione della parola in sanscrito *anuvad*, che significa dire di nuovo, ripetere con esempi o illustrazioni quanto è già stato detto⁴¹. La teoria letteraria indiana non pone grande enfasi sull'originale, cerca al contrario di incentivare l'autore capace di trasformare, di tradurre, quasi di rivitalizzare il testo originale. A questo proposito basta pensare a quante diverse versioni esistano dei due grandi classici della letteratura indiana, il Ramayana e il Mahabharata, che sono stati scritti e riscritti da numerosi autori sia in sanscrito che nelle forme più moderne delle lingue indiane.

Salman Rushdie, probabilmente il più eminente degli autori postcoloniali, scrive in inglese e non necessita dunque di alcuna traduzione. Ciò si verifica in quanto egli ha già compiuto un'opera di traduzione di sé stesso: da un lato, come ricordato nella citazione più sopra riportata, ha dovuto fisicamente attraversare un confine, ha dovuto abbandonare un linguaggio e uno spazio per acquisirne dei nuovi, dall'altro si è fatto un *translated man* divenendo scrittore di lingua inglese, traslando o mantenendo una serie di elementi semiotici che si rifanno all'Hindu e all'Urdu, cospargendo le sue opere di bilinguismi e neologismi⁴². E' l'autore

⁴⁰ S. Bassnett and H. Trivedi, *op. cit.*, p.13

⁴¹ Cfr. *Ibid.* p. 9

⁴² Cfr. *Ibid.* p.12

stesso che si fa da guida agli autori di lingua inglese della sua generazione affermando che

“all of us share the view that we can’t simply use the language the way the British did; and that it needs remaking for our own purposes.”⁴³

La lingua inglese può così diventare talmente diversa dalla lingua parlata in Gran Bretagna da esser considerata ancora meno di una lingua presa in prestito in quanto le sue relazioni con l’inglese ‘originario’ sono diventate inconsistenti⁴⁴.

Secondo alcuni studiosi lo *status* dell’inglese come lingua franca ha giovato alla letteratura: ciò che ha caratterizzato l’espansione della letteratura inglese all’inizio dell’impero britannico ha comportato conseguentemente un’espansione delle letterature scritte in lingua inglese da autori di nazionalità diversa da quella britannica. Nel testo di Talib si riporta un articolo pubblicato su *The Independent* che ben illustra il fenomeno sopra esposto:

“[The status of English] as lingua franca of the largest empire the world has yet known means that writers and readers from opposite ends of the earth can be introduced to one another without worrying about what’s getting lost in the translation – Flann O’Brien and Salman Rushdie can have a common audience. And these writers have the advantage, as it seems to be, of writing in a language that is both their own and not their own: they are native speakers, but they have, perhaps, an awareness of the language’s individual quirks and an ability to work against the grain that come harder to writers who are simply English.”⁴⁵

La lingua inglese e la sua tradizione letteraria vengono utilizzate per creare una letteratura il cui impulso e la cui ispirazione deriva da una realtà sociale distinta da quella da cui essa proviene⁴⁶. Un nuovo inglese descrive così nuove esperienze,

⁴³ S. Rushdie, “Imaginary Homelands” in *Imaginary Homelands*, cit., p. 17

⁴⁴ Cfr. I.S. Talib, *op.cit.*, p. 10

⁴⁵ R. Hanks, “The world’s favourite language” in *The Independent*, 16 August 1997

⁴⁶ Cfr. B. B. Kachru., *The Other tongue. English across cultures*, cit., p. 273

nuovi approcci e obiettivi distinti. Il potere e la grandezza della lingua stanno nella sua capacità di riuscire ad inglobare, perfino assorbire, modifiche ed estensioni grazie alla sua ricchezza di sinonimi, alla sua duttilità e alla sua generosità nel concedere ampi spazi di movimento tra la forma denotativa e connotativa, tra il latente e il manifesto. I nuovi significati che si vengono a creare possono essere letti come la capacità dell'autore di collocarsi tra quegli spazi, in un certo senso la sua personale creatività letteraria sta proprio nel cogliere quel *limen*, quell' *in-between* e lì porre la sua parola.

1.5 Il potere della lingua inglese

La lingua inglese, nonostante molte colonie britanniche abbiano ottenuto da anni l'indipendenza, continua ad essere parlata nelle stesse e ad avere un grande sviluppo in tutto il mondo⁴⁷: recenti dibattiti di linguisti nostalgici riflettono sul ruolo che ha e che avrà questa internazionalizzazione della lingua, anticipando scenari nefasti quanto a omologazioni linguistiche, scarsa grammaticalità della forma linguistica e imperfezioni presenti in ogni tipologia di espressione, sia scritta che orale. Tutto questo senza considerare ciò che potrebbe accadere a livello internazionale alle lingue diverse dall'inglese: dalla pubblicazione del suo testo *Linguistic Imperialism* (1992) Robert Phillipson non ha mai smesso di mostrare preoccupazione nei confronti della diffusione della lingua inglese in quanto essa ha la capacità di annullare l'apprendimento e la diffusione delle lingue minori. Numerosi sono gli studi pubblicati su questo argomento: ricordiamo per esempio i preziosi contributi di David Crystal *English as a Global Language* (1997) e *Language Death* (2000) nonché quelli di Alastair Pennycook tra cui *The Cultural Politics of English as an International Language* (1994) e il successivo *English*

⁴⁷ Secondo David Crystal in *The Cambridge Encyclopedia of the English Language*, "The present-day world status of English is primarily the result of two factors: the expansion of British colonial power, which peaked towards the end of the 19th century, and the emergence of the United States as the leading economic power of the 20th century. It is the latter factor which continues to explain the position of the English language today."

and Discourses of Colonialism (1998). Quest'ultimo si apre proprio con il distacco di Hong Kong dalla Gran Bretagna nel 1997 che avrebbe dovuto segnare la fine della presenza e dell'influenza del glorioso impero britannico su ogni suo possedimento coloniale. In realtà, come osserva Pennycook, l'influenza si continua a percepire anche dopo la dipartita britannica, non solo in Hong Kong ma in molte ex-colonie, il tutto permeato dal perenne utilizzo della lingua inglese.

Tuttavia, prima che anche l'ultimo baluardo dell'impero britannico venisse a cadere, c'era chi si mostrava favorevole all'uso della lingua inglese: nell'ambito del dibattito coloniale sul linguaggio, sono note le posizioni prese dal nigeriano Chinua Achebe, diverse da quelle di Ngũgĩ Wa Thiong'o che sono state riportate nelle pagine precedenti. Achebe afferma infatti che la situazione nel suo paese, al tempo in cui scriveva *Morning Yet On Creation Day* nel 1975, era tale da considerare più efficace, nonché consigliabile, utilizzare la lingua inglese per scrivere una propria letteratura nazionale, anche se ciò poteva apparire controverso. Le sue posizioni, a dire il vero, sembrano molto diverse da quelle di Ngũgĩ, quando Achebe si dice entusiasta di optare per la lingua inglese:

“[...] But for me there is no other choice. I have been given this language and I intend to use it. I hope, though, that there will always be men, like the late Chief Fagunwa, who will choose to write in their native tongue and ensure that our ethnic literature will flourish side-by-side with the national ones. For those of us who opt for English there is much work ahead and much excitement”.⁴⁸

Achebe sostiene inoltre che, anche se coloro che useranno l'inglese come seconda lingua non saranno mai in grado di utilizzarla con quella competenza linguistica che caratterizza i parlanti nativi, occorre rilevare che la maggioranza delle persone che la usano (e l' useranno) non sono scrittori. Gli autori africani, sempre secondo Achebe, dovrebbero riuscire a esprimersi in un inglese che sia al tempo stesso universale e in grado di convogliare la loro esperienza personale.

⁴⁸ C. Achebe, “The African writer and the English Language” in *Morning Yet On Creation Day*, New York, Anchor, 1975, p.

Se molti studiosi, quindi, e per ragioni diverse, si mostrano spaventati dall'internazionalizzazione dell'inglese altri, al contrario, ritengono che essa possa essere una condizione positiva tanto da parlare di "English as global lingua franca"⁴⁹. Lo *status* dell'inglese quale lingua internazionale lo si evince dal suo utilizzo in campo istituzionale in diversi contesti: per esempio all'interno della comunità economica, nella comunità scientifica internazionale, nel campo della tecnologia e della ricerca in generale. L'utilizzo di una forma scritta di inglese *standard* in queste circostanze assicura efficacia comunicativa: si ha un modello a propria disposizione e non occorrono, pertanto, parlanti nativi che veicolano o facilitano questo tipo di linguaggio. Inoltre alcuni studiosi e linguisti, per motivi di natura diversa, abbracciano positivamente la diffusione di una lingua internazionale:

"Having a common language helps us to see ourselves as human beings who live on the same planet, and to that extent can be said to form one community. The value of knowing English lies not only in the ability to access material things, but also in the possibility it offers for creating acceptance of, and respect for, The World's diversity. English allows us to advance toward global exchange and solidarity among the institutions of civil society, extending bonds between citizens far and wide across the globe. For this reason, considering English as an international language can also bring a sense of possibility in terms of strengthening what might be called 'planetary citizenship.'⁵⁰

Una condizione particolarmente importante nella diffusione della lingua che ne agevola positivamente lo sviluppo in alcuni contesti postcoloniali, è la caratteristica della neutralità che distingue la lingua inglese rispetto ad altre lingue o dialetti parlati all'interno delle ex-colonie. E' quanto accade in India, come afferma Kachru (1986) e come sottolinea anche Rushdie (1992), dove l'inglese ha acquisito neutralità in un contesto in cui le lingue originarie e i dialetti locali

⁴⁹ Cfr. J. Jenkins, *World Englishes*, London and New York, Routledge, 2003, pp. 33-38

⁵⁰ T. Gimenez, *ELT Journal* 55/3, July 2001, p. 297

incorporano dei marcatori per parlare di religione, caste o altro, che veicolano preconcetti e stereotipi e che non sono al contrario presenti nell'espressione linguistica inglese. A questo proposito, e sempre rimanendo nel contesto indiano, in *The Moor's Last Sigh* di Salman Rushdie, Aurora Zogoiby afferma quanto segue relativamente all'importanza della lingua inglese:

“It was at this time, when language riots prefigured the division of the state, that she announced that neither Marathi nor Gujarati would be spoken within her walls; the language of her kingdom was English and nothing but. All these different lingos cuttogy us off from one another – she explains. Only English brings us together”.⁵¹

Nelle parole di Aurora, l'inglese non solo ha cessato di rappresentare il potere coloniale, ma è lo stesso *status* della lingua che ha cambiato i connotati: esso non è più considerato negativamente, non esemplifica più il colonialismo vero e proprio ma addirittura ha la capacità di unire laddove era stata concepita solo divisione (il neologismo *cuttogy* nelle parole di Aurora è evidentemente l'opposto del suo *unify*, come evidenzia Talib).⁵²

Lo scenario che ci appare oggi, caratterizzato dall'internazionalizzazione dell'inglese e dalla diffusione delle letterature scritte da autori cosiddetti, postcoloniali, sembra palesemente contraddire quanto anticipato da Calibano in *The Tempest* di William Shakespeare. L'opera, come rileva Bill Ashcroft in *On Postcolonial Futures* (2001), è sempre stata particolarmente emblematica dell'incontro che avviene tra il colonizzatore (Prospero) e il colonizzato (Calibano), tanto che è stata spesso considerata oggetto di studio per esemplificare le dinamiche delle relazioni coloniali. Uno degli aspetti ritenuti più interessanti dalla critica postcoloniale è il ruolo e il potere del linguaggio attraverso il quale si manifesta l'incontro. Di fatto esso è il veicolo per eccellenza al fine di attuare il controllo e il dominio: è ciò che emerge dalla figura di Prospero, dal suo potere di

⁵¹ S. Rushdie, *The Moor's Last Sigh*, London, Vintage, 1995, p.179

⁵² Cfr. I. S. Talib, *op.cit* , p.106

trasmettere, amministrare e soprattutto imporre la parola. L'altisonanza quasi eterea del linguaggio di Prospero è, per contro, risonanza stridente in Calibano che prende forma nella sua famosa maledizione:

“You taught me language, and my profit on't is I know how to curse”⁵³

Il linguaggio non reprime Calibano, lo produce: è così che la critica postcoloniale spesso interpreta questo passo. Calibano è stato costretto ad imparare una nuova lingua e può essere considerato egli stesso una ‘produzione’ del dominio coloniale. Per Prospero il linguaggio di Calibano rappresenta la sua stessa prigionia poiché, per un parlante non madrelingua, è inevitabile pensare che esso ponga dei limiti all'espressione di sé. Il linguaggio appreso, infatti, non permetterà a Calibano di andare oltre un certo punto.

“This kind of realization, this kind of expansion, is possible only to those who reside in that of being which is the very source and ultimate of the language which bears them always forward; that is, expansion and true self-realization are only possible to those born into the language.”⁵⁴

Eppure, contrariamente a quanto espresso da una parte della critica e da quanto anticipato nella maledizione di Calibano (la lingua inglese a nulla serve se non a maledire l'oppressore) quello stesso linguaggio è progredito nei secoli, si è trasformato, è stato ed è utilizzato da tanti scrittori in tutto il mondo. Se Calibano non offre alcuna risposta sul suo futuro nell'opera shakespeariana, gli scrittori postcoloniali utilizzano la lingua inglese e continuano a trasformarla, non solo dando risposta del loro futuro attraverso di essa, ma mostrando la capacità e la volontà di gestirla come a loro conviene.

A questo proposito, sulla produzione di gran parte delle letterature dei paesi ex-coloniali in lingua inglese, occorre anticipare ulteriori considerazioni. Essa

⁵³ W. Shakespeare, *The Tempest*

⁵⁴ B. Ashcroft, *On Postcolonial Futures*, London, Cromwell Press, 2001, p.97

rappresenta una parte più che significativa della produzione letteraria globale causando un forte declino nella pubblicazione di opere scritte nelle lingue minori. Un esempio di questa tendenza generale è rappresentato dalla produzione del testo *The Vintage Book of Indian Writing 1947-1997*, in cui Salman Rushdie è stato curatore: tale opera include solo testi scritti in lingua inglese. Rushdie giustifica tale restrizione affermando che le opere indiane scritte in lingua inglese sono una parte molto più importante e consistente della produzione letteraria indiana rispetto alle opere scritte nelle altre lingue ufficiali dell'India⁵⁵. Ovviamente una tale posizione ha trovato in disaccordo numerosi studiosi e letterati in generale: il pericolo evidente di simili prese di posizione è, oltre ad un conseguente e inevitabile declino delle altre lingue, la possibile omologazione culturale veicolata attraverso la lingua inglese.

Nella nostra realtà quotidiana, fatta di globalizzazioni e poteri economici, quando si parla di imperialismo culturale ci si riferisce soprattutto all'influenza degli Stati Uniti sul mondo. Ovviamente la lingua inglese ha tratto vantaggi dalla situazione presente: anche se le vecchie forme di colonialismo sono ormai cadute in ogni parte del globo, questa nuova forma di imperialismo, guidata dagli Stati Uniti, vede sempre la lingua inglese interessata nel processo di dominazione.

Il rischio di una omologazione culturale è reale e occorre prendere coscienza che il mondo potrebbe diventare ancora più povero se altre lingue, altre forme di cultura espressiva, non solo scritta ma anche orale, dovessero continuare ad estinguersi ogni giorno di più. Pratiche e abitudini culturali inglesi (britanniche ma oggi principalmente americane) potrebbero diventare talmente di uso comune da far apparire usi e rituali della cultura originaria quasi 'esotici' o 'etnici', per definirla con un aggettivo ormai caro a tanti giornalisti e falsi mediatori culturali. L'estratto che segue, ambientato in Ghana dove la lingua ufficiale è l'inglese, esemplifica efficacemente quanto esposto:

⁵⁵ Cfr. I. S. Talib, *op. cit.*, pp 114-115

“Our Minister of State go to work in three piece suits, and we give English names to our children. Go to a State Banquet at the Banquet Hall, or attend a function at the National Theatre – you will see the Mckwesi Kyei Darkwa dressed as if attending dinner at Buckingham Palace.

We have reduced culture to “drumming and dancing”, a preserve of adolescent dancing groups, dotted in the city.”⁵⁶

⁵⁶ “Are We Serious About Culture?” in *Ghanian Independent, Africa News Service* 16, October 1997

CAPITOLO 2

COMUNICAZIONE E FRAINTENDIMENTI

La comunicazione nel genere umano⁵⁷ non può essere definita solo come mera trasmissione o passaggio di informazioni ma implica anche altri aspetti che devono essere considerati se si vogliono analizzare le dinamiche comunicative. Non solo il linguaggio verbale ma anche qualsiasi gesto o movimento non verbale è un atto comunicativo, il nostro comportamento è comunicazione. Nulla però deve essere dato per scontato, ovvero non bisogna pensare che la comunicazione vada sempre a buon fine e il semplice fatto che una frase venga detta o un testo prodotto non significa che il messaggio sia stato correttamente ricevuto. La comunicazione presuppone un coinvolgimento interattivo e una cooperazione tra i diversi attori partecipanti alla produzione, alla emissione e alla ricezione del messaggio. All'interno di un tale contesto possono essere eventualmente individuati i diversi aspetti o le varie fasi del gioco comunicativo tra due individui: all'inizio della comunicazione si *entra in contatto*, ci si *scambia informazioni*, si cerca di *inferire* il messaggio o eventualmente di *negoziare* la comunicazione e, da ultimo, una volta ricevuto il messaggio si cerca di elaborare il contenuto, andando così a considerare il fattore *ermeneutico* nello scambio.

Nelle letterature postcoloniali i personaggi che entrano in contatto sono spesso di diversa provenienza culturale e questo comporta ancora una volta, come abbiamo già considerato per il discorso linguistico, un'osservazione più accurata e multiforme. Secondo il famoso dictum di E.T. Hall (1959), "Communication is

⁵⁷ Si ritiene opportuno specificare che il concetto di comunicazione preso in esame in questa sede è relativo all'ambito umano, essendo di così vasta portata la categoria cognitiva a cui il concetto può far riferimento. In particolare si riporta la definizione di Ugo Volli che ha dedicato un'opera intera (*Il libro della comunicazione*, Il Saggiatore, 1994) alla messa a punto delle varie definizioni di comunicazione relative a diversi contesti. Comunicare significa "[...] agire sugli altri, modificando il loro spazio cognitivo e esibendo (ostensione) un indizio, un segno, un fenomeno, un elemento linguistico, e lasciando che il ricevente ne inferisca un significato" (U.Volli, *Il libro della comunicazione*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 34)

culture, culture is communication”, si concepisce così un legame inseparabile tra il contenuto della comunicazione e gli aspetti culturali di coloro che partecipano allo scambio comunicativo, tanto da poter considerare il tutto come un’unica forma di espressione. Il contesto particolare che stiamo delineando è quello della comunicazione interculturale, in cui tipicamente almeno uno degli interlocutori utilizza una lingua che non rappresenta però la sua lingua madre. Il problema specifico che spesso sorge in questi casi è che i parlanti non solo non condividono le stesse conoscenze e la stessa cultura, ma il linguaggio utilizzato per veicolare il messaggio è, nel caso del parlante non nativo, privo di quegli elementi prosodici e paralinguistici che lo caratterizzano e lo distinguono dagli altri codici. Come già anticipato nelle pagine precedenti (vedi introduzione e primo capitolo), un tale contesto comunicativo può portare a fenomeni di incomprensione o addirittura di conflitto, fenomeni che verranno presi in esame partendo da esempi di vita reale e dal testo narrativo.

2.1 Il contesto comunicativo

Il *luogo* in cui avviene lo scambio comunicativo è il contesto: si tratta di un *luogo* appunto, che può avere caratteristiche spazio-temporali ma che può anche rappresentare il territorio concettuale nel quale avviene lo scambio: uno spazio che ricorda quel *third space* così definito da Homi Bhabha in *The Location of Culture* in cui si stabilisce uno spazio *in-between* tra colonizzato e colonizzatore. Un contesto ibrido dunque, in cui entrano in gioco diversi livelli di significazione, con molteplici e svariate implicazioni simultaneamente.

Conformemente ad una prospettiva che vuole privilegiare in maniera particolare l’aspetto linguistico dell’analisi, si riporta di seguito un elenco delle dimensioni del contesto così presentate nell’introduzione al volume *Rethinking Context. Language as an interactive phenomenon* edito da Charles Goodwin e Alessandro Duranti i quali, oltre ad essere gli autori di alcuni saggi del testo, hanno curato la suddetta introduzione. Partendo da quanto afferma Ochs (1979), ovvero che per effettuare

un'analisi del contesto è necessario partire dalla realtà sociale e psicologica dell'interlocutore, si sono delineati i seguenti punti:

- 1) Setting: definito come la cornice spaziale e sociale all'interno della quale si consuma l'interazione. E' fondamentale essere consapevoli del fatto che nessuno degli ambiti suddetti (spaziale o sociale) è fisso, immobile e invariabile: al contrario, l'interazione presuppone lo svolgersi di attività dinamiche e sociali che contribuiscono alla formazione di un contesto mobile e in divenire;
- 2) Comportamento non-verbale: il modo in cui gli interlocutori utilizzano il loro corpo per pronunciare il loro discorso;
- 3) Linguaggio come contesto: il linguaggio contribuisce alla formazione dello stesso ed è elemento fondamentale nella costruzione della relazione. Di particolare rilevanza è il contributo di Gumperz con l'individuazione delle *contextualization cues* (vedi terzo capitolo). Insieme al linguaggio vanno considerati anche i diversi generi conversazionali che contribuiscono alla contestualizzazione del discorso.
- 4) Contesto extrasituazionale: elemento che prende in grande considerazione fattori storici ed etnografici che danno informazioni aggiuntive e di supporto al contesto (Cicourel fornisce una dimostrazione estesa e accurata di come un'adeguata comprensione di uno scambio comunicativo richieda una conoscenza di fondo che va oltre al dialogo immediato e all'ambiente di contorno⁵⁸)

Conformemente all'aspetto verbale della comunicazione, ovvero al linguaggio come contesto secondo quanto elencato, si ritiene opportuno sottolineare la complessità di questo aspetto nonché il fatto che vi possono essere diversi livelli di significazione in un contesto comunicativo. Ad un primo livello possiamo

⁵⁸ Cfr. C.Goodwin, A.Duranti, "Rethinking context: an introduction" in C.Goodwin, A.Duranti (eds.), *Rethinking Context. Language as an interactive phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp.6-8

considerare ogni aspetto legato alla fonetica, alla sintassi e alla semantica: in questo caso, per esempio, ogni frase prodotta, preceduta e succeduta da altre frasi espresse in un particolare ambiente e in un preciso momento, può acquisire un significato specifico e fornire al contesto comunicativo connotazioni e sfumature di interpretazione del tutto particolari. Oppure, anche semplicemente ogni singolo fonema può acquistare uno specifico significato: un sì per esempio, che a seconda dell'intonazione con cui viene pronunciato può essere affermazione, domanda, dichiarazione o altro ancora⁵⁹. Ad un livello che possiamo invece considerare metalinguistico, possono essere presi in considerazione per l'analisi e l'interpretazione altri aspetti ancora, come per esempio lo stile comunicativo degli interlocutori, che può avere caratteristiche assai distinte conformemente a ciò che essi condividono o non condividono, come il genere (appartenendo uno all'universo maschile e l'altra all'universo femminile) o l'astrazione sociale. Nell'analisi di queste tipologie di aspetti del contesto comunicativo, di grande ausilio sono le ricerche nel campo della sociolinguistica e dell'analisi del discorso: di quest'ultima branca di studi, noti come Critical Discourse Analyses (CDA), si segnala tuttavia che essi si concentrano in maniera particolare sui settori pubblico e istituzionale, non nel campo delle lettere (non vengono cioè analizzati modelli testuali letterari).

Definire il contesto comunicativo è dunque un'operazione piuttosto complessa e articolata ma una cosa è certa: non possiamo 'fare' senza contesto, ne abbiamo assolutamente bisogno per svolgere qualsiasi tipo di analisi⁶⁰, a maggior ragione quando l'interazione avviene in ambiti interculturali in cui è necessario dare un significato ad un particolare evento sociale con connotazioni di carattere culturale e questo si rende possibile spesso grazie allo studio del contesto dell'interazione.

Prima di passare ad un breve *excursus* dei diversi approcci disciplinari sullo studio del contesto comunicativo, si riporta in sintesi quanto emerso dalla ricerca

⁵⁹ Cfr. J. Blommaert, *Discourse*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, p. 40

⁶⁰ Cfr., *Ibid.*

etnografica dell'antropologo Johannes Fabian (1995) che fornisce una definizione che riteniamo essere sintetica e significativa:

“[...] Context, I have argued, works in a dialectical, not a logical-methodological way.[....] Context must be constituted in a practice that is individually and therefore historically situated and determined.⁶¹”

Si sottolinea dunque l'aspetto dinamico, interattivo e individuale ma, nel contempo, storico-sociale del contesto comunicativo.

E.T. Hall (1959) aveva già delineato una prima descrizione degli ambiti in cui avviene uno scambio comunicativo sulla base di un'approssimazione di massima che distingueva diverse popolazioni in base alle loro caratteristiche socio-culturali. Alcuni gruppi, sosteneva Hall, durante l'interazione dialogica, sono in grado di fornire più dettagli extratestuali, più movimenti corporei o indizi al di fuori dell'espressione verbale, tali da lasciar meglio inferire all'interlocutore il contenuto e il significato del messaggio. Al contrario, altri gruppi culturali sembrano meno dotati nel procurare informazioni non verbali all'interno del contesto comunicativo rendendo più difficoltoso il procedimento ermeneutico. La prima grande categoria così sommariamente identificata da Hall comprende le cosiddette *High Contact Cultures*, ovvero gruppi culturali che comunicano inviando messaggi che contengono poche informazioni esplicite nel messaggio stesso ma molte informazioni di supporto all'espressione verbale: in questo caso occorre inferire buona parte del messaggio dal contesto comunicativo. Secondo Hall appartengono a questa categoria tipicamente le popolazioni di cultura asiatica come quella cinese, giapponese e coreana: la lingua cinese, per esempio, è già di per sé un sistema con un alto livello di messaggi impliciti. La seconda grande categoria comprende invece le cosiddette *Low Contact Cultures*, ovvero culture

⁶¹ J. Fabian, “Ethnographic Misunderstanding and the Perils of Context” in *American Anthropologist*, New Series, Vol. 97, No.1, Mar.1995, p.48

relative ai popoli che comunicano inviando un messaggio in cui è nel codice stesso che si trova per lo più tutta l'informazione. Generalmente tali messaggi sono ben elaborati, inviati in modo chiaro e altamente specifici. Appartengono a questa categoria le popolazioni del Nord Europa quali la scandinava, la tedesca, la svizzera etc., ma anche la cultura nordamericana può essere ascritta a questo gruppo. Sempre secondo Hall laddove esiste consapevolezza delle suddette differenze nei vari ambiti culturali si dovrebbe ridurre il margine di rischio del malinteso o addirittura della caduta della comunicazione: l'interlocutore partecipa all'interazione con queste conoscenze aprioristiche ha già recepito in buona parte il messaggio altrui.

Se l'analisi del contesto comunicativo avanzata da E. T. Hall è riconducibile ad un'interpretazione della dimensione antropologico-culturale della realtà sociale, negli anni più recenti l'ambito e il processo comunicativo sono stati studiati in modo più approfondito da studiosi appartenenti a diverse discipline. La nozione di contesto, infatti, è ascrivibile a più ambiti: etnografico (già Malinowski parlava dell'importanza dello stesso nella sua opera "*The Problem of Meaning in Primitive Languages*" nell'ormai lontano 1923, il concetto ha poi subito diverse evoluzioni per poi approdare nell'etnografia del linguaggio con Hymes, le teorie di Gumperz, che di seguito analizzeremo, e i contributi di Fabian); filosofico (Wittgenstein nel 1922 ne conferisce grande importanza in relazione allo studio sul linguaggio); linguistico (con il circolo di Bakhtin e successivamente l'approccio cognitivo di Vygotsky per poi approdare agli studi più recenti relativi alla grammatica generativa e alla pragmatica linguistica; tra i tanti contributi elenchiamo solo alcuni tra i principali autori tra cui Jakobson, Chomsky, Halliday, Austin e Searl, Ochs); etnometodologico (in cui si studia, in modo particolare, il modo in cui gli appartenenti ad un gruppo costruiscono gli eventi e il contesto al quale partecipano e di cui ricordiamo Cicourel e Garfinkel); dell'analisi del discorso (alla quale verrà dato più spazio di seguito e di cui ricordiamo i contributi di Sacks, Schlegoff, Goodwin e Blommaert); storico-sociale (con Foucault e Bourdieu).

John Gumperz, noto studioso già menzionato nelle pagine precedenti, ha sviluppato la sua famosa definizione del contesto (1982, 1992) collegata a quella delle *contextualized convention cues* tenendo in considerazione sia aspetti antropologico-culturali che elementi di analisi linguistica: egli ha osservato che gli interlocutori si focalizzano su alcuni indizi della conversazione quali gli intraducibili, le parole non dette, alcuni aspetti non verbali della comunicazione che rappresentano il punto di raccordo tra il linguaggio e i modelli socio-culturali. L'interlocutore percepisce ed elabora più facilmente questi indizi che emergono dall'interazione dialogica in quanto essi rappresentano comunque delle affermazioni che inglobano un significato. L'autore riferisce l'importanza del riconoscimento e dell'interpretazione di questi indizi come segue:

“I argue that conversational interpretation is cued by empirically detectable signs, contextualization cues, and that the recognition of what these signs are, how they relate to grammatical signs, how they draw on sociocultural knowledge and how they affect understanding, is essential for creating and sustaining conversational involvement and therefore to communication as such”⁶².

L'obiettivo della contestualizzazione, sempre secondo Gumperz, consiste nell'ordinamento e nell'aggiustamento significativo delle affermazioni e di tutte le espressioni non verbali in modo coerente:

“[...] all understanding is framed understanding, [...] it ultimately rests on contingent inferences made with respect to presuppositions concerning the nature of the situation, what is to be accomplished and how it is to be accomplished.”⁶³

L'attenzione si sposta a questo punto sugli interlocutori poiché sono essi ad elaborare il significato *del* contesto e *nel* contesto comunicativo, offrendo in tal

⁶² J. J. Gumperz, “Contextualization revisited” in P. Auer, A. Di Luzio (eds.), *The Contextualization of Language*, Amsterdam, John Benjamins, 1992, p. 42

⁶³ *Ibid.*, pp.43-44

modo una lettura dinamica e attiva del rapporto dialogico. Bakhtin parla di *responsive understanding*, sottolineando come il significato si trovi *nel* contesto:

“[...] integrated meaning that relates to value – to truth, beauty and so forth – and requires a responsive understanding, one that includes evaluation”.⁶⁴

Il concetto di intertestualità (*intertextuality*), riconducibile e collegato spesso a Bakhtin ma utilizzato e preso in considerazione da molti critici e studiosi⁶⁵, si riferisce al dato di fatto che tutto ciò che noi esprimiamo, quindi ogni parola da noi prodotta, ha una sua storia, è già stata detta e ridetta, e possiede un suo preciso significato poiché è già avvenuto un suo processo di interpretazione e di attribuzione di senso. L'intertestualità si focalizza principalmente sulla storia e le storie collegate all'uso (o all'abuso) di ciò che viene detto o riportato in un testo; non si sofferma sull'analisi, per contro, dell'evento o, per meglio definirlo secondo le più recenti teorie di linguistica, dell'atto comunicativo. Quest'ultimo approccio più pragmatico si avvicina alla meno diffusa e più giovane teoria dell'*extentionalisation*⁶⁶ che considera ogni affermazione significativa non solo per il suo contenuto ma anche per *come* quel contenuto è stato trasmesso: pertanto in ogni atto è racchiuso un preciso significato. Questa teoria sostiene inoltre che sia necessario decontestualizzare e successivamente ricontestualizzare il discorso o addirittura parti di esso. Si procederebbe dunque ad una sorta di 'sollevamento' di alcune parti originali dell'enunciato per poi trasmetterle, citarle o scriverle inserendole in un altro contesto comunicativo. Questo procedimento di decontestualizzazione e ricontestualizzazione aggiungerebbe al discorso un nuovo livello metadiscorsivo di analisi.

Secondo Blommaert⁶⁷, se si considerano insieme i concetti di *intertextuality* e di *extentionalisation* si avranno strumenti capaci di identificare e di analizzare gli

⁶⁴ M. M. Bakhtin, *Speech Genres and Other Late Essays*, Austin, University of Texas Press, 1986, p.125

⁶⁵ Cfr. J. Blommaert, *op. cit.*, p.43

⁶⁶ Cfr. *Ibid.*

⁶⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 48

eventi comunicativi all'interno di cornici storiche di riferimento più vaste e di interpretare eventi discorsivi singoli in chiave sociale, culturale e politica.

2.2 Il fraintendimento

Il discorso sul fraintendimento, sulla comprensione e sull'interpretazione in senso lato, ha origini lontane nel tempo. Riprendendo il filone classico a cui si faceva riferimento nel primo capitolo relativamente al linguaggio, all'interno del dibattito filosofico occidentale

“[.....] Tutti i fenomeni della comprensione, dell'intendersi e del fraintendersi, che costituiscono l'oggetto della cosiddetta ermeneutica, rappresentano un fenomeno linguistico. [...] anche lo stesso processo del comprendere rappresenta un fenomeno linguistico [...]”⁶⁸.

All'interno della scuola ermeneutica tedesca, fondamentali sono stati i contributi di Schleiermacher che, come già Gadamer e come farà anche Wittgenstein, darà grande rilevanza al discorso della lingua, soffermandosi nella riflessione su ciascuna componente, su ogni aspetto e soprattutto sui limiti che il linguaggio stesso pone alla comprensione reciproca.

Il malinteso, o fraintendimento, è stato ed è oggetto di studio di diverse discipline, dalle materie scientifiche alle umanistiche, e ogni approccio ne ha fornito una sua tassonomia e una sua definizione nonché una diversa prospettiva. In base al criterio di classificazione del fenomeno si ottiene una particolare visuale del fraintendimento: secondo studi più recenti⁶⁹ si cerca di focalizzare

⁶⁸ H. G. Gadamer, *Wahrheit und Methode: Grundzüge einer Philosophischen Hermeneutik*, Tübingen, Mohr, 1975, trad. it. a cura di Gianni Vattimo, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001, p. 151

⁶⁹ Sullo studio del fraintendimento in generale si riportano in sintesi le ricerche e le tesi sostenute principalmente nei seguenti testi: *Misunderstanding in social life. Discourse approaches to problematic talk* edito da J. House, G. Kasper, S. Ross (2003) che riprende in parte il testo basilare

maggiormente l'evento del malinteso all'interno del discorso individuale prodotto da uno degli interlocutori. Conformemente a questa linea si ricordano i contributi di Dua (1990) che distingue il fraintendimento sulla base di problemi di comprensione o percezione del ricevente da una parte e di produzione del parlante dall'altra; Bazzanella e Damiano (1999) che propongono diversi livelli di malinteso in base alla fonte che lo ha provocato ed elencano i seguenti fattori definiti come interni al discorso ovvero fonetica, sintattica, lessicale, semantica e pragmatica; Weigand (1999) che si propone di classificare il malinteso 'standard' escludendo dalle caratteristiche costitutive dello stesso l'intenzionalità e la predeterminazione del parlante; Tzanne (2000) il quale propone un'ulteriore classificazione sulla base invece di elementi ritenuti esterni al discorso, ovvero i ruoli degli interlocutori all'interno di una struttura, le classi sociali, il contesto comunicativo e la cornice ambientale⁷⁰.

Una delle definizioni maggiormente accreditate di fraintendimento, inteso nel suo significato più generale e senza dover scegliere punti di vista o contesti situazionali che obbligano a catalogazioni più specifiche, è quella riportata da Tzanne nel suo testo *Talking at cross-purposes* (2000):

“A misunderstanding occurs when a communication attempt is unsuccessful because what the speaker intends to express differs from what the hearer believes to have been expressed.”⁷¹

Conformemente ad una prospettiva antropologico-culturale, il malinteso è stato definito da Franco La Cecla (1997) secondo una tipologia che è da attribuire a

Miscommunication and problematic talk edito da N. Coupland, H. Giles, J. M. Wiemann (1991) e *Il malinteso: antropologia dell'incontro* di Franco La Cecla, (1997).

⁷⁰ Cfr. J. House, G. Kasper, S. Ross, “Misunderstanding talk” in J. House, G. Kasper, S. Ross (eds.) *Misunderstanding in Social Life. Discourse approaches to problematic talk*, Essex, Pearson Educational Limited, 2003, p.4

⁷¹ La definizione è da attribuire in realtà alla tesi di dottorato non pubblicata di Humphrey-Jones C. dal titolo “An investigation of the types and structure of misunderstanding”, University of Newcastle-upon-Tyne (1986)

Jankelevitch il quale distingue quattro tipi di malinteso, in base ad un criterio tassonomico che prende in considerazione la forza del desiderio, che va unito all'aspetto temporale e al tipo di apparenze:

1) il doppio malinteso: è il caso del fraintendimento puro, due soggetti non hanno capito di non essere capiti, nessuno glielo dice, nessuno glielo fa notare e i due continuano a portare avanti una comunicazione piena di equivoci dalla quale non riusciranno ad uscirne; sono entrambi gli interlocutori ad aver provocato tale situazione di malinteso;

2) l'inganno: si verifica quando uno dei due attori cade vittima dell'altro a causa di un suo specifico desiderio o malafede;

3) il malinteso beninteso: in questo caso uno dei parlanti lascia consapevolmente credere all'altro di non aver capito;

4) il malinteso doppiamente beninteso: è definito come il caso tipico della politica e della diplomazia ma, aggiunge La Cecla, anche delle relazioni interculturali. Si verifica quando entrambi gli interlocutori fanno finta di essere d'accordo, sanno che stanno operando su un terreno che non corrisponde al vero ma ciò costituisce una tappa verso una strategia che entrambi hanno nel raggiungere diversi fini⁷².

Secondo una tale classificazione di malinteso, possiamo considerare come fattori determinanti l'intenzionalità e la partecipazione attiva degli interlocutori all'evento comunicativo (si esclude evidentemente il caso del fraintendimento puro definito come doppio malinteso in quanto rappresenta l'unico evento in cui non vi è la consapevolezza da parte dei parlanti di ciò che sta succedendo).

Conformemente a questa prospettiva, è interessante rilevare come anche nella narrativa (ci riferiamo ovviamente ad alcuni esempi di letterature postcoloniali) siano facilmente riscontrabili casi in cui si verifica il fraintendimento secondo la tipologia sopra elencata. L'inganno e il malinteso

⁷² Cfr. F. La Cecla, *Il malinteso: antropologia dell'incontro*, Roma, Laterza, 1997, pp. 22-23

beninteso sono addirittura, così come nella vita di tutti i giorni, utilizzati spesso di proposito come scusa, per mascherarsi e nascondere dietro di essi altri intenti, altri disegni o propositi. Il rituale del “mi dispiace ma non avevo capito” oppure “purtroppo c’è stato un malinteso, non ci siamo capiti”, sta diventando sempre più un terribile *refrain* di fronte al quale nessuno osa poi puntare il dito o trovare un qualche responsabile. Un esempio di inganno è riscontrabile nell’ultimo romanzo di Salman Rushdie, *Shalimar the clown*: dopo l’omicidio dell’ambasciatore da parte di Noman quest’ultimo, noto anche come Shalimar il clown, trascorre un anno e mezzo nel penitenziario maschile della contea di Los Angeles in attesa del processo. Durante la reclusione gli viene offerta la possibilità di ricevere visite da un prete di fede islamica (Noman era musulmano); dopo il loro primo incontro l’imam rivelò che il detenuto era molto pentito e che il suo delitto poteva essere considerato un caso di *lapsus linguae*. Shalimar il clown dichiarò infatti che, a causa della sua scarsa conoscenza della lingua inglese, aveva capito male certe affermazioni fatte dall’ambasciatore durante un talk show televisivo e, pertanto, aveva ritenuto che egli fosse un nemico del suo popolo. Però, in occasione della seconda visita dell’imam, Shalimar era molto agitato e parlava in inglese tra sé e sé (o come a persona assente), ma in un inglese piuttosto buono, tanto che l’imam si ricredette sulle sue precedenti affermazioni riguardo al *lapsus linguae*. Quando il prete musulmano glielo fece notare, Noman andò su tutte le furie e dovettero intervenire gli agenti per immobilizzarlo. Il lettore sa bene che Shalimar il clown aveva progettato l’uccisione di Maximilian Ophuls ormai da anni, aveva nutrito nel suo cuore un desiderio di vendetta spietato dopo che sua moglie Boonyi lo aveva abbandonato per seguire le orme dell’ambasciatore. Shalimar utilizza quindi la scusa della lingua o meglio, del malinteso, per giustificare le sue azioni, quasi come se di fronte ad una tale evidenza, il fraintendimento linguistico, tutto potesse essere compreso e avallato.

Ma pensare che il malinteso sia solo questo pare semplicistico e approssimativo: nel prossimo capitolo verrà dimostrato ampiamente come siano riscontrabili nella lingua i limiti e le incompetenze da parte dei parlanti secondo

precise caratteristiche che vanno al di là della generica cattiva interpretazione del significato di certe parole in una lingua altra.

Un esempio tratto dalla letteratura relativo al caso del “malinteso beninteso” è riscontrabile in *A Passage to India*: questa volta a giocare col malinteso è il Dr. Aziz il quale, anche se meglio introdotto tra gli inglesi rispetto agli altri suoi connazionali, qualche volta viene ripreso o gli vengono rivolte alcune osservazioni. Egli, col suo comportamento sempre guardingo e spesso silenzioso, potrebbe far pensare alla persona remissiva che, con atteggiamento passivo, accetta e condivide dette osservazioni. Al contrario, il suo pensiero è ben diverso da quello che la gente crede di conoscere poiché, secondo Aziz, certe spiegazioni non sono neanche lontanamente esplicabili:

“When his spirits were up he felt that the English are a comic institution and he enjoyed being misunderstood by them. But it was an amusement of the emotions and nerves, which an accident or the passage of time might destroy”⁷³.

Anche Aziz dunque è nella stessa posizione di Shalimar poiché interloquisce con persone di cultura occidentale ed è considerato in una posizione di inferiorità. Eppure Aziz, come Shalimar, in realtà si prende gioco di loro, si burla degli inglesi in quanto consapevole che essi non lo capiscono (la loro fonte di incomprendimento è più di natura culturale che linguistica), mentre Shalimar inganna gli americani lasciando intendere loro di aver frainteso certi discorsi per motivi linguistici.

Un esempio di malinteso doppiamente beninteso lo troviamo in *Small Island* di Andrea Levy. Hortense, che abbiamo già incontrato nel primo capitolo, signora adulta di nazionalità giamaicana, insegnante di inglese nella sua terra di origine, emigrata nel secondo dopoguerra per raggiungere sul vecchio continente un marito sposato da poco conosciuto, appena arrivata a Londra si fa accompagnare da un

⁷³ E. M. Forster, *op. cit.*, p. 72

taxi all'indirizzo comunicatole dal marito, Gilbert Joseph. L'estratto che segue è raccontato secondo il punto di vista di Hortense:

“Is this the household of Mr. Gilbert Joseph?”

“I beg your pardon?”

“Gilbert Joseph?” I said, a little slower.

“Oh, Gilbert. Who are you? She pronounced Gilbert so strangely that for a moment I was anxious that I would be delivered to the wrong man.

“Mr. Gilbert Joseph is my husband – I am his wife.”

The woman's face looked puzzled and pleased all at one time. She looked back into the house, lifting her head as she did. Then she turned to me and said, “Didn't he come to meet you?”

“I have not seen Gilbert”, I told her, then went on to ask “but this is perchance where he is aboding?”

At which this Englishwoman said, “What?” She frowned and looked over my shoulder at the trunk, which was resting by the kerbside where it had been placed by the driver of the taxi vehicle. “Is that yours?” she enquired.

“It is”.

“It's the size of the Isle of Wight. How did you get it here?” She laughed a little. A gentle giggle that played round her eyes and mouth.

I laughed too, so as not to give her the notion that I did not know what she was talking about as regards this ‘white island’. I said “I came in a taxicab and the driver assured me that this was the right address. Is this the house of Gilbert Joseph?”⁷⁴

L'isola di Wight da un lato e la ‘white island’ dall'altro rappresentano il doppio malinteso beninteso di fronte al quale nessuna delle due interlocutrici intende andare oltre, esse percepiscono che non stanno condividendo un terreno comune ma i loro propositi, in quel momento, sono altri.

Contrariamente alla suddetta tipologia di fraintendimento, ove gli attori non insistono nel dialogo anche se non si sono capiti, nel caso del fraintendimento puro, il primo elencato da La Cecla i parlanti, pur non capendosi, rischiano di comunicare all'infinito. Un dialogo esemplare di una conversazione che potrebbe

⁷⁴ A. Levy, *op. cit.*, p. 13

protrarsi all'infinito senza portare a nulla, anche se non si tratta di un caso di fraintendimento puro perché uno dei parlanti cerca di spiegare il malinteso, è riscontrabile sempre nel romanzo *Small Island*. Gilbert, che abbiamo già incontrato nel primo capitolo e che, ricordiamo, si era arruolato nell'esercito inglese contro Hitler, un giorno, durante una missione, viene spedito in una vicina base americana. L'estratto che si propone di seguito è solo una piccola parte di uno scambio comunicativo ben più lungo che vede coinvolto Gilbert e altri soldati americani (è Gilbert ora che racconta l'accaduto):

"[...] 'You're British, you say?'"

"British. Yes," I answered.

"But not English?"

"No, I am from Jamaica but England is my Mother Country".

Was it the half-light or were their baffled faces really contorting into the shape of two question marks?

"Joe, I don't altogether understand what you're saying. Jamaica is in England and who is your mother?" Levi asked.

"No, Jamaica is not in England but it is part of the British Empire."

"The British Empire, you say. And where would that be, Joe?"

"There are plenty countries belong to the British Empire."

"And you say your mother lives in one of them?"

"No, Britain is Jamaica's Mother Country. But we are all part of the Empire."

"Oh." Both nodded, both had not one clue what I was talking about. "The Empire, you say. That wouldn't be the place in London where there was a picture show?". I tried explaining: "The British own the island of Jamaica, it is in the Caribbean Sea and we, the people of Jamaica, are all British because we are her subjects."

Nothing.

"Jamaica is a colony. Britain is our Mother Country. We are British but we live in Jamaica."

"Well, Joe, I think I get it now. This island, Jamaica, is in the Caribbean Sea." Joe nodded, pensively turning to his friend. They understood. "So", Levi carried on, "the British have all their black folks living on an island. You a long way from home just like us."

“Yes, I suppose I am.”

“So you’re not from America?”

“No, I’m British.”

“Yes, sir, British, and so is your mother?” he mumbled, in a hesitant way that made me wonder whether anything I was saying was going into his head or merely circling around it searching for somewhere solid to land”⁷⁵.

I casi di fraintendimento puro, o doppio malinteso, analizzati secondo una prospettiva diversa da quella di Jankelevitch, possono essere causati da problematiche di tipo socio-linguistico oppure da problematiche di carattere socio culturale. Per quello che riguarda la prima tipologia si rimanda al prossimo capitolo; per ciò che concerne invece l’aspetto socio-culturale occorre ritornare in breve all’aspetto metodologico per riproporre quella cornice teorica necessaria per effettuare le prossime analisi.

La tipologia dei malintesi di Jankelevitch considerava come criterio di classificazione la forza del desiderio, il tipo di apparenze e la temporalità⁷⁶ e, si ritiene doveroso puntualizzare in questa sede, la consapevolezza degli interlocutori. Secondo il modello che si vuole proporre ora, la prospettiva di analisi e di ricerca è di carattere socio-culturale e prende in considerazione anche l’analisi del discorso. Il modello è quello di Coupland *et al.*(1991), il cui testo di riferimento *Miscommunication and Problematic talk* rappresenta una pietra miliare per lo studio del fraintendimento e dell’analisi del discorso. Il modello di Coupland *et al.* presenta sei livelli di studio delle problematiche relative al malinteso; sintetizzando in maniera essenziale e servendosi dello schema che utilizzano House, Kasper e Ross⁷⁷, si elencano i seguenti punti:

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 156-157

⁷⁶ Cfr. La Cecla F., *op. cit.*, p. 14-15

⁷⁷ Cfr. J. House, G. Kasper, S. Ross, *op. cit.*, pp.8-9

1) il malinteso è dovuto principalmente ad incompletezza del messaggio, ovvero si verificano delle imperfezioni nello scambio comunicativo che provocano ambiguità.

2) il malinteso è causato da una inadeguata comunicazione da parte degli interlocutori che intendono mostrare volutamente poca chiarezza nell'espressione.

3) si verifica un malinteso a causa di problemi personali di uno degli interlocutori, problemi che possono essere di natura comportamentale o di carattere sociale.

4) l'analisi a questo livello considera il malinteso causato da strategie personali, spesso di natura professionale o politica, con problematiche nella comunicazione che possono essere in parte indotte e in parte involontarie.

5) il malinteso è causato da motivi di carattere culturale, la cultura ha delle implicazioni e dei risvolti sociali che influiscono sull'identità individuale e di gruppo, con codici, valori e comportamenti ben precisi che possono causare difficoltà nella comunicazione tra culture diverse.

6) il malinteso è analizzato su base ideologica: qui l'interazione è vista come un rafforzamento del sistema dei valori sociali ed è associata all'identità.

Anche se il modello offre diversi spunti per l'analisi del fraintendimento, non deve essere automatico pensare che ogni evento comunicativo problematico, o un malinteso appunto, possa essere incluso in uno dei livelli sopra riportati: ogni interazione va analizzata singolarmente e nel suo particolare contesto comunicativo.

Nelle letterature postcoloniali molti dei casi di fraintendimento riscontrabili sono di natura culturale, derivano cioè da una mancata condivisione di valori comuni, ovvero si distinguono obiettivi, linguaggi e abitudini del tutto differenti. Già nel primo capitolo, in diversi esempi testuali letterari, abbiamo rilevato come la mancanza di uno stesso linguaggio comune e di diverse categorie di pensiero possano facilmente condurre a problematiche di tipo comunicativo. Ora, dopo la presentazione del modello Coupland *et al.* in, si intende sottolineare l'importanza

del livello dell'analisi di carattere socio-culturale: è secondo questa prospettiva che si riportano di seguito esemplificazioni narrative in cui l'elemento che evidentemente fa scaturire il malinteso è, spesso e volentieri, l'elemento culturale.

Nel racconto *Interpreter of maladies* di Jhumpa Lahiri, il dottor Kapasi (guida escursionistica indiana, già presentato nel primo capitolo), conversa amichevolmente con i coniugi Das, da poco conosciuti, che sta portando in gita con i loro figli. A loro confida che esce per escursioni soltanto di venerdì e di sabato perché durante la settimana fa un altro lavoro:

“[...] I work in a doctor's office.”

“You're a doctor?”

“I am not a doctor. I work with one. As an interpreter.”

“What does a doctor need an interpreter for?”

“He has a number of Gujarati patients. My father was Gujarati, but many people do not speak Gujarati in this area, including the doctor. And so the doctor asked me to work in his office, interpreting what the patients say.”

“Interesting. I've never heard of anything like that,” Mr Das said.

Mr. Kapasi shrugged. “It is a job like any other.”

“But so romantic” Mrs. Das said dreamily, breaking her extended silence.

[.....]

“Tell us more about your job, Mr. Kapasi” Mrs. Das said.

“What would you like to know, madam?”

“I don't know” she shrugged, munching on some puffed rice and licking the mustard oil from the corners of her mouth.

“Tell us a typical situation.” She settled back in her seat, her head tilted in a patch of sun, and closed her eyes.

“I want to picture what happens”.

“Very well. The other day a man came in with a pain in his throat.”

“Did he smoke cigarettes?”

“No. It was very curious. He complained that he felt as if there were long pieces of straw stuck in his throat. When I told the doctor he was able to prescribe the proper medication.”

“That's so neat”.

“Yes” Mr. Kapasi agreed after some hesitation.

“So these patients are totally dependent on you” Mrs. Das said. She spoke slowly, as if she were thinking aloud.” In a way, more dependent on you than the doctor.”

“How do you mean? How could it be?”

“Well, for example, you could tell the doctor that the pain felt like a burning, not straw. The patient would never know what you had told the doctor, and the doctor wouldn’t know that you had told the wrong thing. It’s a big responsibility⁷⁸.”

La signora Das rimane molto colpita dalla descrizione del lavoro del signor Kapasi: per quest’ultimo si tratta solo di una seconda occupazione, anzi rappresenta il simbolo del suo fallimento poiché da giovane egli aveva studiato le lingue straniere sperando di diventare l’interprete di diplomatici e dignitari in conflitto ma, per la signora Das, il significato che riveste tale lavoro va al di là della semplice e pura traduzione. Interpretare i malanni della gente significa, per la donna americana, cercare di capire i mali interiori che affliggono le persone: la signora Das attribuisce un’interpretazione metaforica all’opera dell’interpretariato del signor Kapasi e un significato culturale al suo operato che si differenzia da quello che egli propriamente fa. Ciò si è verificato poiché nel nostro mondo occidentale i malanni vengono spesso *interpretati* dallo psicologo, mentre i sintomi generici del paziente vengono individuati dal medico dopo una diagnosi alla quale segue immediatamente la cura, senza la necessità di dover ricorrere ad eventuali interpreti. Inoltre, e stiamo sempre analizzando l’elemento culturale che farà sorgere il malinteso, i malanni occidentali sono sempre più di carattere psicologico o relazionale, a differenza di tanti paesi meno sviluppati in cui l’attenzione del medico è ancora tutta concentrata sui bisogni primari e sulla cura del corpo piuttosto che su quella dello spirito, come suggerisce il racconto della Lahiri. La signora Das, infatti, credendo che il signor Kapasi fosse in grado di trovare una cura ai suoi conflitti interiori, approfittò di un momento in cui il marito e i figli si erano allontanati per rincorrere un gruppo di scimmie, per confidare alla guida

⁷⁸ J. Lahiri , *The interpreter of maladies*, cit., p.50

turistica segreti che nessuno conosceva: la donna aveva avuto una relazione extraconiugale dalla quale era nato Bobby, uno dei suoi tre figli e questo peso interiore la portava ad avere terribili impulsi, la faceva stare terribilmente male e le faceva venir voglia spesso di gettare tutto quello che aveva, compresi i familiari, dalla finestra. Ovviamente nel testo viene tutto riportato con una certa ricchezza di particolari, gli eventi del passato della donna vengono ricordati minuziosamente e il suo racconto non si esaurisce in poche battute ma pare, al contrario, volutamente esauriente. Dopo aver confidato questo terribile segreto, la signora Das si rivolge al suo interlocutore:

“Mr. Kapasi, don't you have anything to say? I thought that was your job”.

“My job i sto give tours, Mrs. Das”

“Not that. Your other job. As an interpreter.”

“But we do not face a language barrier. What need is there for an interpreter?”

“That's not what I mean. I would never have told you otherwise. Don't you realize what it means for me to tell you?”

“What does it mean?”

“It means that I'm tired of feeling so terrible all the time. Eight years, Mr. Kapasi, I've been in pain eight years. I was hoping you could help me feel better, say the right thing. Suggest some kind of remedy.”

He looked at her, in her red plaid skirt and strawberry T-shirt, a woman not yet thirty, who loved neither her husband nor her children, who had already fallen out of love with life. [.....] Mr. Kapasi felt insulted that Mrs. Das should ask him to interpret her common, trivial little secret. She did not resemble the patients in the doctor's office, those who came glassy-eyed and desperate, unable to sleep or breathe or urinate with ease, unable, above all, to give words to their pains⁷⁹.”

Anche dalla descrizione dei malanni dei pazienti che incontra il signor Kapasi si intuisce che il concetto e il valore della malattia differiscono culturalmente in modo considerevole rispetto alla categoria che ha in mente la signora Das. Il malinteso che si è venuto a creare ha dunque origini nel significato

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 64-65

culturale che viene assegnato a tale concetto, poiché diverse sono l'esperienza e la rappresentatività del dolore e delle patologie in senso lato nella realtà sociale americana e nella realtà sociale indiana.

Analogamente a quanto sopra riportato, anche in *A Passage to India*, si riscontra un malinteso (uno dei tanti!), questa volta per il diverso significato che assume la categoria del sospetto che, per una persona di cultura orientale, ha connotazioni ben precise:

“Suspicion in the Oriental is a sort of malignant tumor, a mental malady that makes him self-conscious and unfriendly suddenly; he trusts and mistrusts at the same time in a way that westerner cannot comprehend. It is a demon, like western's hypocrisy. Aziz was seized by it, and his fancy built a satanic castle, of which the foundation had been laid when Fielding and he talked at Dilkusha under the stars”⁸⁰.

Il sospetto di un tradimento da parte di Fielding, o comunque di mancanza di chiarezza e, fondamentalmente, di un malinteso, è cresciuto in Aziz fin dall'episodio delle Marabar Caves e ha scavato dentro di lui giorno per giorno tanto da fargli perdere lucidità e quanto di autentico si era costruito attorno alla sua relazione con il britannico. Il sospetto che fosse stato lui a causare l'incidente (ma era impossibile e lui lo sapeva), il sospetto che gli avesse nascosto qualcosa.

Un altro esempio significativo relativo alla tipologia di malinteso che stiamo elencando, deriva da un altro testo di Jhumpa Lahiri, *The namesake*. Il romanzo ruota attorno alle vicende e alla vita privata di Gogol, ragazzo di origine indiana cresciuto in America da genitori emigrati dall'India alcuni anni prima della sua nascita. L'educazione, le amicizie e il contesto sociale in cui si ritrova a vivere Gogol fanno di lui un migrante di seconda generazione, che si distingue significativamente nelle pratiche culturali e nei modi di vivere dai genitori, anche se il suo percorso individuale e la ricerca della propria identità, lo riporteranno

⁸⁰ E.M. Forster, *op. cit.*, p. 276

sulle orme di casa. Per tutto il romanzo tale ricerca è allegoricamente affiancata alla fantomatica assegnazione del suo primo nome che non gli fu riconosciuto alla nascita: Gogol è infatti un soprannome, non è il suo nome proprio perché i genitori non sapevano ancora come chiamare il loro bambino. Secondo la tradizione bengalese ad ogni nascituro vengono assegnati due nomi: un *daknam*, o *pet name*, utilizzato da amici, familiari e persone intime e che vuole essere un ricordo dell'infanzia, un invito a non prendere la vita troppo sul serio una volta adulti, un nome col quale si viene ripresi e sgridati ma anche tanto coccolati; e un *bhalonam*, o *good name*, che viene regolarmente registrato, compare nella posta, su un eventuale diploma, sull'elenco telefonico e su tutti i documenti pubblici. I *pet names* non vengono mai registrati ufficialmente, sono solo pronunciati e ricordati oralmente e generalmente si tratta di nomi simpatici, spiritosi, spesso onomatopeici; i *good names*, al contrario, hanno dei significati particolari o rappresentano delle qualità e, secondo la tradizione, non vengono decisi solo dai genitori anzi, spesso vengono conferiti dai nonni o da altri parenti stretti. Nel caso di Gogol era la nonna che doveva decidere il nome del nipotino e, dato che ella si trovava in India, era d'accordo con la figlia che avrebbe dovuto inviare una lettera con all'interno il nome da lei suggerito. Purtroppo, al momento del rilascio dall'ospedale, la lettera non era ancora arrivata e Ashima e Ashoke, i genitori di Gogol, non se la sentivano di decidere autonomamente, anche se si trovavano costretti per legge a scegliere un nome da porre sul certificato di nascita del figlio. Senza ulteriori possibilità di soluzione, il bambino venne chiamato Gogol, Gogol Ganguli, Ganguli essendo il cognome del padre. Gogol era l'autore preferito di Ashoke non solo per motivi stilistici ma anche perché, secondo la sua versione dei fatti, lo aveva salvato da un terribile incidente ferroviario in India poco prima di emigrare negli Stati Uniti. Suo figlio, Gogol appunto, durante i primi anni della sua infanzia, anche se portandosi dietro un nome ora un po' goffo, ora un po' anacronistico e fuori luogo, non risentì della mancanza di un *good name* poiché trascorse prevalentemente quel periodo all'interno della sua famiglia. I problemi iniziarono quando cominciò la scuola: i genitori gli dissero che là sarebbe stato

chiamato con un nome diverso, un nome nuovo, il suo *good name* che finalmente loro avevano deciso di dargli (la lettera della nonna di Gogol non arrivò mai a destinazione e, nel frattempo, ella morì). Si sarebbe chiamato Nikhil, che in bengali significa “colui che è intero, che avvolge tutto”, e sembrava proprio essere quello giusto dato che ricordava Nikolai, il primo nome del russo Gogol: l’unica nuvola nera era rappresentata dal fatto che poteva essere facilmente abbreviato in Nick, vista l’ossessione maniacale degli americani nel troncare i nomi propri. Così, una volta arrivati alla nuova scuola, ai genitori di Gogol venne chiesto di compilare dei moduli e di consegnare i certificati di nascita e il libretto sanitario con le vaccinazioni. Il dirigente scolastico, Mrs. Lapidus, dà il benvenuto a tutti e si presenta al bambino:

“Can you tell me how old are you, Nikhil?”

When the question is repeated and there is still no response, Mrs. Lapidus asks, “Mr. Ganguli, does Nikhil follow English?”

“Of course he follows”, Ashoke says. “My son is perfectly bilingual”.

In order to prove that Gogol knows English, Ashoke does something he has never done before, and addresses his son in careful, accented English. “Go on, Gogol” he says, patting him on the head. “Tell Mrs. Lapidus how old you are.”

“What was that?” Mrs. Lapidus says

“I beg your pardon, madam?”.

“That name you called him. Something with a *G*.”

“Oh, that, that is what we call him at home only. But his good name should be – is” – he nods his head firmly – Nikhil.”

Mrs. Lapidus frowns. “I’m afraid I don’t understand. Good name?”

“Yes”.

Mrs. Lapidus studies the registration form. She has not had to go through this confusion with the other two Indian children. She opens up the folder and examines the immunization record, the birth certificate. “There seems to be some confusion, Mr. Ganguli,” she says. “According to these documents, your son’s legal name is Gogol.”

“That is correct. But please allow me to explain –”

“That you want us to call him Nikhil”.

“That is correct”.

Mrs. Lapidus nods. "The reason being?"

"That is our wish".

"I'm not sure I follow you, Mr. Ganguli. Do you mean that Nikhil is a middle name? Or a nickname? Many of the children go by nicknames here. On this form there is a space –"

"No, no, it's not a middle name," Ashoke says. He is beginning to lose patience. "He has no middle name. No nickname. The boy's good name, his school name, is Nikhil."

Mrs. Lapidus presses her lips together and smiles. "But clearly he doesn't respond."

"Please, Mrs. Lapidus," Ashoke says. "It is very common for a child to be confused at first. Please give it some time. I assure you he will grow accustomed."

He bends down and this time in Bengali, calmly and quietly, asks Gogol to please answer when Mrs. Lapidus asks a question. "Don't be scared, Gogol," he says, raising his son's chin with his finger. "You're a big boy now. No tears".⁸¹

Il problema comunicativo verificatosi a causa del nome verrà poi risolto dal dirigente scolastico antepoendo a tutto il bene e la serenità del bambino. L'unico che incontrerà difficoltà in futuro nella gestione dei due nomi sarà proprio Gogol che dovrà affrontare un vero e proprio cammino alla ricerca delle sue radici più profonde, tra l'India, l'America e la Russia che, pur non avendo mai visitato, aveva però sempre esercitato su di lui una grande influenza. Il malinteso creatosi a causa del nome era sorto dunque per il significato attribuito al nome proprio nelle due culture, in quella americana e in quella indiana. Per quest'ultima i nomi personali sono sacri e inviolabili, e la distinzione tra *daknam* e *bhalonam*, o tra *pet name* e *good name*, non ha equivalenti nella tradizione occidentale.

Il fraintendimento culturale può sorgere anche laddove non esiste la consapevolezza che una qualsiasi forma espressiva, o anche un solo sostantivo per esempio, possa avere una diversa forma di classificazione in un'altra lingua (si rimanda a quanto analizzato a questo proposito nel primo capitolo riguardo al relativismo linguistico): è quanto accade nel racconto *The Courter* di Salman

⁸¹ J. Lahiri, *The namesake*, London, Harper Perennial, 2003, pp.58-59

Rushdie. Secondo quanto fa sapere l'autore⁸², il racconto ha molti riferimenti autobiografici: anche l'autore, come la voce narrante, arriva a Londra negli anni '60 con la famiglia e la bambinaia (la sua *ayah*) la quale stringe una forte amicizia con il portiere del palazzo in cui abitano; nel racconto la *ayah* si chiama Certainly-Mary, una vecchietta di origine indiana così soprannominata perché non rispondeva mai con un sì convinto o con un no pieno ma sempre dicendo "oh sì certamente, oppure oh no certamente no". Il portiere col quale la vecchietta manteneva un rapporto del tutto particolare si chiamava Mecir, detto anche Mixed-Up: egli proveniva dall'Europa dell'Est, era vedovo e abilissimo insegnante di scacchi. Le avventure e gli aneddoti di Certainly-Mary verranno ripresi anche nel prossimo capitolo quando verrà analizzato in maniera particolare il tipo di linguaggio da lei utilizzato (a questo proposito si rende noto che gli errori di scrittura presenti nell'estratto che segue sono dovuti ai suoi errori di pronuncia); qui si riporta un esempio di fraintendimento che accadde al padre di una delle figlie più grandi della famiglia in oggetto, spedito con urgenza in farmacia dalla moglie per acquistare la tettarella del biberon della bimba più piccola, Scare-zade:

"She hit me" he said plaintively.

"Hai!Allah-tobah! Darling!" cried my mother, fussing. "Who hit you? Are you injured? Show me, let me see."

"I did nothing," he said, standing there in the hall with the pharmacy bag in his other hand and a face as pink as Mecir's rubber gloves. "I just went in with your list. The girl seemed very helpful. I asked for baby compound, Johnson's powder, teething jelly, and she brought them out. Then I asked did she have any nipples, and she slapped my face."

My mother was appalled. "Just for that? And Certainly-Mary backed her up. "What is this nonsense? She wanted to know. "I have been in that chemists's shock, and they have flenty nickels, different sizes, all on view."

Durré and Muneeza could not contain themselves. They were rolling round on the floor, laughing and kicking their legs in the air.

⁸² Cfr. Interview to Salman Rushie 'Homeless is where the art is' in *The Bookseller*, 15/07/1994, p.49

“You both shut your face at once”, my mother ordered. “A madwoman has hit your father. Where is the comedy?”

“I don’t believe it,” Durré gasped. “You just went up to that girl and said,” and here she fell apart again, stamping her feet and holding her stomach, “*have you got any nipples?*”

My father grew thunderous, empurpled. Durré controlled herself. “But Abba,” she said, at length, “here they call them teats.”

Now my mother’s and Mary’s hand flew to their mouths, and even my father looked shocked. “But how shameless!” my mother said. “The same word as for what’s on your bosoms? She coloured, and stuck out her tongue for shame.

“These English,” sighed Certainly-Mary. “But aren’t they the limit? Certainly-yes; they are”⁸³.

⁸³ S. Rushdie, ‘The Courter’ in *East, West*, cit., p.184

CAPITOLO 3

LE CONVENZIONI CULTURALI NON CONDIVISE

Dall'analisi delle diverse tipologie di fraintendimento prese in esame nel capitolo precedente, si può notare come esso si manifesti in modo quasi esclusivo laddove è presente uno scambio comunicativo dialogico. Si potrebbe addirittura avanzare l'ipotesi del binomio fisso malinteso-dialogo, ovvero azzardare l'assioma che considera il malinteso così strettamente correlato al dialogo da affermarne una sua vera e propria dipendenza. Se infatti partiamo dalla definizione di fraintendimento di Tzanne riportata nel capitolo precedente e generalmente ben accolta, ovvero che il malinteso si verifica quando la comunicazione non va a buon fine poiché colui che parla ha espresso pensieri e concetti differenti da quelli che colui che ascolta ha creduto di recepire, si evince come, affinché ciò si sia reso possibile, esso sia avvenuto attraverso uno scambio, ovvero una comunicazione dialogica. La tecnica narrativa privilegiata utilizzata nei modelli testuali letterari presentati e che verranno analizzati anche nel presente capitolo è, pertanto, quella del dialogo, attraverso il quale il malinteso si rende evidente ed esplicito. A questo proposito si ritiene in questa sede opportuno soffermarsi molto brevemente sulle caratteristiche e sui principi che regolano la conversazione: le tipologie di fraintendimento che verranno considerate nelle prossime pagine risentono infatti in modo particolare dei metodi e dei meccanismi conversativi (in modo più evidente rispetto agli esempi di malinteso presentati nel secondo capitolo).

3.1 Sulla conversazione

Prima ancora di considerare il dialogo secondo una prospettiva principalmente strutturale e di definirne le caratteristiche e le prerogative, è forse utile fermarsi per una rapida riflessione sul ruolo e sul significato che la conversazione ha avuto nel corso dei secoli. Nel recente testo *Conversation. A History of a declining art*,

l'autore e saggista Stephen Miller ripercorre le tappe principali dell'arte del conversare, mantenendo una prospettiva storica e filosofica e fornendo in appendice un repertorio bibliografico commentato ricchissimo di suggerimenti per eventuali approfondimenti sull'argomento. Partendo dall'antica Grecia si arriva all'apice dell'importanza e della pratica conversativa nel diciottesimo secolo, focalizzandosi in particolare sul contesto inglese per poi finire ai giorni nostri in cui vi è da chiedersi, in realtà, se la conversazione non sia arrivata al suo capolinea. Le motivazioni di un tale declino sono da considerarsi soprattutto di natura sociale e tecnologica: l'utilizzo di computer, di telefoni cellulari, iPods e video games hanno contribuito a diminuire la pratica e l'arte del conversare. L'autore definisce queste nuove tecnologie "Conversation Avoidance Devices" puntualizzando il fatto che esse non sono state inventate per ostacolare il dialogo tra le persone ma, di fatto, l'effetto che producono è proprio questo. La conversazione in rete, per esempio, è molto diversa dalla conversazione dal vivo: la burla, la battuta scherzosa e la presa in giro, che sono elementi vitali in una conversazione, non si rendono espressamente possibili all'interno di un messaggio e-mail o in un breve messaggio di testo sul cellulare. Inoltre recenti studi in campo medico e scientifico attestano che il nostro cervello sta cambiando la sua organizzazione e le sue funzioni conformemente a questa abbondanza di stimoli che provengono dall'esterno e una conseguenza molto evidente di un tale cambiamento è la difficoltà della capacità di attenzione e di concentrazione⁸⁴. Durante una normale conversazione, prestare attenzione nei confronti di colui che parla e di ciò che viene detto è un elemento importante al fine della riuscita della comunicazione e pertanto anche questo fattore, unito alla costante diminuzione della pratica conversativa, contribuisce alla sempre più crescente preoccupazione rispetto alla presenza e alla capacità di dialogo all'interno della nostra società (e si noti che ancora non si stanno prendendo in esame eventuali elementi interculturali tra i soggetti dialogici).

⁸⁴ Cfr. S. Miller, *Conversation. A History of a declining art.*, New York, Yale University, 2006, p. 288

Eppure la conversazione (si intende ovviamente il *saper* conversare, laddove esista la volontà di ascolto e di comprensione reciproca) è, secondo molti, talmente importante da essere collegata all'equilibrio sociale e alla stabilità politica di un paese: Hume e altri studiosi del diciottesimo secolo sostenevano che è difficile parlare di questioni politiche se non si possiede l'arte del conversare. I letterati e i filosofi inglesi del tempo sostenevano che, nonostante fosse difficile trovare persone abili nel dialogare, esercitare la pratica della conversazione è non solo utile ma addirittura benefico. La conversazione, sempre secondo tale punto di vista, promuove la salute psicologica e lo sviluppo intellettuale, senza considerare il dato non irrilevante secondo il quale la conversazione arrecherebbe anche piacere⁸⁵.

Gli studi sull'analisi della conversazione hanno dimostrato come ogni tipo di discorso, aprioristicamente strutturato o casuale che sia, è regolato da norme ben precise. E' attraverso il dialogo che si stabiliscono le regole che rendono possibile la comprensione: per terminare una conversazione, per esempio, si prepara in precedenza il terreno al fine di formularne la sua conclusione, per interpretare una risposta, invece, occorre che ne sia stata individuata precedentemente la domanda e, ancora, per capire una battuta spiritosa occorre ripensare e riesaminare le sequenze avvenute durante l'interazione. Inoltre la sequenzialità, ovvero l'ordine col quale l'informazione viene introdotta e localizzata all'interno di un messaggio durante il flusso conversativo, è di grande importanza per l'interpretazione del messaggio⁸⁶.

In linea con le tesi più recenti di analisi conversativa e dell'analisi del discorso esposte nei capitoli precedenti, si può considerare la conversazione come un'attività nella quale non solo vi è un passaggio di informazioni (l'attenzione è tutta sul linguaggio) ma si manifestano anche delle azioni ad esso correlate. Già Goffmann (1981) aveva considerato la conversazione come un'attività

⁸⁵ Cfr. *Ibid.*

⁸⁶ Cfr. J. J. Gumperz, *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, p.159

straordinaria nella sua ordinarietà, ovvero aveva visto nel dialogo uno svolgimento assolutamente naturale di un'interazione regolata però da disposizioni e norme ben precise: egli paragona la conversazione al traffico stradale perchè vi si può individuare un principio d'ordine in un'attività altrimenti caotica e informe. Infatti, quando due persone parlano tra loro, ognuna ha il compito di dire qualcosa (in base al proprio scopo comunicativo) e di dirlo in modo ordinato, evitando cioè di sovrapporsi all'altro e cercando di rispettare il turno conversativo; la possibilità di evitare il sovrapporsi è data dalla capacità di anticipare i movimenti del proprio interlocutore. Nell'analisi del turno conversativo oltre alla caratteristica dell'anticipazione, come accennato, occorre considerare anche il principio della prevedibilità secondo il quale, in base agli elementi presenti fino a quel momento e usati durante l'interazione dialogica, l'interlocutore può prefigurare quello che verrà detto di lì a breve e prevedere il punto finale dell'unità discorsiva⁸⁷. Nella conversazione il passaggio del turno avviene allo stesso modo in cui i pedoni si sorpassano tra loro agli incroci (per tornare al modello proposto da Goffmann), esistono cioè dei meccanismi che regolano il flusso conversativo: tale flusso non deve però essere pensato come modello statico ma inserito all'interno di una complessa attività di coordinamento e di sincronizzazione tra gli attori della comunicazione.

3.2 Il malinteso linguistico conversazionale

Lo studio del malinteso all'interno della pratica conversativa si trova di solito inserito all'interno di ricerche che hanno per oggetto problemi di comprensione e comunicazione in generale e, negli ultimi anni, l'interesse per questi fenomeni si è sviluppato anche alla luce dei contatti sempre più frequenti tra culture e lingue

⁸⁷ Cfr. G. Fele, "L'analisi della conversazione come una sociologia particolare" in R. Galatolo, G. Pallotti (a cura di), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999

diverse. Nello studio di Renata Galatolo *Il malinteso conversazionale*⁸⁸, oltre ad una breve panoramica sui principali approcci allo studio del malinteso (ove la trattazione dei problemi comunicativi secondo Coupland, Giles e Wiemann considerati nella presente ricerca come un punto di riferimento e trattati nel capitolo precedente, vengono nel testo identificati secondo una metodologia definita come *approccio interazionale*), l'autrice si sofferma in modo particolare sull'analisi del fraintendimento all'interno del flusso conversativo. Nelle metodologie e nelle analisi adottate da studiosi e ricercatori di linguistica, gli studi sul malinteso conversativo e sui problemi di comprensione possono essere distinti in due filoni principali: il primo, l'approccio di tipo cognitivo, analizza la comprensione e gli eventuali problemi a essa connessi come stati cognitivi risultanti dal processo interpretativo del singolo soggetto; l'altro approccio, definito come conversazionale, si disinteressa del processo interpretativo del singolo e definisce la comprensione in termini processuali. L'attenzione si sposta dalla comprensione intesa come valore assoluto a ciò che gli attori trattano come tale sulla base degli indici di cui dispongono.⁸⁹ L'approccio conversazionale è di derivazione inglese, con questo termine si fa riferimento agli studi di *conversation analysis*. Tali studi affrontano il malinteso come una sequenza composta di sole fasi conversazionali e lo definiscono come un evento che si evolve con modalità specifiche di controllo e ripristino dello stato di comprensione reciproca. La definizione di malinteso coincide con la sequenza interazionale che vede l'insorgere del fraintendimento, la sua manifestazione e la sua (eventuale) riparazione. Non essendo l'analisi della conversazione l'oggetto o il principio metodologico fondante della presente ricerca, in questa sede ci si sofferma unicamente a prendere atto delle definizioni e delle diverse casistiche correlate al fenomeno del malinteso. Infatti, ritornando alle cause che possono portare a fenomeni di incomprensione, si elencano i seguenti punti riportati nel saggio di

⁸⁸ R. Galatolo, 'Il malinteso conversazionale' in R. Galatolo, G. Pallotti, *op. cit.*

⁸⁹ Cfr. *Ibid.*

Galatolo che prendono in considerazione cause strutturali e cause contestuali all'interazione:

1) Cause strutturali:

- somiglianza fonica tra due elementi del codice
- polisemia

2) Cause contestuali

- ambientali, rumore sul canale
- a carico dl parlante (cattiva articolazione, utilizzazione ambigua degli stimoli verbali e non)
- a carico dell'interlocutore (disattenzione, percezione errata, applicazione scorretta di processi inferenziali)
- a carico dell'interazione: squilibrio di competenze, tensioni di tipo conflittuale⁹⁰

Per eventuali ulteriori cause o tipologie, anche nel saggio citato si rimanda ad altri autori tra cui John Gumperz che di seguito andiamo a trattare.

3.3. Teoria gumperziana

John Gumperz è professore di antropologia presso l'università di Berkeley in California, dove insegna dal 1956. Di origini indiane, egli ha sempre mostrato, fin dai suoi primi lavori, un interesse per i temi che riguardano il contatto tra le lingue e le diversità linguistiche: la sua prima ricerca, nel 1950, si occupava delle differenze dialettali e delle stratificazioni sociali nella contea di Washtenaw, Michigan, e in una comunità indiana di un villaggio nell'India settentrionale; in generale i suoi primi lavori lo vedevano particolarmente impegnato sul campo. Il suo settore di ricerca negli anni si è allargato ai temi che riguardano la comunicazione interetnica e il bilinguismo e negli ultimi decenni, in particolare, si

⁹⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 255

è concentrato sulle relazioni tra il linguaggio e la comunità in termini socio-culturali. La sua bibliografia è ricchissima e i suoi contributi scientifici, non solo nel campo della socio-linguistica ma in vari e diversi settori disciplinari, sono numerosi. Le teorie che ha elaborato hanno influenzato linguisti e ricercatori in generale e hanno gettato luce su aspetti dell'interazione verbale fino a quel momento poco considerati. Di seguito verrà riportato in sintesi il suo pensiero riguardo alle *contextualized convention cues*, e verrà riportato un dialogo reale registrato sul campo, al quale verrà affiancato un brano letterario correlato per effettuare analisi e confronti. E' necessario puntualizzare che John Gumperz non si è però mai occupato di analisi linguistiche applicate al testo letterario, ma il suo ambito di ricerca si è sempre concentrato sulla sfera sociale, in modo particolare al settore educativo e medico.

John Gumperz sostiene che, alla base dei fenomeni di incomprensione, vi siano delle convenzioni socio-culturali non condivise tra i parlanti. L'individuazione di questi fattori deve, secondo lo studioso, ridimensionare in gran parte le teorie fino ad allora considerate; secondo tali teorie, nel processo comunicativo veniva effettuata una distinzione di fondo sulla natura e sul risultato dell'interazione dialogica in generale: da un lato si tratta di un bagaglio di conoscenze socio-culturali e dall'altro di un processo linguistico. Il significato di un enunciato (e quindi anche ciò che sta alla base del processo di comprensione) non è il risultato di alcuni processi comunicativi, e nemmeno l'individuazione delle norme sociali o extralinguistiche che determinano le condizioni del contesto comunicativo e interpretativo⁹¹. Il processo interpretativo si costruisce partendo dalle convenzioni socio-culturali che interessano ad ampio raggio tutti i livelli del discorso:

“Socio-cultural conventions affect all levels of speech production and interpretation from the abstract cultural logic that underlies all interpretation to the division of speech into episodes; from their categorization in terms of semantically

⁹¹ Cfr. J. J. Gumperz, *Discourse Strategies*, cit, p. 186

relevant activities and interpretive frames, to the mapping of prosodic contours into syntactic strings and to selection among lexical and grammatical options.”⁹²

Per capire e definire dette convenzioni socio-culturali, occorre ritornare a considerare alcuni aspetti che sono stati solo in parte menzionati nei capitoli precedenti. Come hanno dimostrato diversi ricercatori di antropologia linguistica sul campo, l'utilizzo del linguaggio e le norme che regolano il comportamento verbale e non verbale variano da cultura a cultura e da contesto a contesto⁹³. La nozione di *socio-cultural conventions* è da affiancare a quella di *contextualization cue* con la quale si include ogni segno verbale e non, prodotto dal parlante e di ausilio a colui che ascolta al fine di comprendere e interpretare il messaggio. In ultima analisi le convenzioni socio-culturali a cui abbiamo fatto riferimento includono tali *contextualization cues* che si manifestano durante l'interazione:

“We refer to those signalling cues that are seen to operate systematically within specific communicative traditions and to the communicative strategies to which they give rise as contextualization conventions.”⁹⁴

Tali convenzioni servono per monitorare l'interazione dialogica e per prevedere (spesso inconsciamente) ciò che verrà detto nel susseguirsi della conversazione.

“We use our knowledge of grammar and lexicon, along with contextualization conventions and whatever background information we have about settings and participants, to decide what discourse task is being performed and what activity is being signalled, and this provides information about likely communicative goals and outcome. We then build one these predictions to identify the communicative intent that underlies particular utterances.”⁹⁵

⁹² *Ibid.*, p.186

⁹³ *Ibid.*, p.3

⁹⁴ J. J. Gumperz (ed.), *Language and Social Identities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, p. 18

⁹⁵ *Ibid.*, p.18

Pertanto, date tali premesse, generalmente noi interpretiamo un messaggio sulla base delle nostre consuetudini e conformemente al nostro modo di parlare; occorre considerare però che esso può essere anche molto diverso da quello del nostro interlocutore. Le convenzioni culturali e di contesto di cui parla Gumperz sono automaticamente il prodotto di un'esperienza interattiva di lunga durata, il risultato della partecipazione individuale in una rete particolare di relazioni. Tali convenzioni si acquisiscono nella pratica effettiva e costante dell'interazione all'interno di un determinato gruppo sociale e si differiscono, anche se non in tutti gli aspetti, dalle regole grammaticali che sottendono il linguaggio. L'importanza della condivisione (o della conoscenza e della comprensione) delle *contextualization conventions* è forse più importante, sostiene Gumperz, della condivisione della stessa competenza grammaticale. Infatti, per esempio, se il nostro interlocutore introduce molti errori grammaticali all'interno del suo discorso, noi tenderemo a considerarlo come un parlante poco qualificato, poco competente, con una conoscenza inefficace della nostra lingua, e le aspettative rispetto alla pratica e all'efficienza della conversazione saranno, di conseguenza, basse. Se però, invece di essere violata una regola grammaticale, non viene osservata una convenzione linguistica o una abitudine conversativa (una *contextualization convention* appunto), si verifica un malinteso che nella maggior parte dei casi porta a minare fin dal principio quel concetto di cooperazione conversativa necessario tra due parlanti per la comprensione reciproca, con conseguente fallimento della conversazione; in altri casi ancora, laddove gli attori della comunicazione sono di culture differenti e pertanto non condividono le stesse convenzioni socio-culturali, l'avvenuto malinteso tende a rafforzare lo stereotipo del gruppo culturale col quale si sta interagendo.

Gli indicatori socio-culturali e linguistici presenti nel discorso, tali *contextualized convention cues*, che variano da contesto a contesto e da una lingua all'altra, sono di seguito elencati:

1. Prosodia, con la quale si include l'intonazione, l'accento e i cambiamenti di tono e di registro

2. Indicatori paralinguistici come il tempo, le pause, le esitazioni, la sincronia conversativa (che include la sovrapposizione e i turni linguistici).
3. Scelta del codice, o cambiamento dello stesso
4. Scelta delle espressioni lessicali e delle formule fisse come per esempio le espressioni idiomatiche e le formule di apertura e chiusura della conversazione. Tali variabili rappresentano degli indicatori sociali capaci di fornire elementi contestuali importanti per inferire il messaggio del proprio interlocutore.

Gli indicatori sopra menzionati entrano nel processo inferenziale a vari livelli all'interno del rapporto comunicativo: inizialmente vi è un piano percettivo in cui vengono distinti i segnali uditivi e visivi per poi essere successivamente suddivisi in categorie; si passa in seguito all'elaborazione della sequenza dialogica e all'interpretazione del messaggio; come ultimo stadio si riscontra il tentativo di effettuare previsioni sullo svolgimento e sui risultati della conversazione.

L'analisi delle *contextualized convention cues* e di come il fraintendimento possa sorgere a causa di un'errata interpretazione delle stesse, è stato oggetto di studio approfondito da parte di John Gumperz. Di seguito si riporta il testo di una conversazione registrata e avvenuta nel 1976 sulla quale lo studioso ha effettuato le sue osservazioni e ne ha dedotto le sue teorie (insieme ad altri estratti e ad altro materiale che però, per ovvi motivi di coerenza rispetto all'oggetto di studio della presente ricerca, non verranno qui riportati).

Prima di riportare l'estratto della conversazione, è necessario chiarire su quali *contextualization cues* si è soffermato Gumperz per effettuare la sua analisi (la lista completa di tutti i segni linguistici e gli indicatori riportati nel dialogo si trovano in appendice al presente capitolo):

- *Indicatori finali di frase*: si tratta di unità fonologiche che rivelano il tono finale della frase. Nel testo si trova il segno (“/”) che indica una caduta di tono lieve mentre il segno (“//”) indica il completamento della frase; il

- segno corrispondente alla virgola (“,”) indica una lieve sospensione come quando si elencano oggetti, mentre il segno (“?”) comporta un innalzamento del tono come nella formulazione di una domanda; il segno (“-”) indica la stroncatura di un’unità ovvero l’interruzione della frase per incompletezza.
- *Interruzioni interfrasali*: nella maggior parte delle conversazioni, tra i turni conversativi e le frasi si verificano spontaneamente delle brevi interruzioni che sono generalmente di durata costante. In questo caso non viene utilizzato alcun simbolo ma se, al contrario, si verificano delle variazioni nella durata dei turni, vengono utilizzati i seguenti segni per indicare quanto segue: il segno (“= =”) indica un turno che segue immediatamente con una pausa inferiore a quella che si verifica normalmente; il segno (“=”) indica una sovrapposizione dei turni tra i parlanti e viene indicata prima e dopo la frase implicata.
 - *Indicatori interfrasali*: si tratta di fenomeni che riguardano l’accento nella frase. Il segno (“*”) indica un tipo di accentazione normale secondo quanto ci si aspetterebbe nella sintassi inglese; le lettere in stampatello indicano un’elevazione della voce; indicatori quali (“hi”), (“lo”), (“ac”) indicano cambiamenti di registro che riguardano il tempo, il volume della voce e l’accelerazione.

I partecipanti alla conversazione sono Lee, una insegnante trentenne di ESL, ovvero di inglese come seconda lingua che ricopre anche mansioni di progettazione curricolare e Don, uno studente sui quarantacinque anni di origine indiana, arrivato in Gran Bretagna agli inizi degli anni Sessanta con una laurea in scienze politiche ottenuta in India e con un’esperienza lavorativa in qualità di manovale maturata in Inghilterra durante i suoi primi anni di permanenza sul suolo britannico. Don aveva fatto richiesta di ammissione per un nuovo corso di comunicazione interetnica che si teneva all’E Community College presso il quale si era registrato come studente; egli era registrato anche presso il Centro di Educazione per Adulti. Qui egli risultava iscritto in qualità di partecipante al corso

di acquisizione delle abilità comunicative dei parlanti non nativi di lingua inglese nel settore industriale britannico (nella conversazione che segue detto corso viene denominato “Twilight course”). Dopo esser venuto a conoscenza che uno degli insegnanti del Twilight ha comunicato l’inizio del nuovo corso presso l’E Community College, Don telefona a Lee per chiedere i moduli relativi alle richieste di iscrizione (Lee era, come detto sopra, una delle insegnanti specialista in ESL che avrebbe fornito lezioni nell’ambito del nuovo percorso formativo presso l’E College e che, al contempo, forniva informazioni sul corso anche presso il suo centro di formazione originario, il Centro di Educazione per Adulti). Lee comunica a Don che gli avrebbe spedito i moduli richiesti non appena disponibili, ma gli comunica anche che non pensa che per lui ci sia l’opportunità di accedere al corso. Passato un po’ di tempo, mentre Don è in visita presso il campus dell’E College, scopre che i moduli per le richieste di iscrizione erano già disponibili; telefona quindi a Lee per chiedere perché non gli erano ancora pervenuti tali moduli e viene di conseguenza fissato un appuntamento per chiarire la questione.

L’analisi della conversazione verrà effettuata riportando le indicazioni di Gumperz; tali osservazioni verranno presentate solo su alcune parti del dialogo che si considerano le più significative in quanto da un lato, esemplificano in modo efficace la differenza tra le *contextualization cues* del discorso di Lee e la differente risposta alle stesse nelle battute di Don, e dall’altro evidenziano certi aspetti che saranno successivamente ripresi nel confronto con il modello testuale letterario, tratto dal romanzo *Small Island*.

La registrazione che segue inizia un minuto dopo la discussione tra i due dialoganti. Evidentemente Don ha accusato Lee, direttamente o indirettamente, di non avergli voluto inviare le informazioni relative al corso presso l’E College e sembra voler sostenere che lei intende scoraggiarlo a iscriversi al corso in quanto non lo ritiene sufficientemente qualificato. La conversazione, come si evince dalla registrazione, pare sia stata piuttosto animata e caratterizzata da interruzioni e

sovrapposizioni continue, così come da innalzamento di tono e di volume della voce.

1D: this is not a-

1L: = = of*course/ {[ac] it is not a secret//}

2D: = = that is a secret//=

2L: (1) = I haven't *said = it's a secret//

(2) {[ac] I didn't say it was a secret//}

(3) what I *said was/

(4) that it was *not a suitable course/ ... for you to *apply for//

(5) because it is ()//

(6) .. {[lo] now if you *want to apply for it/}

(7) .. {[hi] of *course/} you can do what you *want//

(8) but /{[hi] if you are *doing the twilight course at the *moment/}

(9) .. {[lo] it was *not something which -}

(10) .. Mrs N. and Mr. G *thought / *originally/

(11) that it was a course to carry *on/ *with the *twilight course/

(12) but this is not the case//

3D: (1) no// what you – you take *one thing at a time*//

(2) this case// that whatever {[f] they know//}

(3) I get that even hmm //for a D ..me//

(4) {[lo] and I am student in E *College//}

(5) and Mr W knows me // he// .. I am student in the same school//

(6) {[f] he knows my qualifications/} and what – whether I'm suitable or

not//

(7) =but=

3L: = this= has nothing to = DO with my qualifications//=

4D: (1) = {[f] but you can't know/}=

(2) and can't {[f] tell a person /} .. just who is to come into *this course*//

(3) if .. suppose I came to *this course* from uh//

(4) .. (*had*) you taken *this impression* // .. {[lo] that I am *not suitable* //

(5) because I took this {[f] course//}

4L: (1) but it is a question of the *job you're doing/

(2) the course is for people/ who are/{[ac] I'll *tell you/

(3) it *says on the information//

(4) k {[hi] it's for youth *employment officers,

(5) it's for members of the *police, it's for uh *teachers,

(6) it's for people with *management positions,
 (7) {[ac] *those are the people {[hi] who are going to be on the *course
 //}}

5D: (1) {[hi] it -} {[lo] that's – that's your plan//}
 (2) uh and () who would would benefit and *who would not/* ah = you
 know/=

5L: (1) = but {[ac] Mr D/=

(2) {[hi] it's a TRAINING COURSE for people who are going to do those
 jobs//}}

6D: (1) = = and/it lasts *until you say //* {[lo] *also for the people*]
 (2) *who are interested* in this sort of uh:: -

6L: yes//

7D: = = educa = tion//=

7L: = with re=ference to their WORK// it would be

8D: = = yes/

8L: = = with reference to their *work//

9D: (1) {[lo] (professional) people/} () them/
 (2) {[hi] or *the people* who are *personally interested //*

9L: why are you so/{[lo] (unin-)/} you've APPLIED//

10D: yes//

10L: (1) it doesn't MATTER any more//
 (2) .. I don't understand/ why you are so INSULTED {[lo] with me//}

11D: {[hi] hmm I am = not insulting you//=

11L: (1) = I mean two *things/= {[lo] I said/ [ac] I said to you/
 (2) you can – you – I'll send you the things when they *come/I've only
 just *received them//}

(3) and *then I said to you/that I *didn't think you were suitable/
 (4) ok/ *nothing =more//=

12D: (1) = I didn't = need it for myself//
 (2) because I came to *this course//*
 uh heh heh/ and that eh- and that's why it happened//
 hmm I'm not insulting you// I just hm = feeling sorry for myself//=

12L: = no I didn't say you were//= but
 exactly/why are you feelingt so = sorry for YOURSELF//=

13D: = because I didn't = didn't () have to
 come to this *course//*

13L: (1) yes/ well that's very good/

(2) I don't understand why you're feeling so INSULTED//

14D: well but you think ()// that uh *nobody in this class*// or who is *taking the course at* –

14L: (1) no/it isn't a question of **that*//

(2) Mrs/ well uh Mrs G **told me*/

(3) she had given the things out to the people in the **class*/

(4) because she thought it was something **suitable*/

(5) they would want to go on and **do*/when they had finished this course/

(6) that it was a **follow-up*//

15D: yes//

15L: but it ISN'T a follow-up/ that's the point// it's something quite DIFFERENT//

16D: (1) but/ what this is uh/

(2) I'm not *crossing you* but I *already .. noticed about this course*/

16L: .. well that's ALRIGHT then/

17D: from there/ and I already *got this application form*/

17L: that's = a lright/=

18D: = and I = *already applied*//

18L: that's OK//

19D: (1) and – ya – what – but the way you hmm (uh)/ on the *last day*//

(2) when I found on *the last day*/then *I worked this out*//

(3) {[ac] same thing uh thing//} now/ *this is confirmation of that*/

(4) {[lo] uh you took *this impression*/ that I am *not suitable*/}

(5) and that's why you didn't *send me the application forms*//

19L: I RECEIVED THEM ONLY ON FRIDAY// [shouted]

Several turns later:

20L: I was **one of the members of the com*mitte*/

20D: = = yes//

21L: (1) who de*signed the course at E College//

(2) but I have nothing to do with the appli*cations or anything/
because I'm here //

(3) it's a **college course*/not a **center course*/ = and ok center=

21D: = no *it's center*=

22L: Mr D I know more about this course/ than **you do*// I DESIGNED =it=

22D: =yes=

23L: (1) at E *College// but I am TELLING you/
 (2) I'm not involved in the appli *cations// I'm =telling you//=
 23D: *but you have =*
 24L: Mr. D I KNOW whether or not/
 24D: you have an *equal say even*
 25L: I DON'T have an equal say actually/it's
 25D: .. yes//
 26L: I'm telling you/ .. I KNOW//
 26D: if if .. if if you *feel somebody* / who is not suitable// *you can say no ()//*
 27L: I'm NOT GOING to say/ANYTHING TO ANYBODY//
 27D: if you *feel somebody::/*
 28L: (1) {[ac] it's got nothing to do with me//] if ::/
 (2) {[ac] you have applied to E * College/}
 (3) * that – as far as I am concerned/that's *that //
 (4) {[ac] it's up to .. *them //} it's got nothing to do with me/at *all//
 28D: yes// still you have *a say// you have opinion//*
 29L: {[hi] Mr D} stop *telling me/{[hi] what I'm DOING/}
 What I'm NOT doing// {[hi] I .. KNOW what I am doing//}
 29D: (1) no/I'm not *telling you/ what you do/ or what you .. not to do/*
 (2) but *I know .. the fact/what you're/ .. and what you did/ what your opinion will be//*

Several turns later:

30L: but nobody is going to/ *ask me for my opinion//
 30D: () I think so for the admission//
 31L: (1) {[hi] Mr D] *stop telling me/that I am .. a *liar// {[hi] I'm telling you the *truth//}
 (2) oh *yes you are/ = you're =
 31D: = I'm not = telling you //
 32L: == * contracting me/ I *know my situation *better than you/ I know -/
 32D: == you're a liar/ that's *your profession -/*
 33L: == I know my situation *better than you//
 33D: == your profession I/ ..I'm not telling/ I never say liar//
 34L: == (1) yes you .. DID/ you () – I SAID to you/ I have – it has *nothing to do with me.
 (2) and *you ... said/yes/you .. can *do this/you can do .. *that//

(3) I'm TELLING you/ I *can't/ and that's the *end of it//and I don't WANT to anyway//

34D: no that's *not lying*//

35L: I'm getting *tired of it//

35D: (1) people-people ...uh don't .. uh admit *the fact sometime*/

(2) and uh that's their - / part of *their job*/ you know//

36L: {[hi] that's very *rude of you//}

36D: if you feel that way you can *say it*/ .. that thing/

37L: (1) .. I don't know WHAT to say to you// you you – you don't BELIEVE me/

(2) what I tell you/ you don't ... ACCEPT what I say to you as true/

(3) and I don't know *what to say to you anymore//

(4) I .. *told you/ what I've said I/ .. *told you//

37D: (1) uh I.. I accepted most of *your word*/

(2) and uh what what *I think*/ that's my *personal opinion*/

(3) *and that's why* I am saying that/

(4) you are *saying this for*/ and uh *that's your* – part of your job//

(5) and I'm not uh ()/

38L: but I've TOLD you/ {[hi] it .. * isn't} part of my job/part of my *job is to *teach//

38D: yes/

39L: I don't have *anything to do with *admission//

39D: (1) uh if *if I don't* get admission/ I am *not blaming* .. you for that//

(2) if uh?? *forget about that*/ I'm not saying/ *to you anything*/ and –

40L: *well// then what are you SAYING//

40D: I'm not saying liar or anything/ = and I =

41L: = well /= then what are you .. saying// .. then// what do you WANT//⁹⁶

Iniziamo ora l'analisi introducendo le caratteristiche del discorso di Lee e le convenzioni da lei utilizzate che segnano quelle differenze che sono spesso, secondo Gumperz, alla base dei fenomeni di malinteso tra i parlanti. Dalla riga 2L1 alla riga 12 si riscontrano numerosi indicatori che costituiscono anche le principali

⁹⁶ J. J. Gumperz, "Contextualization and understanding" in C. Goodwin, A. Duranti, *op. cit.*, pp. 248-251

caratteristiche delle convenzioni culturali di Lee. Nelle righe 2, 4 e 7, per esempio, alla fine della frase abbiamo il segno della doppia barra trasversale che indica una caduta finale secca del discorso; questo elemento, unito all'uso strategico di certe pause in alcuni momenti, dà una marcata idea di risolutezza. Tornando alla riga 2L1 notiamo che la prima parte delle affermazioni di Lee si sovrappone a quelle di Don (2D), il che indica come lei stia apparentemente anticipando ciò che lui sta per dire: avendo così guadagnato terreno, ella si ripete accelerando il discorso. Si intende puntualizzare in questa sede come il fenomeno della sovrapposizione si ripeta diverse volte e sia una delle caratteristiche preponderanti presenti anche nel brano riportato di seguito. Riassumendo per sommi capi la posizione di Lee in merito al suo utilizzo delle *contextualized conventions*, Gumperz puntualizza quanto segue:

“To sum up, Lee relies on contextualization strategies of contouring and pausing, accenting, and pitch register and tempo shifts among others both to convey information and to give her argument rhetorical force. The relevant contextualization cues affect the signalling process by virtue of the fact that they (1) single out or group together certain sets of items, (2) set them off from the surrounding discourse, and (3) indicate how they are to be interpreted in relationship either to preceding or following units or to background knowledge in such a way as to construct a coherent argument. It is this perceptually based information that, when processed with reference to grammatical and lexical knowledge and sequential positioning, yields situated interpretations”⁹⁷.

Per quello che riguarda l'analisi del discorso di Don si riporteranno, secondo le note di Gumperz, alcune osservazioni di massima, soprattutto nell'ottica di una comparazione tra i due sistemi linguistici diversi (per ovvi motivi non si approfondiscono nel dettaglio le *contextualized conventions* di Don poiché sono oggetto di studio particolare che riguardano il suo linguaggio nativo).

⁹⁷ *Ibid.*, p. 238

In accordo con quanto riportato nelle pagine precedenti, le convenzioni culturali vengono spontaneamente e automaticamente applicate all'interno di un discorso senza che ve ne sia una reale consapevolezza; pertanto, un parlante nativo di lingua inglese, facendo affidamento sul suo sistema interpretativo di convenzioni, incontrerà alcune difficoltà nel trovare coerenza linguistica nel discorso di Don. Alle righe 3D 1-3, per esempio, Don si corregge diverse volte e non è semplice interpretare il suo discorso. Gumperz, nel spiegare⁹⁸ quali siano state le difficoltà nell'effettuare l'analisi sulla registrazione, rivela come sia poi arrivato alle sue interpretazioni chiedendo personalmente conferma a Don delle sue tesi. Secondo quanto appreso dunque, alle righe 3D1-3D5 Don vuole sostenere che il suo background è tanto valido quanto quello di chi verrà ammesso al nuovo corso e quel "they" (riga 3D2) implicherebbe proprio questo. Secondo una tale interpretazione, un parlante nativo inglese si aspetterebbe un accento marcato su "I" alla riga 3D3 e di conseguenza minor enfasi data alla riga 3D2 "they know", mentre nel discorso di Don si verifica esattamente il contrario; inoltre alla riga 3D4, egli sta fornendo nuove informazioni sul suo percorso, sul fatto che è già iscritto all'E College e che Mr. W lo conosce già. Tuttavia, dall'accentazione della frase, tutto ciò non si capisce in quanto ci si aspetterebbe di udire l'aumento di volume e la caduta di accento su "I" e "Mr. W" mentre l'accento cade invece su "student in E College". Successivamente alla riga 3L Lee interrompe Don senza dargli la possibilità di finire il suo discorso. Quello che cerca di dire infatti in questo passaggio, è che probabilmente lei sbaglia nel ritenerlo non idoneo al nuovo corso in quanto già iscritto al Twilight. Il modo in cui Don si riferisce ai due corsi è particolarmente esemplificativo della differenza tra i due sistemi linguistici. Alle righe 4D2-3, "this course" si riferisce al Twilight course. Alla riga 4D5, alla fine del turno, solo *course* è posto in primo piano ma qui il riferimento è al nuovo corso. In altre parole, la distinzione tra i due corsi è manifestata solo da cambiamento di registro e di tono: per le persone di provenienza orientale, infatti,

⁹⁸ Cfr. *Ibid.*, p.239

l'intonazione della lingua assume significati ben precisi. Tuttavia, un parlante nativo inglese si aspetterebbe un'accentazione diversa ma soprattutto l'utilizzo di attributi o di aggettivi per identificare esattamente di quale corso si sta parlando, per esempio "l'altro corso", "il nuovo corso" etc. Don, al contrario, non utilizza descrittivi nella sua esposizione e questo elemento, unito ad un diverso uso degli accenti nella frase, conduce al fraintendimento tra i parlanti. Volendo considerare un ultimo aspetto relativo alle differenze linguistiche riscontrabili sottolineiamo come, dalla riga 37L alla 39D, ci troviamo di fronte anche ad alcune strategie retoriche del discorso che vengono utilizzate da Don (ovviamente sempre in modo inconscio) in quanto parlante indiano. Si tratta di aspetti stilistici tipici del suo modo di porsi, quello di un interlocutore qualunque (di cultura indiana o indo-inglese) che si rivolge ad un dipendente pubblico: il suo atteggiamento è supplichevole e leggermente tendente alla sottomissione. Alla riga 12D per esempio, il tentativo di Don di spiegarsi a Lee "I didn't need it for myself. Because I came to this course. And that's why it happened. I'm not insulting you. I am just feeling sorry for myself", può essere spiegato dal fatto che Don è dispiaciuto per sé stesso in quanto iscritto al corso Twilight, e questo è ciò che ha compromesso il giudizio di Lee nei suoi confronti: l'atteggiamento di Don è imbarazzato, supplichevole ed egli non riesce a essere sufficientemente esplicativo nei confronti della sua interlocutrice.

Si riporta ora di seguito un dialogo tratto da *Small Island* di Andrea Levy, romanzo che abbiamo già più volte ritrovato nel corso del presente lavoro, in cui assistiamo ad una conversazione tra Hortense e un'assistente scolastica. Hortense, le cui caratteristiche come personaggio sono già state evidenziate, vuole mantenere la sua professione quale insegnante di inglese che ha acquisito nel suo paese di provenienza e ora, in Inghilterra, fa domanda per poter svolgere lo stesso lavoro e veder riconosciuta la sua professionalità. Contrariamente alle sue aspettative, Hortense non vedrà realizzato il suo desiderio perché le verrà detto di non essere

sufficientemente qualificata. Come nel dialogo della registrazione analizzata da Gumperz, ci troviamo di fronte ad una conversazione abbastanza animata, ma soprattutto segnata da velati fraintendimenti dovuti ad una errata interpretazione delle *contextualization cues*.

“Three women sitting neatly at desks perused me as I came through the door. In a puppet dance all three quickly glanced to each other then returned to staring on me.

“Good day”, I said.

Two dropped their heads returning to their business as if I had not spoken, leaving just an older woman to ask, “Yes, do you want something?” This woman smiled on me – her countenance gleaming with so much joy that I could do nothing but return the welcome. Her beaming smile was so wide I had trouble stretching my own lips to match the delight. She bathed me in this greeting for several moments before breath sufficient enough for a reply returned to me.

“I am a teacher”, I said, intending to carry on with some further explanation. But I was startled to find myself timorous in this woman’s friendly presence. My voice faltered into a tiny squeak. I took a moment to cough into my hand. Having composed myself I began again.

“I am a teacher and I understand this is the place at which I should present myself for a position in that particular profession.” Through this woman’s warm smile I detected a little confusion. Too well bred to say “What?” she looked a quizzical eye on me, which shouted the word just as audibly. I repeated myself clearly *but before I had completed the statement*⁹⁹ the woman asked of me sweetly,

“Did you say you are a teacher?”

“I am”, I said. My own smile was causing me some pain behind my ears but still I endeavoured to respond correctly to her generosity. I handed her the two letters of recommendation which I had taken from my bag in anticipation of their requirement. She politely held out her slim hand, took them, then indicated for me to sit. However, instead of studying the letters she merely held them in her hand without even glancing at their contents.

⁹⁹ Il corsivo è mio: intendo in questo modo evidenziare tutte le volte che Hortense viene interrotta durante il suo discorso.

“What are these?” she asked with a little laugh ruffling up the words.

“These are my letters of recommendation. One you will see is from the headmaster at –”

Interrupting me, her lips relaxed for just a moment before taking up a smile once more,

“Where are you from?” she asked. The letters were still held in mid-air where I had placed them.

“I am from Jamaica,” I told her.

She was silent, we both grinning on each other in a genteel way. I thought to bring her attention back to the letters.

“One of the letters I have given you is from my last post. Written by the headmaster himself. You will see that –”

But once more she *interrupted* me: “Where?”

I wondered if it would be impolite to tell this beguiling woman to read the letter in her hand so all her questions might be answered. I concluded it would.

“At Half Way Tree Parish School”, I told her.

“Where’s that?”

“In Kingston, Jamaica.”

She leaned back on her chair and instead of opening the letters she began playing with them – flicking the paper against her fingers.

“And where did you train to be a teacher?” she asked me.

Her comely smile belied the rudeness of her tone. And I could not help but note that all gladness had left her eye and remained only at her mouth.

“I trained at the teacher-training college in Constant Spring, under the tutelage of Miss Morgan”.

“Is that in Jamaica?”

“Yes”.

It was relief that tipped her head to one side while she let out a long breath. I eased myself believing everything was now cleared between us. Until, leaning all her ample charm forward, she told me,

“Well, I’m afraid you can’t teach here”, and passed the unopened letters back to me.

I was sure there had been some misunderstanding, although I was not clear as to where it had occurred. Perhaps I had not made myself as understood as I could.

“If you would read the letters”, I said, “one will tell you about the three years of training as a teacher I received in Jamaica while the other letter is concerned with the position I held as a teacher at –”

She did not let me finish. “The letters don’t matter”, she told me. “You can’t teach in this country. You’re not qualified to teach here in England.”

“But.....” was the only sound that came from me.

“It doesn’t matter that you were a teacher in Jamaica”, she went on, “you will not be allowed to teach here”. She shook the letters at me. “Take these back. They’re of no use.” When I did not take them from her hand she rattled them harder at me.

“Take them”, she said, so loud she almost shouted. Her smile was stale as a gargoyle. My hand shook as it reached out for the letters.

And all I could utter was “But -”

“Miss, I’m afraid there really is no point your sitting there arguing with me”. And she giggled. The untimely chortle made my mouth gape.

“It’s not up to me. It’s the decision of the education authority. I can do nothing to change that. And, I’m afraid, neither can you. Now, I don’t mean to hurry you but I have an awful lot to do. So thank you for coming.”

Every organ I possessed was screaming on this woman,

“What are you saying to me?”

She went back about her business. Her face now in its normal repose looked as severe as that of the principal at my college. She picked up a piece of paper, wrote something at the top. She looked to another piece of paper then stopped, aware that I was still there.

“How long is the training in England?” I asked her.

“Goodbye”, she said, pointing a finger at the door.

“Must I go back to a college?”

“Really, miss, I have just explained everything to you. You do speak English? Have you not understood me? It’s quite simple. There is no point you asking me anything else. Now, please, I have a lot to do. Thank you.”

And she smiled on me – again! What fancy feigning. I could not stand up. My legs were too weak under me. I sat for a little to redeem my composure. At last finding strenght to pull myself up, I told this woman,

“I will come back again when I am qualified to teach in this country.”

“Yes”, she said “you do that. Goodbye.”

As I stood she rolled her eyes with the other women in the room. But I paid them no mind. I fixed my hat straight on my head and adjusted my gloves.

“Thank you and good day”, I called to them all, as I opened the door to leave. Each woman returned that pantomime greeting as if I had meant it. I opened the door and walked through. Suddenly everything was dark. I was staring on a ladder,

a mop and a broom. I put on my hand and touched shelves stacked with bundles of paper. For one moment I wondered how I would find my way out through this confusion. Only when my foot kicked against a bucket did I realise I had walked into a cupboard. I had stepped in with all the confidence I could grasp, while the women watched me.

All the three were giggling when I emerged from the dark of the closet. One behind a hand, another with a sheet of paper lifted up so I might not see. The older woman was, of course, smiling but pity encircled the look.

“It’s that door”, she said, pointing her spiky finger at the other wooden opening. I thanked her, bade them all good day once more and passed through the correct exit, untroubled by the sound of their rising laughter”¹⁰⁰.

Così come nella registrazione riportata da Gumperz, anche nel brano di Andrea Levy ci troviamo di fronte ad una conversazione in cui è presente un parlante nativo di lingua inglese che occupa una posizione sociale “privilegiata” rispetto al suo interlocutore; quest’ultimo, al contrario, parla inglese come seconda lingua, riesce a comunicare senza apparenti difficoltà ma non utilizza le stesse *contextualized conventions*. Inoltre sia Don (dall’estratto di Gumperz) che Hortense (dal romanzo *Small Island*) stanno entrambi chiedendo informazioni relative alla loro occupazione e alle loro competenze: nel caso di Hortense ella non solo non si sente adeguatamente assistita nelle sue richieste, ma sta rischiando addirittura di perdere la propria professionalità e il proprio lavoro.

Dall’analisi del contesto comunicativo è subito evidente una disparità di ruoli e di posizioni sociali ben riscontrabili fin dalle prime battute del dialogo in entrambe le situazioni. Nel testo letterario la disparità della figura di Hortense rispetto alle sue interlocutrici è manifestata in più punti: non appena lei si presenta all’ufficio informazioni, dopo aver salutato le tre donne lì presenti con il suo “Good day”, due di loro tornano ai loro lavori (“as If I had not spoken”) e solo una risponde al saluto chiedendo, in una forma non troppo cortese, “Do you want something?”. Successivamente, dopo che Hortense consegna le lettere con le sue referenze in mano alla segretaria, quest’ultima le fa cenno di sedersi, non invitandola

¹⁰⁰ A. Levy, *op. cit.*, pp.451-455

verbalmente, ma indicando con gesti (“then indicated for me to sit”); di nuovo, in modo ancora più scortese, quando Hortense ribatte alle affermazioni della donna sul fatto che lei non può insegnare, sempre a gesti le viene indicata la porta per uscire (“Goodbye, she said, pointing a finger at the door”), ed è ancora sempre quel dito che le indica, nelle battute finali, la via d’uscita (“It’s that door, she said, pointing her spiky finger at the other wooden opening”). La disparità di trattamento, la poca attenzione e il mancato rispetto che vengono mostrati a Hortense, sfociano infine nella quasi caricatura della donna, nella goffaggine di lei che si ritrova al buio nello sgabuzzino, con un piede infilato in un secchio, e le tre donne in ufficio che, noncuranti del loro comportamento, si burlano di Hortense emettendo sonorissime risate.

Volendo ora analizzare le caratteristiche del discorso della donna inglese del brano di Levy, con un occhio attento alle *contextualized convention cues* e a quanto analizzato nel dialogo registrato di Gumperz relativo al discorso di Lee, riscontriamo le seguenti similitudini:

- interruzioni: Hortense viene interrotta numerose volte durante la sua esposizione e questo elemento incide negativamente sullo svolgimento della conversazione; inoltre esso fa trasparire una certa prevaricazione nei suoi confronti da parte della signora inglese preposta alle informazioni. Le interruzioni sono state evidenziate in corsivo nell’estratto riportato più sopra e se ne contano ben cinque in tutto (sono da considerare un numero elevato dato che il dialogo non è molto lungo e nel brano riportato vi sono anche molte parti descrittive). Nel caso di Don invece, se analizziamo il segno relativo all’interruzione di una frase per incompletezza (“-”) e il segno (“=”) relativo alle sovrapposizioni dei turni dei parlanti, le interruzioni subite da Lee sono addirittura superiori (superano abbondantemente la decina).
- Indicatori interfrasali: l’uso di una diversa accentazione, in una determinata frase e in un determinato contesto è, secondo quanto abbiamo riportato dalle teorie di Gumperz, un elemento molto importante dell’analisi

linguistica e spesso fattore scatenante di incomprensioni. Per quello che riguarda i discorsi di Don e Lee, sono state evidenziate più sopra le considerazioni e le tesi del famoso linguista indiano. Per quello che riguarda invece il dialogo tra Hortense e la sua interlocutrice inglese, è interessante notare come vi siano anche in questo caso alcune similitudini. Il tono utilizzato da Hortense nelle sue battute iniziali non è conforme a quanto ci si aspetterebbe da una persona che deve presentarsi e presentare agli altri, sconosciuti, la sua professionalità (“I am a teacher”) che è fondamentale per la sua futura occupazione e anche per preservare la sua identità. Il tono appunto, invece di essere chiaro e ben scandito, si presenta scomposto, la voce è insicura e tremolante (“My voice faltered into a tiny squeak. I took a moment to cough into my hand. Having composed myself I began again”). La sua interlocutrice guadagna così subito tempo e posizione: è in questa prima fase di dialogo che avvengono le maggiori interruzioni a danno di Hortense. Come abbiamo visto anche nel caso di Lee, oltre alle interruzioni vengono adottate altre strategie linguistiche che aumentano il divario tra i parlanti e aprono il varco ai malintesi: è il caso, in modo particolare, dei silenzi e delle pause. Dopo aver preso in mano le lettere di Hortense e aver ricevuta risposta sulla provenienza della donna, la signora inglese prende il suo primo momento di silenzio (“She was silent, we both grinning on each other in a genteel way”.) E successivamente un momento di pausa (“She leaned back on her chair and instead of opening the letters she began playing with them – flicking the paper against her fingers”), seguito da un altro momento che segna evidentemente l’avvenuto malinteso, lo spartiacque tra ciò che era stato fino a quel momento detto e ciò che viene recepito (“It was relief that tipped her head to one side while she let out a long breath. I eased myself believing everything was now cleared between us. Until, leaning all her ample charm forward, she told me, ‘Well, I’m afraid you can’t teach here’ and passed the unopened letters

back to me. I was sure there had been some misunderstanding, although I was not clear as to where it had occurred.”).

Un altro indicatore interfrasale sul quale Gumperz si è soffermato nella sua analisi linguistica è l'aumento di volume: nella registrazione esso è indicato con le lettere in maiuscolo e si può osservare come siano numerosi i passaggi in cui Lee alza il tono con Don. Lo stesso aspetto si riscontra anche nel dialogo tra Hortense e la segretaria la quale manifesta, nel suo tono, un aumento di volume ma anche, in un certo senso, maleducazione (“Her comely smile belied the rudeness of her tone”); successivamente, quando è già evidente il malinteso, dà indietro le lettere a Hortense quasi urlando (“Take them, she said so loud she almost shouted”).

E' curioso notare come in entrambi gli esempi analizzati i parlanti non madrelingua si stiano battendo per vedere riconosciute le loro conoscenze linguistiche e le loro competenze acquisite, ciascuno nel proprio settore o ambito educativo. Purtroppo sembra infatti che, per i parlanti non nativi, la conoscenza della lingua inglese sia (e rimanga sempre) sommaria così come gli aspetti stilistici e convenzionali del discorso che, abbiamo visto, se non completamente condivisi portano ad incomprensioni.

3.4 La competenza linguistica

Conoscere bene una lingua, saperla parlare, capire e servirsene per la comunicazione, significa essere talmente competenti da saper utilizzare quella lingua e farla propria, asservirla ai propri bisogni, sottometterla in un certo senso, e non farsi da lei sottomettere. E' questo che si intende quando si quando si parla di *mastery of the language*:

“Real proficiency is when you are able to take possession of the language and turn it to your advantage. This is what mastery means. So in a way, proficiency

only comes with non-conformity, when you can take the initiative and strike out on your own.”¹⁰¹

Ma che ruolo hanno, nella competenza comunicativa, le convenzioni culturali presenti nel linguaggio come ci ha illustrato Gumperz? E quale il ruolo giocato dalla sola pronuncia delle parole, dalla emissione più o meno chiusa delle vocali o la cadenza più o meno marcata di certe consonanti? Sono importanti questi aspetti per poter comunicare efficacemente o sono solo relativamente degni di considerazione? Ciò che fino ad ora si è cercato di dimostrare è che questi fattori, come le *contextualized convention cues*, sono spesso difficilmente percepibili nel corso di una comune conversazione ma determinano l’esito della comunicazione e l’eventuale insorgere di malintesi. Il loro ruolo è fondamentale così come è importante, se pur in modo diverso, la pronuncia delle parole.

Il malinteso che sorge a causa di un problema legato alla pronuncia è subito manifesto, contrariamente a quanto accade nel caso di convenzioni culturali non condivise. Colui che non possiede una buona pronuncia della lingua si rende però subito visibile e il parlante madrelingua non può fare a meno di notarlo e, anche inconsciamente, di classificarlo nella sua mente come straniero, come colui che non sa parlare bene e forse capisce anche poco la sua lingua. Gli studi sull’analisi dell’apprendimento e dell’acquisizione del linguaggio mettono in evidenza come, qualora ci si trovi di fronte uno straniero con una cattiva pronuncia, “scatti” automaticamente nel nativo un modo di comunicare che si differenzia dal suo abituale utilizzo del linguaggio, dal momento che egli parla utilizzando il cosiddetto *foreigner talk*. Esso è caratterizzato da un aumento di volume spesso esagerato e da lentezza nell’esposizione, dall’uso di forme grammaticali complete piuttosto che contratte, dall’assenza di un frasario idiomatico o specialistico, dalla tendenza alle ripetizioni, alle chiarificazioni e a parafrasi, nonché la propensione a semplificare il contenuto di ciò che si sta comunicando.

¹⁰¹ H. Widdowson, “Who owns English today?” in J. Jenkins, *op. cit.*, p. 167

E' ancora una volta Hortense che ci dà dimostrazione di quanto riportato, in questo caso del *foreigner talk*. La donna, che ricordiamo essere di origine giamaicana, insegnante di lingua inglese nella sua terra, parla la lingua correttamente, così come l'ha imparata a scuola e così come gliela hanno insegnata sui libri, con un frasario quindi a volte un po' arcaico, a volte un po' fuori luogo, e che presenta una certa scollatura rispetto all'inglese di tutti i giorni parlato per strada. Inoltre la sua pronuncia risulta indubbiamente diversa da quella dei nativi inglesi tanto che, quando chiede informazioni essendo da poco arrivata in Inghilterra, il suo interlocutore le si rivolge parlando un linguaggio che rispecchia le caratteristiche riportate più sopra.

"[...] I attracted his attention by raising my hand.

"Excuse me, sir, I am needing to get to Nevern Street. Would you perchance know where it is?"

This white man scratched his head and picked his left nostril before saying

"I can't take you all the way on me trolley, love."

It occurred to me that I had not made myself understood or else this working white man could not have thought me so stupid as to expect him, with only his two wheeled cart, to take me through the streets of London. What - would I cling to his back with my legs round his waist?

"You should get a taxi" he told me, when he had finished laughing at his joke.

I stared into his face and said,

"Thank you, and could you be so kind as to point out for me the place where I might find one of these vehicles?"

The white man looked perplexed.

"You what, love?" he said, as if I had been speaking in tongues. It took me several attempts at saying the address to the driver of the taxi vehicle before his face lit with recognition.

"I need to be taken to number twenty-one Nevern Street in SW five. Twenty-one Nevern Street. N-e-v-e-r-n S-t-r-e-e-t".

I put on my best accent. An accent that had taken me to the top of the class in Miss Stuart's English pronunciation competition. My recitation of 'Ode to a Nightingale' had earned me a merit star and the honour of ringing the school bell for one week. But still this taxi driver did not understand me.

“No, sorry, dear. Have you got it written down or something? On a piece of paper? Have you got it on a piece of paper?”

I showed him the letter from my husband, which was clearly marked with the address.

“Oh, Nevern Street – twenty-one. I’ve got it now. [.....] This is the place you want, dear. Twenty-one Nevern Street”. The taxi driver said.

“Just go and ring the bell. You know about bells and knockers? You got them where you come from? Just go and ring the bell and someone’ll come.”

He left my trunk by the side of the road.

“I’m sure someone inside will help you with this, dear. Just ring the bell.”

He mouthed the last words with the slow exaggeration I generally reserved for the teaching of small children. It occurred to me then that perhaps white men who worked were made to work because they were fools.”¹⁰²

Possedere una buona pronuncia rappresenta quindi un ottimo preludio all’interazione dialogica, evita a volte di far emergere inconsciamente stereotipi che possono compromettere la comunicazione.

Occorre a questo punto però precisare che le varietà parlate dell’inglese oggi sono talmente numerose che il malinteso può sorgere perfino tra un britannico e un americano, tanto è il divario nella pronuncia e nell’intonazione rispetto al cosiddetto inglese standard (e identificato con “RP” che sta per “received pronunciation”) e l’inglese americano (identificato con “GenAM”). Il fraintendimento si può verificare dunque anche tra nativi a causa di una diversa pronuncia o anche per l’uso di un frasario o di un dialetto particolare: è quanto accade allo scrittore e giornalista Bill Bryson, di origine americana e poi trapiantato in Gran Bretagna che, descrivendo uno dei suoi numerosi viaggi, racconta quanto segue:

“I decided to walk back to town even though I had no map and only the vaguest idea of where the distant centre of Glasgow lay. I wandered along a series of back streets and soon found myself in one of those dead districts that consists of

¹⁰² A. Levy, *op. cit.*, pp. 16-17

windowless warehouses and garages. There was a pub on a street corner. Fancying a drink and a sit-down I went in. It was a dark place, and battered, and there were only two other customers, a pair of larcenous-looking men sitting at the bar. There was no-one behind the bar. I stood and waited, but no-one came. Eventually I noticed one of the men at the bar eyeing me.

“Hae ya nae hook ma dooky?” he said.

“I’m sorry?” I replied.

“He’ll nay be doon a morning”. He turned his head in the direction of a back room.

“Oh, ah,” I said and nodded, as if that explained it.

I noticed that they were both still looking at me.

“D’ye hae a hoo and a poo?” said the man.

“I’m sorry?” I said.

“D’ye hae a hoo and a poo?” he repeated.

I gave a small apologetic smile and explained that I came from the English-speaking world.

“D’ye nae hae in May?” the man went on. “If ye dinna dock ma donny.”

“Oh, ah.” I nodded thoughtfully again, as if it was all very clear to me now. Just then the barman appeared, looking unhappy and wiping his hands on a towel.

“Fuckin muckle fucket in the fuckin muckle”, he said to the two men, and then to me in a weary voice: “Ah hae the nooo”. I couldn’t tell if it was a question or a statement.

“A pint of Tennent’s please”, I said hopefully.¹⁰³

¹⁰³ B. Bryson, *Notes from a Small Island*, London, Black Swan, 1998, p.

Appendice

Simbolo	Significato
//	Caduta finale
/	Caduta lieve (indica che qualcosa seguirà)
?	Innalzamento finale
,	Innalzamento lieve, come nell'elencazione di oggetti
-	Troncamento
..	Pausa inferiore a 0.5 secondi
...	Pausa superiore a 0.5 secondi
<2>	Unità di tempo precisa (2 secondi di pausa)
=	Sovrapposizione del turno conversativo
= =	Turno che segue con pausa inferiore allo standard
*	Accento normale
MAIU	Accento extra
{ [] }	Elemento non lessicale, vocale e non, che si sovrappone all'elemento lessicale
{ }	Elemento non lessicale, vocale e non, che interrompe l'elemento lessicale (per es. una risata)
()	Discorso incomprensibile
(“ “)	Regolarizzazione (per es. i'm gonna “going to”)

CAPITOLO 4

NUOVI LINGUAGGI POSTCOLONIALI

Nel primo capitolo si è accennato al ruolo che ha assunto la lingua inglese a livello internazionale, all'importanza e soprattutto al potere che essa detiene in virtù dell'imperialismo culturale ed economico dei paesi occidentali nei quali l'inglese è la lingua ufficiale. La lingua inglese viene tuttavia utilizzata nelle letterature postcoloniali dei paesi anglofoni, dove è stata adottata anche perché spesso rappresenta un linguaggio ponte tra i popoli e tra le diverse comunità presenti sul territorio tanto che essa rappresenta sempre più un luogo d'incontro piuttosto che di divisione, come si riportava nel suddetto capitolo.

Stando così le cose, è altrettanto importante riconoscere che l'inglese utilizzato non è, per ovvi motivi, l'inglese che si definisce "standard" o quello che siamo abituati a leggere sui libri di testo scolastici o di apprendimento della lingua: si tratta piuttosto di un linguaggio con caratteristiche diverse e connotazioni sue proprie. Se, come sostiene Kachru¹⁰⁴, riconosciamo che vi sono delle differenze tra l'inglese britannico e l'inglese americano, non possiamo non riconoscere che vi sono delle varietà dell'inglese parlate nel mondo e che si dovranno prima o poi classificare, definire con precisione e fornire di un'identità. Spesso invece si operano distinzioni semplicistiche che vedono da una parte la suddivisione tra l'inglese di un nativo occidentale (inglese o americano) considerato come corretto o giusto, nella sua forma parlata o scritta che sia, e dall'altra l'inglese di un non-nativo considerato sbagliato in quanto ad aspetti grammaticali, pronuncia o forma espressiva. Se si considerano a livello internazionale molte opere della letteratura indo-inglese, per esempio, e se ne riconoscono meriti e grandezze, è necessario, per contro, considerare che la lingua usata nei suddetti modelli testuali è

¹⁰⁴ Cfr. C. L. Nelson, "My Language, Your Culture: Whose Communicative Competence?" in B. B. Kachru, *The other tongue. English across cultures*, cit., p. 328

certamente la lingua inglese, ma che si tratta di una lingua che sta assumendo sempre più caratteristiche particolari che la contraddistinguono e le forniscono una sua identità ben definita. Le peculiarità della lingua si riflettono ovviamente anche sui significati che il discorso in sé convoglia: occorre operare una distinzione tra *the range in saying* (ciò che viene detto) e *the levels of meaning* (il contenuto del messaggio) e ridefinire contesti e situazioni sulla base del nuovo linguaggio (o codice linguistico, a seconda di come vogliamo chiamarlo). Infatti, sempre citando Kachru, ciò che può essere mal interpretato o addirittura non capito in una determinata lingua può assumere significati completamente diversi secondo il nuovo codice linguistico:

“What is, then, inhibiting (limiting or unintelligible) in one sense may also be interpreted as an extension of the codes in terms of the new linguistic innovations, formal experimentation, cultural nuances, and addition of a new cultural perspective to the language. If the linguistic and cultural “extension” of the code is missed, one also misses the interpretation at the linguistic, literary, sociolinguistic and cultural levels. [...] What does it take from a reader to interpret such creativity? It demands a lot: it almost demands an identification with the literary sensibility of the bilingual in tune with the ways of *saying* and the levels of new *meaning*¹⁰⁵”.

Questi “nuovi sistemi di significato” presenti nei testi, in particolare nella letteratura di lingua inglese di paesi postcoloniali o di autori bilingui, sono il risultato di un processo linguistico in cui si nota come, in alcune componenti, elementi distintivi sono stati introdotti nelle suddette letterature: un nuovo contesto storico-culturale, una diversa coesione del testo e l’uso di nuove figure retoriche. Grazie all’analisi di questi elementi, si può arrivare alla comprensione di nuove forme di significato del testo altrimenti incomprensibili o soggette a fraintendimenti.

¹⁰⁵ B. B. Kachru, *The Alchemy of English: the models of Non-native englishes*, Urbana, Chicago, University of Illinois Press, 1990, p.164-165

Con l'interpretazione storico-culturale del contesto (*nativization of context*¹⁰⁶) si intende che il lettore deve reperire una vasta gamma di informazioni di contorno per comprendere uno sfondo storico e culturale che non gli è familiare o che comunque non appartiene all'ambientazione tipicamente riscontrabile all'interno della letteratura inglese.

Con l'elemento della coesione linguistica vengono invece ad essere alterate alcune forme espressive, stilistiche e grammaticali della lingua inglese: in alcuni casi si potranno quindi trovare due significati diversi nello stesso testo, uno che si rifà alla seconda lingua (quella inglese) mentre l'altro, il significato principale, è legato alla lingua del nativo¹⁰⁷.

Per quello che riguarda le figure retoriche, esse vengono utilizzate con un grado maggiore o minore di consapevolezza in una lingua durante il processo di interazione: si fa riferimento, per esempio, all'uso di similitudini e metafore che vengono "trasportate" da una lingua all'altra, alla traduzione di proverbi e frasi idiomatiche, all'uso di stili del discorso e della comunicazione che sono caratteristici della cultura nativa.

Sulla interpretazione dei modelli testuali letterari di autori non nativi ma che utilizzano l'inglese come mezzo espressivo, si riporta in questa sede solo un accenno al contributo di Wimai Dissanayake, studioso che, non partendo da una formazione prettamente occidentale, fornisce una chiave di lettura "diversa" da quella che si è soliti leggere relativamente ad alcune opere di grandi autori quali Salman Rushdie, Raja Rao, G.V. Desani e R. K. Narayan. Egli, supportando le tesi di Kachru che sono state sopra brevemente esposte, osserva come nelle opere degli autori da lui presi in esame vi sia un gioco costante tra i due livelli di significato che interessano da una parte il linguaggio, espresso nella lingua inglese in quanto seconda lingua acquisita, e dall'altra la coscienza, che riflette il pensiero del nativo

¹⁰⁶ Cfr. *Ibid.*, p.165

¹⁰⁷ A questo proposito si rimanda anche a quanto esposto relativamente alle *contextualized convention cues* riportate nel capitolo precedente.

nella sua prima lingua. E' evidente, a questo proposito, il legame con il tema dell'alienazione coloniale presente in Ngũgĩ ed esposta nel primo capitolo.

Le forme e le espressioni creative all'interno delle opere dei suddetti autori denotano la volontà (spesso inconscia) di appropriarsi, e di creare al tempo stesso, un linguaggio nuovo. In merito all'opera di Rushdie, Dissanayake afferma che, più che l'influenza di Günter Grass e Garcia Marquez, nei suoi romanzi è presente la tradizionale forma indiana dell'arte del raccontare, quella forma particolare e unica che caratterizza importanti opere della letteratura indiana quali il *Rāmāyana*, il *Māhabhārata*, il *Panchatantra*, il *Kathāsaritsāgara* e della letteratura orientale in generale quali le *Arabian Nights*¹⁰⁸. E' la tradizionale arte indiana dello *storytelling*, caratterizzata da ripetitività e non linearità: in essa il flusso narrativo viene spesso interrotto per fare commenti sull'uomo e sulla società, a volte anche in modo invadente o demagogicamente inappropriato. Sul tipico procedimento del pensare indiano (che è stato definito come "Indian Thought Pattern") sono ormai numerose le posizioni che concordano sostenendo che esso segue un modello circolare e non si presenta in modo lineare e sequenziale come secondo il paradigma aristotelico. Ciò non significa che il modello del pensiero indiano non rispetta la logica, bensì che esso segue modalità e processi diversi da quelli tipicamente occidentali.¹⁰⁹

4.1 Il caso Indian-English

Conformemente a quanto sopra esposto relativamente alla presenza sempre più massiccia e diffusa di varietà dell'inglese con caratteristiche particolari e identità proprie, si ritiene opportuno ora soffermarsi sulla varietà indo-inglese della lingua, catalogata all'interno di un insieme più vasto che va sotto il nome di *South Asian*

¹⁰⁸ Cfr. W. Dissanayake W., "Towards a decolonized English: South Asian creativity in fiction", in *World Englishes*, Vol.4, No.2, 1985, pp.233-241

¹⁰⁹ Cfr. B. B. Kachru, *The Alchemy of English: the models of Non-native Englishes*, cit., p. 169

*Englishes*¹¹⁰. Questo anche in virtù della preponderante presenza, nella ricerca attuale, di testi letterari di autori indo-inglesi, al fine di analizzare le peculiarità del linguaggio utilizzato nelle loro opere.

Sotto la nomenclatura *South Asian Englishes* si include una vasta serie di varietà linguistiche regionali come l'Indian English, il Lankan English e il Pakistani English; vi sono poi delle ulteriori suddivisioni che riguardano l'uso e la contestualizzazione dell'inglese parlato all'interno di queste varietà¹¹¹ ma non è questa la sede per approfondire l'argomento.

Volendo tracciare una mappatura delle principali caratteristiche dei *South Asian Englishes* rispetto all'inglese 'britannico', si osserva quanto segue¹¹²:

- Fonetica e fonologia: a questo livello si riscontrano una serie di sostituzioni, differenze prosodiche e di distribuzione fonologica. Un esempio possono essere le consonanti retroflesse che vengono sostituite da quelle alveolari ([ʈ] e [ɖ] sono infatti sostituite da [t] e [d]). Inoltre i fonemi [f], [θ], e [ð] non vengono generalmente riprodotti dal parlante nativo indiano ma piuttosto sostituiti rispettivamente dai suoni [ph], [th] e [d] o [dh]. Anche la riproduzione del fonema [l] nelle varietà "dark" e "clear", per esempio, non viene generalmente distinta e per questo la riproduzione del suddetto fonema non conosce varianti.

Inoltre le coppie di consonanti *sk*, *sl* e *sp* sono presenti in molte varietà linguistiche ma, come avviene nel linguaggio Hindi-Urdu, non si trovano mai in posizione iniziale. Pertanto sono riscontrabili delle differenze di

¹¹⁰ Cfr *Ibid.*, p. 36

¹¹¹ In *The Alchemy of English: the models of Non-native englishes* Kachru parla di *Babu English*, *Butler English*, *Bearer English*, *Burger English* e *Kitchen English*.

¹¹² La descrizione dettagliata con le caratteristiche delle varietà dell'indo-inglese è riportata sempre da Kachru nel testo sopra citato da pag. 38 a pag. 44. In questa sede, e ai fini della presente ricerca, si elencano solo le peculiarità principali e collegabili agli estratti della letteratura che sono stati selezionati. Si è scelto pertanto di non riportare alcuni dettagli e caratteristiche linguistiche che richiederebbero ulteriori e più specifici approfondimenti e che non avrebbero riscontro sui modelli testuali che vengono qui presi in esame.

pronuncia su alcune varietà dell'indo-inglese: per esempio *school* può diventare [iskul] e *speech* [ispīt].

- Forme grammaticali: le differenze che si riscontrano nei *South Asian Englishes* sono diverse e risulta pertanto difficile effettuarne una catalogazione. Ciononostante si possono identificare alcune peculiarità e modalità che ricorrono frequentemente. Tra queste si rileva la costruzione della forma interrogativa: nelle varietà dell'indo-inglese essa non presenta mai l'inversione soggetto-verbo ma vi è la tendenza a lasciare inalterata la frase, per esempio *what you would like to read?* Anche la costruzione delle *tag questions* è diversa nella tipologia indo-inglese: in essa è presente la frase principale seguita da una particella negativa (o viceversa a seconda che la principale sia affermativa o negativa) ma che non trova nell'ausiliare utilizzato conformità rispetto al verbo della principale. Per esempio *you are going tomorrow, isn't it?* Oppure *he isn't going there, isn't it?*

Un'altra differenza grammaticale caratteristica riscontrabile nei *South Asian Englishes* è l'utilizzo della forma progressiva con alcuni verbi e in alcune forme espressive che sarebbero inaccettabili all'orecchio di un nativo inglese, come si riporta nel seguente estratto: "Mohan is having two houses. Ram was knowing that he would come. I am understanding English better now."¹¹³

Inoltre si può rilevare un'ulteriore peculiarità nelle forme grammaticali dell'indo-inglese: la duplicazione di aggettivi (raramente di sostantivi) che vengono utilizzati per dare enfasi oppure per indicare continuità nell'ambito di un processo, per esempio *hot hot coffee, long long hair, to go crying crying*¹¹⁴.

- Uso e significato dei tempi verbali: è stato dimostrato come, in testi letterari ma anche nella lingua parlata, l'utilizzo dei tempi verbali di un nativo indiano sia diverso da quello di un nativo inglese e, nonostante la forma

¹¹³ Cfr. B. B. Kachru, *The Alchemy of English: the models of Non-native englishes*, cit., p.40

¹¹⁴ Cfr. *Ibid.*, p.41

linguistica utilizzata, cioè l'inglese, un lettore madrelingua possa rimanere confuso e dubbioso di fronte al testo (o ad un discorso durante un'interazione verbale)¹¹⁵. Si è osservato per esempio l'uso di tempi al passato e tempi nella forma presente mischiati tra loro che risultano inusuali per un nativo inglese ma che rispecchiano un certo significato linguistico e culturale per un nativo indiano. Sempre secondo le convenzioni retoriche indiane, l'uso del tempo presente nei discorsi indiretti non solo è ammesso ma ha un suo preciso significato.

Un'altra particolarità che è stata osservata è l'uso e il significato di *may* nell'indo-inglese: un parlante inglese o americano usa *may* secondo i suoi significati di permesso o possibilità rispettivamente. Al contrario, un parlante nativo indiano usa *may* solo nella sua accezione di permesso. Alla luce di quanto esposto si può così facilmente immaginare quanti casi di fraintendimento si sono verificati sull'interpretazione di questo modale nelle due varianti dell'inglese.

- Forme lessicali: per quello che riguarda le differenze o le innovazioni lessicali, si riporta in questa sede solo una delle più frequenti forme di cambiamento in questo ambito che riguarda la formazione di parole ibride o doppie contenenti almeno un elemento linguistico di derivazione inglese e un altro elemento linguistico appartenente ai *South Asian Englishes*. Per esempio il suffisso indiano *-wala* si ritrova in molte parole unite ad un'altra parola inglese (es. *policewala*) o il suffisso inglese *-hood* unito a un termine indiano (es. *braminhood*). Alcune formazioni lessicali sono poi riproduzioni semantiche di termini inglesi e indiani equivalenti: per esempio *lathi stick* in cui *lathi* (in Hindustani) e *stick* (in Inglese) hanno uguale significato.

¹¹⁵ Cfr. C. L. Nelson, *op. cit.*, p. 331.

Nel saggio l'autrice riporta un'analisi linguistica accurata di alcuni testi della letteratura indo-inglese, tra cui *Kanthapura* e *The Serpent and the Rope*, evidenziando il diverso utilizzo dei tempi verbali rispetto a quanto si riscontrerebbe in un modello testuale di inglese standard.

- Accento e intonazione: molto è già stato osservato a questo proposito secondo quanto analizzato da John Gumperz e riportato nello studio dei *patterns* da lui proposti affiancati ad esempi letterari. Elenchiamo ora alcuni dei tratti principali che contraddistinguono l'indo-inglese dall'inglese britannico: a livello prosodico la frase viene generalmente pronunciata da un nativo indiano come un'intera unità, senza effettuare pause ma caratterizzata da una o più sottounità separate da cambiamenti repentini e bruschi contrassegnati da aumento di volume o innalzamento del tono. Non si riscontra un nucleo più accentato e il cambiamento di tono sulle sillabe finali è lieve. La distribuzione degli accenti nella frase di un nativo indiano è indubbiamente diversa da quella di un nativo inglese e, per quest'ultimo, risulta difficoltoso focalizzarne il significato poiché nessuna parola chiave è opportunamente accentata. Ciononostante, paradossalmente all'orecchio di un nativo inglese l'espressione linguistica sembra addirittura più piena di accenti e pause ma, al tempo stesso, anche più monotona e ronzante. Riepilogando, dunque, per quel che riguarda l'accentazione i tratti principali che contraddistinguono l'indo-inglese dall'inglese 'occidentale' sono: una diversa accentazione delle sillabe, un diverso impiego delle pause a livello sintattico e un diverso utilizzo di accenti e suoni per evidenziare relazioni e significati.

Secondo quanto sopra esposto, che non rappresenta che, come abbiamo in più punti ricordato, una rapida trattazione del discorso sulle varietà dell'inglese nelle sue tipologie del *South Asian English*, è interessante notare come anche in letteratura siano riscontrabili queste peculiarità linguistiche.

Uno degli esempi letterari qui analizzati più interessanti a questo proposito, è il racconto *The Courter* di Salman Rushdie presente nel suo *East, West* cui abbiamo già fatto riferimento nei precedenti capitoli. E' proprio lo stesso autore che afferma come nel suo racconto il linguaggio sia un elemento predominante:

“The story is about language. There’s all sorts of comic business in it about the problems between Indian English and English English, and the ways in which people who seem to be speaking the same language can misunderstand each other.”¹¹⁶

Aya, nel racconto soprannominata *Certainly-Mary* è, ricordiamolo, di origini indiane, è emigrata a Londra negli anni '60 e usa un tipo di linguaggio del tutto particolare:

“English was hard for *Certainly-Mary*, and this was a part of what drew damaged old *Mixed-Up* towards her. The letter p was a particular problem, often turning into an f or a c; when she proceeded through the lobby with a wheeled wicker shopping basket, she would say, ‘Going shocking’, and when, on her return, he offered to help lift the basket up the front ghats, she would answer, ‘Yes, fleas’. As the elevator lifted her away, she called through the grille: ‘Oé, courter! Thank you, courter. O, yes, certainly’. (In Hindi and Konkani, however, her p’s knew their place). So, thanks to her unexpected, somehow stomach-churning magic, he was no longer porter, but courter.”¹¹⁷

La ‘p’ che *Certainly-Mary* all’occorrenza trasforma in ‘c’ o ‘f’ non rientra nell’elenco delle variazioni fonetiche che Kachru elenca fra le forme espressive tipiche di un nativo indiano. Forse è solo magia letteraria quella che Rushdie ci vuole offrire scambiando un portiere per un cortigiano (che si scriverebbe addirittura *courtier* e non *courter*) ma la vicenda narrata è sicuramente emblematica delle variazioni fonetiche e dei fraintendimenti che spesso si verificano quando un nativo indiano si esprime in lingua inglese. *Mixed-Up*, che come ricordato nella citazione sopra riportata è il portiere del palazzo in cui abita *Certainly-Mary*, conversando con quest’ultima ci offre altri esempi di variazioni linguistiche che rientrano nella casistica dei *South Asian Englishes*: la formazione lessicale di parole con suffisso indiano e un primo elemento di derivazione inglese:

¹¹⁶ Interview to Salman Rushdie ‘Homeless is where the art is’ in *The Bookseller*, 15/07/1994, p.49

¹¹⁷ S. Rushdie, ‘The Courter’ in *East, West*, cit., p. 177

“‘Western Ghats, Eastern Ghats, and now Kensington Ghats’ he said, giggling. ‘Mountains’. She stopped in front of him in the oak-panelled lobby.

‘But ghats in India are also stairs’ she said. ‘Yes yes certainly. For instance in Hindu holy city of Varanasi, where the Brahmins sit taking the pilgrims’ money is called Dasashwamedh-ghat. Broad-broad staircase down to River Ganga. O, most certainly! Also Manikarnika-ghat. They buy fire from a house with a tiger leaping from the roof – yes certainly, a statue tiger, coloured by Technicolor, what are you thinking? – and they bring it in a box to set fire to their loved ones’ bodies. Funeral fires are of sandal. Photographs not allowed; no, certainly not.’¹¹⁸

Dal discorso di *Certainly Mary*, oltre alle innovazioni lessicali formate col suffisso indiano *-ghat*, si possono notare una serie di particolarità che sono state più sopra elencate in riferimento a quanto riportato da Kachru, tra cui le ripetizioni (*yes yes, broad broad*), e alcune espressioni non del tutto corrette grammaticalmente dove il verbo è stato omesso (*Broad broad staircase down to River Ganga, Photographs not allowed*).

Ma non è solo *Certainly-Mary* ad avere difficoltà con la lingua inglese: la voce narrante del racconto di Rushdie ci elenca infatti una serie problemi che anch’essa ha incontrato nel doversi esprimere in un linguaggio non completamente suo:

“It wasn’t just *Certainly-Mary* and my parents who had trouble with the English language. My schoolfellows tittered when in my Bombay way I said ‘brought-up’ for upbringing (as in ‘where was your brought-up?’) and ‘thrice’ for three times and ‘quarter plate’ for sideplate and ‘macaroni’ for pasta in general.”¹¹⁹

Quanto all’uso di un linguaggio grammaticalmente scorretto a cui si accennava sopra, gli esempi che si possono riportare tratti dai testi letterari sono tanti e sempre più numerosi: risulta infatti molto efficace caratterizzare un personaggio in base al suo modo di parlare e al suo stile comunicativo e pertanto, se il

¹¹⁸ *Ibid.*, p.175-176

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 185

personaggio di un racconto è di origini indiane, non esiste niente di meglio che riprodurre la sua parlata. A questo proposito riportiamo due esempi: uno è tratto sempre dal racconto *The Courter* e riproduce il discorso di uno degli inquilini del palazzo in cui abita Certainly Mary e in cui Mixed-Up svolge il suo lavoro come portiere. Mahararaja of P (il personaggio è così soprannominato) si sta nascondendo da alcune persone che lo stanno cercando e rivolge il suo discorso con tono minaccioso a Mixed-Up:

“If anybody comes looking for me, okay, any tough-guy type guys, okay, I am out, okay? Oh, you tea. Don’t let them go upstairs, okay? Big tip, okay?”¹²⁰

Poi, interviene il suo compagno e i due si confrontano tra loro:

“‘You did’ agreed the second type. ‘Got to do these things right, you said, he’s royalty. And you was right, my son, I put my hand up, I was dead wrong. I put my hand up to that.’”¹²¹

A livello grammaticale sono riscontrabili diversi errori tra cui a “you was right” e “he’s royalty”. Il tipo di linguaggio utilizzato è di natura informale ed è inoltre da rilevare l’uso frequente delle ripetizioni come si riportava nell’elenco delle caratteristiche dell’indo-inglese sopra riportate.

L’altro esempio a questo proposito lo troviamo nel racconto *Chekov and Zulu* presente nella stessa raccolta di racconti *East, West*. E’ la storia di due amici che si conoscono fin dall’infanzia in India e continuano a condividere esperienze di vita, anche una volta emigrati in Inghilterra. Purtroppo però ad un certo punto i due si separano prendendo strade diverse: Zulu diventa un terrorista e si aspetta che anche Chekov lo segua; quest’ultimo, invece, non condivide le sue posizioni estreme e, tornato in India, si impegna in politica ma muore in seguito a un’esplosione. Il dialogo che riportiamo di seguito avviene tra Zulu e sua moglie:

¹²⁰ *Ibid.*, p. 197

¹²¹ *Iidb.*, p. 198

ella, di origini indiane e con una conoscenza linguistica dell'inglese peggiore di quella del marito, sta prendendo appunti al telefono per riferire a Chekov un messaggio importante. Il contenuto di quello che Bivi, la moglie, andrà a riferire, sarà praticamente incomprensibile poiché non solo il marito sta parlando usando un suo codice del tutto particolare, ma anche perché lei riuscirà a storpiare ogni parola!

“ ‘Listen please my Bivi. Listen carefully my wife, my only love’.

‘Yes. OK. I am calm. Line is bad, but.’

‘Call Chekov and say condition red’.

‘Arré! What is wrong with your condition?’

‘Please. Condition red.’

‘Yes. OK. Red.’

‘Say the Klingons may be smelling things.’

‘Clingers-on may be smelly things. Means what?’

‘My darling, I beg you.’

‘I have it all right here only. With this pencil I have written it, both.’

‘Tell him, get Scotty to lock on to my signal and beam me up at once.’

‘What rubbish! Even now you can’t leave off that stupid game.’

‘Bivi. It is urgent. *Beam me up.*’”¹²²

Un ultimo esempio che si vuole riportare sulle caratteristiche delle varietà dell'inglese rispetto all'inglese ‘standard’ fa riferimento all'uso dei tempi verbali che può presentare delle differenze come abbiamo più sopra osservato. Alla fine di *Shalimar the clown* di Salman Rushdie, di cui sono già stati riportati alcuni estratti nei precedenti capitoli, Kashmira, figlia di Boonyi che ricordiamo era la moglie di Shalimar, legge una lettera che il patrigno le fa recapitare .

“*Everything I am your mother makes me, the letter began. Every blow I suffer your father deals. There followed more along these lines, and then it ended with the sentence that Shalimar the clown had carried within him all his life. Your father deserves to die, and your mother is a whore*”.

¹²² S. Rushdie, “Checkov and Zulu, in *East, West*, cit., p. 166

She showed the letter to Yuvraj.

“Too bad he hasn’t improved his English in San Quentin”

he said, trying to dismiss the ugly words, to rob them of their power.

“He puts the past into the present tense.”¹²³.

Forse è solo la volontà di pensare alla madre di Kashmira non in termini dispregiativi e sprezzanti come quelli usati da Shalimar e tramutare un verbo dalla sua forma presente alla sua forma passata, parlando di eventi passati; o forse si tratta dell’ennesimo fraintendimento, tale per cui si interpreta un significato secondo la forma verbale utilizzata conformemente alle proprie convenzioni culturali e contestuali della lingua d’origine. Il fatto è, però, che Shalimar il clown forse voleva veramente usare il tempo presente e non il tempo passato del verbo essere: aveva già effettivamente dimostrato di conoscere la lingua inglese piuttosto bene e di sapersi mascherare dietro frequenti *lapsus linguae* a suo uso e consumo. Ricordiamo infatti quanto riportato da Kachru e sopra elencato relativamente al tempo presente: esso viene solitamente utilizzato nei discorsi indiretti secondo gli usi della retorica indiana. Pertanto Boony, che lo ha tradito e ha tradito la sua identità indiana è, e rimarrà sempre, una squaldrina: parlare di lei usando un tempo verbale al passato non avrebbe per questo, alcun senso.

¹²³ S. Rushdie, *Shalimar the clown*, London, Jonathan Cape, 2005, p. 459

CONCLUSIONI

L'apertura di questo *viaggio*, se così vogliamo metaforicamente interpretare la presente ricerca, verso i territori, non fisici ma concettuali, del malinteso, è stata segnata da *A Passage to India*, con una citazione che metteva subito in evidenza le tematiche che sarebbero state affrontate: le difficoltà dello scambio comunicativo e l'importanza di elementi quali le pause, i silenzi o certe tonalità della voce che possono condurre al fraintendimento. Anche se il contesto coloniale del romanzo, come specificato in nota, non coincide con il contesto postcoloniale dei romanzi successivamente analizzati, *A Passage to India* è, e rimane, un testo fondamentale ed emblematico per tutto il discorso del malinteso nell'ambito della comunicazione interculturale. Ma non solo.

Nel romanzo di Forster assistiamo allo 'spettacolo delle relazioni umane', tema fondamentale e presente in tutta l'opera dell'autore, descritte con straordinaria efficacia e valenza comunicativa sia negli aspetti relativi alla sfera personale che negli aspetti che riguardano la sfera sociale. Se per un attimo ci dimenticassimo che l'ambientazione del romanzo è, in realtà, di primaria importanza, potremmo affermare che *A Passage to India* include, come sua tematica principale, il rapporto d'amicizia tra Mr. Fielding e il Dr. Aziz. E' lo stesso Forster che ci fornisce tale indicazione: nella sua prefazione alla *Everyman Edition* del 1957: egli spiega come l'India descritta nel suo romanzo sia ormai cambiata sotto tanti aspetti poiché, dal 1924 alla fine degli anni Cinquanta, si sono susseguite tantissime vicende con conseguenti cambiamenti storici; il suo scopo in *A Passage to India*, tuttavia, era un altro¹²⁴:

¹²⁴ "Assuredly the novel dates. In writing it, however, my main purpose was not political, was not even sociological. If anyone cares to inquire what my main purpose was, an answer can be found in the subjoined Introduction by Peter Burra": E.M. Forster in 'Forster's Prefatory Note (1957) to the Everyman Edition' in E.M Forster., *A Passage to India*, London, Penguin Books, 1979, p.317

“In *A Passage to India* [...] the clash seems at first sight to be a purely racial one. The distinction between types is less prominent, the political passion that describes the disastrous anomaly of the British in India is more obvious. The propagandistic element in the book is undeniable, but one can hardly conclude that it was written with that for its final purpose. For one thing, in the last part of the book – ‘Temple’ – the problem is a different one. [...] The intrusion of the English at Mau is incidental and designed only to reintroduce what is the real theme of the book – the friendship of Fielding and Dr. Aziz. The rocks that rise between them on their last ride together, the horses that swerve apart – they symbolize Indian differences, it is true, but differences that are not more great, only more particular, than the differences that exist between any two men [...]. Once again, therefore, the author’s interest is in the clash of human beings, the struggle which any one individual must endure if he is to achieve intimacy with any one other. The fundamental personal difference is again deliberately heightened by an external circumstance – the difference of race.”¹²⁵

Queste differenze, che siano culturali o linguistiche o di diversa provenienza possono, come abbiamo visto, acuire e ampliare le distanze all’interno di una relazione interpersonale. Il malinteso, infatti, si manifesta con una certa frequenza nei rapporti umani tanto che non sarebbe sbagliato considerarlo come un elemento costituente della relazione. Laddove, conseguentemente al suo insorgere, fa seguito una sorta di riparazione o semplicemente di esplicazione dell’avvenuto fraintendimento, esso può essere addirittura considerato efficace e positivo in quanto fa progredire il rapporto nella conoscenza reciproca e nel rispetto di sé. Al contrario, se il malinteso rimane irrisolto e persistentemente percepibile nella relazione seppur in modo velato, esso non può dirsi risolutivo ma, piuttosto, è da considerarsi come ulteriore elemento di divisione e allontanamento. E’ quanto accade nel romanzo di Forster con Aziz e Fielding che, anche se come afferma lo stesso autore e come è stato riportato sopra, ci offrono un magnifico nonché eloquente esempio di relazioni umane e di profondità di sentimenti, essi

¹²⁵ P. Burra, ‘Introduction to the Everyman Edition’ in E. M. Forster, *op. cit.*, p. 327

rappresentano emblematicamente due culture a confronto e incorporano le differenze che sussistono tra le stesse. Nell'analisi del malinteso, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, ancora più eloquenti sono le figure femminili del romanzo, soprattutto Miss. Adela Quested: ella non sarà in grado non solo di gestire una serie di fraintendimenti tra lei e il Dr. Aziz, ma non riuscirà nemmeno a controllare la sua emotività e le sue reazioni nei confronti di percezioni a lei completamente sconosciute e indecifrabili. Adela si limiterà a tradurre i disagi e le situazioni secondo il suo sistema culturale di decodifica ovvero incolpando Aziz di aver provocato l'incidente delle Marabar Caves ma, paradossalmente, senza riuscire poi a raccontarlo quell'episodio, o visualizzarlo nella memoria per riprodurlo davanti alla giuria. Forse l'incidente non era che uno spazio *in-between*, per usare una definizione di Homi Bhabha, che i due sistemi culturali e percettivi semplicemente venivano a creare non riuscendo ad incontrarsi perfettamente, lasciando così aperto un piccolo varco, colmato solo dall'avvenuto malinteso. Forse quell'incidente era solo quell'*ou-boum*, quel rumore assordante irriproducibile e indecifrabile, quasi terrificante per il suo tentativo di riprodurre la vastità dell'infinito e dell'eternità, come ci suggerisce lo stesso autore:

“If one had spoken vileness in that place, or quoted lofty poetry, the comment would have been the same – ‘ou-boum’. If one had spoken with the tongues of angels and pleaded for all the unhappiness and misunderstanding in the world, past, present, and to come, for all the misery men must undergo whatever their opinion and position, and however much they dodge or bluff – it would amount to the same, the serpent would descend and return to the ceiling. Devils are of the North, and poems can be written about them, but no one could romanticize the Marabar, because it robbed infinity and eternity of their vastness, the only quality that accommodates them to mankind.”¹²⁶

Non per caso si parla nella citazione di *misunderstanding*, di malinteso: è il personaggio invisibile del romanzo, è la dama di compagnia nelle menti delle

¹²⁶ E. M. Forster, *op. cit.*, pp 160-161

signore inglesi che, arrivate dalla loro vecchia patria, con lei si approssimavano alla novità della cultura e della realtà indiane. I rapporti interculturali sembrano nascere dunque con una sorta di *vizio di forma*, quasi sempre minacciati dalla comparsa di un possibile fraintendimento: dopo *A Passage to India* tanti e più scenari sono cambiati, come già suggeriva Forster a soli trent'anni dalla pubblicazione del suo romanzo, e ora tali scenari si sono ulteriormente modificati, non solo nei rapporti ma anche nelle dinamiche relazionali.

Le letterature che sono espressione dei paesi ex-coloniali, sorte negli anni successivi al famoso romanzo di Forster in aree così diverse e così distanti tra loro, includono numerosi esempi e aneddoti riconducibili alle problematiche comunicative e relazionali e, pertanto, espressione anche di fraintendimenti, come si è voluto analizzare nel presente lavoro. Secondo le tesi di Homi Bhabha riportate in *The Location of Culture*, si assiste ad uno spazio *in-between* tra le culture a confronto, ad un *Third Space* fatto di concetti e di categorie da tradurre, di nuove identità e nuovi linguaggi; si potrebbe addirittura avanzare l'ipotesi che è in quello stesso spazio che si colloca il malinteso, componente così presente nei modelli testuali postcoloniali. Potrebbe quindi senza esitazione essere considerato un elemento sempre disponibile e reperibile, una sorta di guarnizione di contorno che fornisce una certa connotazione al testo letterario postcoloniale. Il tentativo che si è fatto in questa sede è stato quello di sviscerarlo nei suoi tratti distintivi più particolari e di esemplificarlo nelle sue manifestazioni più subdole: in questo il paradigma gumperziano, così denominato nel presente lavoro, rappresenta indubbiamente il modello più efficace e l'analisi del brano letterario che ad esso si è accostato, una dimostrazione eloquente di come sia possibile e fruttuoso utilizzare adeguate teorizzazioni linguistiche anche al di fuori del loro specifico ambito, in direzione di una comprensione migliore e più ampia dei testi letterari.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE

Brathwaite, E.K., *Roots*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1993

Dhondy F., *Come to Mecca*, London, William Collins Sons Ltd, 1978

- *Bombay Duck*, London, Jonathan Cape, 1990

Forster E. M., *A Passage to India*, London, Penguin Books, 1979

Lahiri J., *Interpreter of maladies*, London, Flamingo, 2000

Lahiri J., *The namesake*, London, Harper Perennial, 2003

Levy A., *Small Island*, London, Headline Book Publishing, 2004

Rushdie S., *The Satanic Verses*, London, Viking, 1988

- *Haroun and the Sea of the Stories*, London, Granta Book, 1990

- *East, West*, London, Jonathan Cape, 1994

- *The Moor's Last Sigh*, London, Vintage, 1995

- *Shalimar the clown*, London, Jonathan Cape, 2005

Smith Z., *White Teeth*, London, Penguin Books, 2000

FONTI SECONDARIE E OPERE GENERALI

- Achebe C., *Morning Yet On Creation Day*, New York, Anchor, 1975
- Albertazzi S., *Il romanzo new global*, Pisa, Edizioni ETS, 2003
- Ashcroft B., Griffiths G., Tiffin H., *The Empire Writes Back. Theory and Practice in Post Colonial Literature*, London, New York, Routledge, 1985
- *Key-Concepts in Postcolonial Literature*, London, New York, Routledge, 1998
- Ashcroft B., *On Postcolonial Futures*, London, Cromwell Press, 2001
- Bakhtin, M.M., *The Dialogic Imagination*, Austin, University of Texas Press, 1981
- Bassnett S., (ed.), *Studying British Cultures. An Introduction*, London and New York, Routledge, 1997
- *Translation Studies*, London and New York, Routledge, Third edition, 2002
- Bassnett S. and Lefevere A.(eds.), *Translation, History and Culture*, London, Pinter Publishers Limited, 1990
- Bassnett S. and Trivedi H. (eds), *Postcolonial Translation: Theory and Practice*, London and New York, Routledge, 1999
- Bennett M., Castiglione I. (a cura di), *Principi di comunicazione interculturale*, Milano, 2002
- Benveniste E., “La forma e il senso nel linguaggio”, in *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Il Saggiatore, 1985
- Bhabha H., *The Location of Culture*, London and New York, Routledge, 1993
- Blommaert J., *Discourse*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

- Blommaert J., Verschueren (eds.), *The Pragmatics of Intercultural and International Communication (Selected papers of the International Pragmatics Conference, Antwerp, August 1987)*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1991
- Bremer K., Roberts C., Vasseur M., Simonot M. and Broeder P., *Achieving understanding: Discourse in intercultural encounters*, London, Longman, 1996
- Brennan T., *Salman Rushdie and the Third World*, London, Macmillan, 1989
- Callari Galli M., *Pensare la diversità. Per un'educazione alla complessità umana*. Roma, Meltemi, 1998.
- Carbaugh D., (ed.) *Cultural communication and intercultural contact*, Hillsdale, 1990
- Coupland N., Giles H., Wiemann J.M. (eds.), *Miscommunication and problematic talk*, London, Sage Publications, 1991
- Crystal D. (ed.), *The Cambridge Encyclopedia of Language*, New York, Cambridge, University Press, 1987
- (ed.) *The Cambridge Encyclopedia of the English Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995
- *English as a Global Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997
- Curtius E.R., *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern und München, Francke, 1978, trad. it. a cura di Roberto Antonelli, *Letteratura Europea e Medioevo Latino*, Firenze, La Nuova Italia,, 1995
- Demetrio D., (a cura di) *Nel tempo della pluralità. Educazione culturale in discussione e ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1997
- Duranti A., Goodwin C. (eds.), *Rethinking Context. Language as an interactive phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992

- Fabian J., "Ethnographic Misunderstanding and the Perils of Context" in
American Anthropologist, New Series, Vol. 97, No.1, Mar.1995
- Fletcher M. D. (ed.), *Reading Rushdie: perspectives on the fiction*, London,
1994
- Fowler R., *Linguistics and the Novel*, London and New York, Routledge, 1989
- Foucault M., *L'Archéologie du Savoir*, Paris, Gallimard, 1969
- Gadamer H.G., *Wahrheit und Methode: Grundzuge einer Philosophischen
Hermeneutik*, Tübingen, Mohr, 1975, trad. it. a cura di Gianni Vattimo,
Verità e metodo, Milano, Bompiani, 2001
- *Linguaggio*, a cura di Donatella Di Cesare, Roma, Bari, GLF Editori
Laterza, 2005
- Garcea E. A. A., *La comunicazione interculturale*, Roma, Armando Editore,
1996
- Garnham A., Oakhill J., "The mental models theory of language
comprehension", in Britton B. K., Graesser A. C. (eds.), *Models of
Understanding Text*, New York , Manwah, 1996
- (eds.), *Mental Models in Cognitive Science*, East Sussex, Psychology
Press, 1996
- Glissant È., *Introduction à une poétique du divers*, Paris, Gallimard, 1996, trad.
it. *Poetica del diverso*, Roma, Meltemi, 1998
- Goffmann E., *Forms of talk*, Oxford, Basil Blackwell, 1981
- Goonetilleke D.C.R.A., *Salman Rushdie*, London, 1998
- Gumperz J. J., *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press,
1982
- *Language and Social Identities*, Cambridge, Cambridge University Press,
1982

- “Communication and Social Identity” in Jacobson Widding A., *Identity: Personal and Socio-Cultural*, Uppsala Studies in Cultural Anthropology, 5, 1984
- “Contextualization and understanding” in C. Goodwin, A. Duranti (eds.), *Rethinking Context. Language as an interactive phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992
- “Contextualization revisited” in P. Auer, A. Di Luzio (eds.), *The Contextualization of Language*, Amsterdam, John Benjamins, 1992
- Gumperz J. J., C. S. Levinson (eds), *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996
- Gumperz J. J., Roberts C., “Understanding in Intercultural Encounters” in *The Proceedings of the 1987 Meeting of the International Pragmatics Association*, Amsterdam, J. Benjamins, 1987
- Hall E., *The Silent Language*, New York, Anchor Press, 1959
- *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani, 1968
- *Beyond Culture*, New York, Anchor Press, 1976
- Hall S., “The Local and the Global: Globalization and Ethnicity”, in A.D. King (ed.), *Culture, Globalization and the World-System Contemporary Conditions for the Representation of Identity*, Houndmills: Macmillan, 1991
- *Representation: cultural representations and signifying practices*, (ed.) London, 1997
- *Critical dialogues in cultural studies*, London, New York, 1996
- Halliday M.A., *Language as Social Semiotic: The Social Interpretation of Language and Meaning*, Baltimore, University Park Press, 1978
- Hannerz U., *Diversità culturale*, Bologna, il Mulino, 2001

- Hasan. R., *Ways of saying, ways of meaning: selected papers of Ruqaiya Hasan*, London, 1996
- Hinnekamp V., "Foreigner talk, code switching and the concept of trouble" in Knapp K., Enninger W. and Knapp-Potthoff A. (eds.), *Analyzing intercultural communication*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1987
- Jenkins J., *World Englishes*, London and New York, Routledge, 2003
- Kachru B. B., *The Alchemy of English: the models of Non-native englishes*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1990
- *The Other tongue. English across cultures*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1992
- Knapp K., Knapp-Potthoff A., "Instead of an introduction: Conceptual issues in analyzing intercultural communication", in Knapp K., Enninger W. and Knapp-Potthoff A. (eds.), *Analyzing intercultural communication*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1987
- Kramsch C., *Language and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1998
- Marchetti G., in *Lingua/Cultura, Abbecedario Postcoloniale I*, Quodlibet, Macerata, 2001
- Mizzau M., *Storie come vere. Strategie comunicative in testi narrativi*, Milano, Feltrinelli, 1998
- Ngũgĩ wa Thiong'o, *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, London, James Currey, 1986
- Pennycook A., *The Cultural Politics of English as an International Language*, London, Longman, 1994
- *English and the Discourses of Colonialism*, London, Routledge, 1998
- Ravera M. (a cura di), *Il pensiero ermeneutico*, Genova, Marietti, 1986
- Rushdie S., "Is nothing sacred?" in *Imaginary Homelands*, London, Granta Books, 1991

- “Imaginary homelands”, in *Imaginary Homelands*, London, Granta Books, 1991
 - *Step Across this line*, London, Vintage, 2003
- Said E. W., *Orientalism*, London, Penguin Books, 1985
- *The word, the text and the critic*, London, Vintage, 1991
 - *Humanism and democratic criticism*, New York, Columbia University Press, 2003
- Sapir E., *Language: an introduction to the study of speech*, New York, 1921, trad. it. a cura di Paolo Valesio, *Il Linguaggio*, Torino, Einaudi, 1969
- Talib I.S., *The Language of Postcolonial Literature: an introduction*, London and New York, 2002
- Viswanathe V. and Simon S. *Shifting grounds of exchange* in Bassnett S. and Trivedi H. (eds.) *Postcolonial Translation: Theory and Practice*, London and New York, Routledge, 1999
- Volli U., *Il libro della comunicazione*, Milano, Il Saggiatore, 1994
- Whorf B.L., *Language, Thought and Reality*, Cambridge, Massachusetts, The M.I.T. Press, 1956, trad. it. *Linguaggio pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri, 1970

ARTICOLI SU QUOTIDIANI E RIVISTE

- “Are We Serious About Culture?” in *Ghanian Independent, Africa News Service* 16, October 1997
- Albertazzi S. (a cura di), “Farrukh Dhondy. Spaghetti alla bolognese e anatra di Bombay”, in *Linea d’Ombra*, 114, 1996
- Dissanayake W., “Towards a decolonized English: South Asian creativity in fiction”, in *World Englishes*, Vol.4, No.2, 1985,
- Footitt H., in *Guardian Education*, 23 October 2001
- Hanks R., “The world’s favourite language”, *The Independent*, 16 August 1997, 25
- Interview to Salman Rushie ‘Homeless is where the art is’ in *The Bookseller*, 15/07/1994, p.49
- Weigand E., “*Misunderstanding: The standard case*” in *Journal of Pragmatics*, 31